

Daniela Pedroni

Ambivalenza funzionariale e signorile nel Duecento: i “domini” di Moncucco, avvocati della chiesa di Torino e castellani di Rivoli

[A stampa in “Bollettino storico-bibliografico subalpino”, CIII (2005), pp. 39-152 © dell’autrice – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

PREMESSA. I. I SIGNORI DI MONCUCCO *ADVOCATI*. 1. Le attestazioni nei luoghi di ufficio. - 2. Le attestazioni nei luoghi di signoria. - 3. Le “non presenze”. - 4. L’inserimento nella clientela vescovile: prime considerazioni sul significato di un’appartenenza. - II. L’*AVVOCAZIA*: UN’ISTITUZIONE MEDIEVALE. 5. Caratteri originali ed evoluzioni di una concezione carolingia. - 6. Riflessi di un’eredità antica nella diocesi di Torino tra XII e XIII secolo. - III. I SIGNORI DI MONCUCCO CASTELLANI. 7. Il “castrum” vescovile di Rivoli: un caposaldo non incontrastato. - 8. Il controllo del territorio fra continuità di forme e ricambio di uomini. - IV. MONCUCCO, IL LUOGO DELLE ORIGINI E DELLE SCELTE. - V. PLURALITÀ DI TENTATIVI, DI IDENTITÀ, DI SVILUPPI. 9. Torino. - 10. Asti e il suo territorio. Il castello di Agliano. - 11. Rivoli. - 12. Val della Torre. - 13. Carmagnola. - VI. IL “DOMINATUS LOCI”. 14. L’investitura vescovile del 1265. - 15. Il giuramento del cittadino a Chieri. - 16. L’oblazione dei castelli. - 17. Il consortile e il patrimonio. - 18. Le contitolarità di terre e diritti. - VII. UNA TRADIZIONE STORIOGRAFICA. - VIII. RIVOLI E MONCUCCO: DUE AVAMPOSTI VESCOVILI. 19. Sul confine di una diocesi. - 20. Sul confine di un principato territoriale. - IX. RIVOLI E MONCUCCO : DUE LUOGHI DI STRADA ? 21. Lungo una “via Francigena”, verso le Alpi. - 22. Ai bordi di una piccola valle, vicino al Po. CONCLUSIONI.

Sperimentatori fecondi della «costruzione dal basso di forme di potere locale»¹, i signori di Moncucco hanno le loro prime attestazioni sul finire del XII secolo quando il vescovo di Torino - imprimendo un salto di qualità decisivo al loro profilo sociale e politico - li nomina prima avvocati della sua Chiesa, poi castellani del suo *castrum* di Rivoli. Con quelle nomine il vescovo allarga l’area di proiezione del loro potenziamento, trasferendone il centro propulsore dalle colline, che costeggiano il Po a est di Torino, alla pianura che dalla città si stende verso ovest. A quelle nomine da allora e per sempre i signori di Moncucco devono la fama.

L’asse dinamico di sviluppo che si imposta così lungo la linea Moncucco Torino Rivoli non vede tuttavia esaurirsi al proprio interno la forza espansiva e le attitudini della famiglia. Che, non atipica nell’agganciare il prestigioso titolo di avvocato alla località di provenienza quando diviene depositaria di poteri vescovili; e neppure nel dare corpo a un robusto impianto signorile nell’area di origine una volta dissoltasi la sua fisionomia funzionariale, si distingue piuttosto per la capacità di dilatare quelle iniziali coordinate spaziali e di intraprendere percorsi diversi di affermazione, testando di conseguenza qualità anche molto diverse della propria presenza. I capofila che in virtù della carica si stanziavano a Rivoli e nell’area di Val della Torre - connotati esclusivamente come ufficiali quando agiscono ad Asti e a Torino - perseguono il loro consolidamento patrimoniale e dinastico nel segno di una marcata ambivalenza, peraltro nei due luoghi dissimile; mentre, pressoché contemporaneamente, le linee di discendenza radicatesi nel castello di Agliano sperimentano l’esercizio di un potere fortemente territorializzato, e il gruppo parentale insediatosi nella zona di Carmagnola limita la propria attività alla gestione del piccolo possesso fondiario.

Di là dai diversificati tentativi di irradiazione, la particolarità della famiglia è comunque nella stabilità del suo rapporto con il vescovo di Torino: a lui la famiglia si lega all’indomani della pace di Costanza, quando nel presule sono ancora vive le ambizioni a ergersi come solo arbitro del territorio; e a lui rimane legata anche alla metà del Duecento, quando quelle ambizioni si sono ormai frantumate e la perdita del castello di Rivoli non rappresenta che l’ultimo sigillo del carattere effimero del suo principato².

In virtù di una continuità di relazioni mai rimessa in discussione, il nome dei Moncucco ricorre così accanto a quello del vescovo di Torino per oltre un secolo, a conferma dell’importanza che essi hanno assunto ma anche conservato alla sua corte: un’importanza ambivalente, espressa prima in qualità di firmatari di atti vescovili, arbitri in curia giudiziaria e custodi di castello; poi, mutati i tempi e la propria identità, con la delega al patrocinio degli interessi episcopali esercitata in piena trasparenza nella veste di vassalli, non più di ufficiali.

¹ G. SERGI, *L’idea di medioevo. Tra senso comune e pratica storica*, Roma 1998, p. 75.

² Un principato vescovile effimero: basi fondiarie e signorili è il titolo di un contributo di G. SERGI in *Storia di Torino, I: Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. SERGI, Torino 1997.

La trattazione che segue deriva da una domanda, quella sul *perché* della presenza dei signori di Moncucco a Torino e a Rivoli. In un andamento che è insieme tematico e cronologico, la precedenza è riservata a un'analisi delle testimonianze sulla duplice attività funzionale svolta dalla famiglia, nonché a un esame delle forme e dei riflessi che l'antico istituto dell'avvocazia assume nei secoli centrali del medioevo. Come complemento di questa prima panoramica segue la messa a fuoco dello sviluppo dei poteri familiari in direzione signorile e, congiuntamente, della base patrimoniale che ne fu sostrato. L'attenzione si sposta poi sugli studi che, dagli albori del secolo passato ai tempi più recenti, hanno fatto dei signori di Moncucco il soggetto di indagini specifiche o di citazioni a margine, per concentrarsi in ultimo sugli ambienti politico-geografici in cui la famiglia visse e sulle due località a cui annodò il proprio nome, lasciando nei documenti memorie di sé ma anche silenzi.

I. I signori di Moncucco avvocati

1. Le attestazioni nei luoghi di ufficio

Il predicato *avoare* abbinato a un Manfredò è accertato per la prima volta nel 1184, in un documento redatto a Torino³ che vede il vescovo Milone⁴ impegnato a ricondurre i Chieresi sotto il suo diretto controllo e a suggellare la loro sottomissione con ingiunzioni significativamente limitative della libera attività del comune⁵. «Mainfredus avoare» figura tra i testi, accanto a esponenti dell'élite cittadina torinese - come Pietro Porcello e Uberto Zucca - e accanto anche a Rogerio «oppidanus» di Rivoli, ossia di uno dei principali capisaldi del potere episcopale.

La relazione con il primate della Chiesa di Torino conferisce all'affermazione personale di Manfredò una sensibile accelerazione, e una consacrazione prestigiosa dei suoi compiti di rappresentanza si registrerà poco più di un anno dopo: il 30 giugno 1185⁶, nel palazzo imperiale di Torino, Federico I Barbarossa investe di regalie i consoli di Alba al cospetto - oltre che di un *entourage* di suoi fedeli, del vescovo di Asti e di Pietro Porcello - di «Mainfredi advocati ecclesie Taurinensis». La definizione dell'incarico ricoperto, riportata così per esteso, non compare in nessun altro documento.

La sequenza di attestazioni "torinesi" si chiude, di lì a qualche mese, segnalando «Mainfredus advocatus de Montecucu» ancora in qualità di teste a fianco del vescovo Milone e ancora in un atto predisposto nei confronti del comune di Chieri⁷, in cui tuttavia la sua denominazione funzionale è accompagnata per la prima volta dal predicato di provenienza⁸.

Il 1191 segna il divaricarsi del raggio di azione su direttrici geografiche opposte e alla assenza di testimonianze in Torino fa da contraltare una documentazione - concentrata nel tempo, ma cospicua - che mostra Manfredò attivo su due nuovi versanti: a Rivoli, in conseguenza diretta del suo ormai consolidato rapporto con il vescovo; e - per ragioni apparentemente oscure o comunque meno scontate - ad Asti.

In Rivoli - dove, a partire almeno da quegli anni, è confermata una sua consistente presenza fondiaria - il «dominus Mainfredus advocatus» interviene nello stesso giorno, come teste, in due atti di vendita di terra in Rivoli⁹ al vescovo Arduino¹⁰, il successore di Milone, dando un segnale concreto della continuità che caratterizza la sua relazione con il vertice ecclesiastico torinese.

³ *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino*, a cura di G. BORGHEZIO, C. FASOLA, Torino 1931 (Biblioteca della Società storica subalpina, 106), p.106 sgg., doc. 28 (19 febbraio 1184).

⁴ Su Milone di Cardano cfr. SERGI, *Un principato vescovile effimero* cit., p. 543 sgg.

⁵ Cfr. R. BORDONE, *La ripresa comunale a Torino*, in *Storia di Torino*, I: *Dalla preistoria al comune medievale* cit., p. 642; C. LA ROCCA, *Da Testona a Moncalieri. Vicende del popolamento sulla collina torinese nel medioevo*, Torino 1986 (Biblioteca storica subalpina, 192), p. 165 sgg.; T. ROSSI, F. GABOTTO, *Storia di Torino*, Torino 1914, p. 165 sg.

⁶ M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, 4, p. 167 sg., doc. 906.

⁷ Sui continui contrasti tra il vescovo di Torino e Chieri cfr. G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981, p. 176 sgg.

⁸ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino fino al 1300*, a cura di F. GABOTTO, G.B. BARBERIS, Pinerolo 1906 (Biblioteca della Società storica subalpina, 36), p. 81 sg., doc. 77.

⁹ *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, a cura di B. VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, Pinerolo 1909 (Biblioteca della Società storica subalpina, 3, II), p. 247 sg., doc. 61; p. 248, doc. 62.

¹⁰ Sul vescovato di Arduino di Valperga cfr. G. CASIRAGHI, *Vescovi e città nel Duecento*, in *Storia di Torino*, I: *Dalla preistoria al comune medievale* cit., p. 660 sgg.

Nel contempo tre atti - del 1191, 1192 e 1193 - documentano l'attività di «Maynfredus advocatus de Montecucho» anche ad Asti. Della identità signorile che traspare dal predicato territoriale non si trova per la verità riscontro nelle fonti locali, in cui né compare l'appellativo *dominus*, né si individuano possessi di beni e diritti¹¹. In occasione del suo primo e qualificante incarico Manfredo è arbitro nella controversia fra Oberto di Montafia e il comune di Asti per la terza parte del castello e della villa di Montafia¹², e sentenza collegialmente che di questi beni Oberto e i suoi fratelli vengano investiti dal comune «nomine recti feudi»¹³. Nelle convenzioni che preludono al giuramento del cittadino¹⁴ di Robaldo di Brayda e di Uberto del Monte l'avvocato Manfredo di Moncucco sarà invece coinvolto in qualità di teste, associato nel ruolo a personaggi del calibro di Oberto conte di Cocconato; Guglielmo marchese di Incisa; Oberto di Rivalba e Guglielmo di Agliano, anch'essi non designati come *domini*¹⁵.

In questo succedersi di interventi, scanditi forse a caso secondo una periodicità regolare, Manfredo si delinea dunque come personaggio di alto rango, inserito in posizione di assoluto riguardo entro una rete relazionale ampia, punto di riferimento quale è per il comune di Asti come per dinasti e signori locali. Può la sua presenza come avvocato in Asti motivarsi con la copertura *ad interim* di una posizione rimasta temporaneamente vacante? O si inserisce piuttosto sulla scia del successo torinese? È invece da ricondurre a un tentativo di attrazione esercitato dalla città per inglobare Moncucco - magari in forma più rigida, o più "definitiva" - nella propria area di proiezione?

Quale che sia la ragione del suo dischiudersi, la parentesi astigiana di Manfredo si esaurisce nell'arco di un triennio, mentre una interrelazione costante, presumibilmente di reciproco tornaconto, fra "quelli" di Moncucco e Asti trapela dalle carte per un periodo più esteso, coprendo interamente quel decennio di fine secolo in cui il comune è costretto a spendere molte delle proprie energie contro il marchese di Monferrato e i conti di Biandrate, in una guerra lunga, intervallata da trattati di pace tanto minuziosi nelle clausole e nei dettagli quanto effimeri nella durata¹⁶. Tra gli altri:

1193, 11 aprile : il comune di Asti, leader di un folto schieramento, annovera tra i suoi alleati «illis de Montecucho»¹⁷.

1197, 30 ottobre : nel patto di alleanza con Alessandria, sono tenuti a speciale giuramento per il comune di Asti «illi de Muncuco»¹⁸.

1199, 13 giugno: nel trattato di alleanza con il marchese, stilato in unione con i comuni di Vercelli, Milano, Piacenza e Alessandria, «Astenses volunt excipere ut non teneantur pro hac societate adiuvere aliquem contra... advocatos de Montecuco»¹⁹.

¹¹ Importante al riguardo l'avvertenza secondo la quale «non sempre la designazione "di luogo" indica una connotazione signorile connessa alla detenzione o controllo... del castello locale, né tantomeno la detenzione di una signoria territoriale; anche quando le persone così denominate sono individuabili... quali capostipiti di famiglie signorili riconoscibili nei decenni seguenti, essi o i loro discendenti immediati, che in ogni caso dovevano già godere di una considerazione sociale elevata all'interno della comunità castrense locale, possono avere avuto solo in un momento successivo la disponibilità del singolo castello "eponimo"... solitamente mediante investitura feudale, con compiti di custodia o di guardia»: A. CASTAGNETTI, *Governo vescovile, feudalità, "communitas" cittadina e qualifica capitaneale a Trento fra XII e XIII secolo*, Verona 2001, p. 42.

¹² *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, a cura di Q. SELLA, Roma 1887, p. 866 sg., doc. 784 (20 maggio 1191). Nell'edizione: «Mainfredus avotarius de Montecuco».

¹³ La formula indica il feudo di signoria, «il feudo patrimoniale avente come suo contenuto il potere signorile»: G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1974, p. 263; G. ALBERTONI, L. PROVERO, *Il feudalesimo in Italia*, Roma 2003, p. 101.

¹⁴ Sull'istituto del cittadino op. cit., p. 105.

¹⁵ *Codex Astensis* cit., p. 1194 sg., doc. 989 (15 aprile 1192); p. 373 sg., doc. 316 (1193 s.d.). Nell'edizione del primo documento: «Maynfredus advocatus de Montecucho»; del secondo: «Manfredus advocarius de Montecuco».

¹⁶ Cfr. B. E. GRAMAGLIA, *Signori e comunità in Asti, Chieri e Monferrato in età comunale*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIX (1981), p. 422.

¹⁷ *Codex Astensis* cit., p. 1039 sgg., doc. 918.

¹⁸ *Codex qui Liber Crucis nuncupatur*, a cura di F. GASPAROLO, Roma 1889, p. 87, doc. 74.

¹⁹ *I Biscioni, volume primo*, a cura di G. C. FACCIO, M. RANNO, Torino 1934 (Biblioteca della Società storica subalpina, 145), p. 300 sgg., doc. 146. Tra i testi figura Rogerio di Lampugnano, attestato come castellano di Rivoli nel 1195: *Carte inedite o sparse* cit., p. 256 sg., doc. 73.

Escludendo le attestazioni collettive, l'*excursus* cronologico e geografico delle testimonianze sulla valenza funzionariale espressa dai Moncucco sembra quindi riflettere specularmente una monografia di Manfredo; una monografia destinata peraltro ad arricchirsi nei primi mesi del 1200²⁰, quando tra due schieramenti - facenti capo l'uno al vescovo e al comune di Torino, l'altro ai comuni di Chieri e Testona - viene concluso un trattato di pace, che regola tra l'altro una complessa spartizione di diritti su Montosolo, in cui tra i firmatari compaiono Ottone Zucca e «Mainfredus advocatus de Montecucco».

Il segno che Manfredo non è tuttavia investito di una sorta di monopolio, di azione come di denominazione, si registra a Rivoli in un atto del 1192²¹ avente per oggetto una permuta tra la canonica di Rivalta e il «dominum Vilielmum et dominum Manfredum advocatos de Montecucco». L'affiancamento dei due avvocati si ripete di lì a poco in occasione di un acquisto di terre da parte del vescovo²² a cui assistono entrambi come testimoni e che si inquadra - come quelli che lo avevano preceduto registrando la presenza del solo avvocato Manfredo - in quel programma di riscatto degli allodi²³ pianificato e messo in atto da Arduino dopo la concordia stilata nel 1190 con i «nobiles de Ripulis»²⁴, a chiusura dell'accesa controversia che li aveva visti a lui tenacemente contrapposti.

La dimensione funzionariale dei Moncucco al servizio della Chiesa di Torino non rimane circoscritta al ruolo di avvocati, ma prelude - ne sia o meno il trampolino di lancio - a un rilevante incarico supplementare. Che - generoso come è di vantaggi politico-economici e per le potenziali implicazioni giurisdizionali, militari, sociali che gli sono correlate - suona come una promozione di carriera: quella a custodi della fortezza di Rivoli.

Il battesimo nella doppia funzione, di avvocato e castellano, è documentato agli inizi del nuovo secolo, il 9 gennaio 1202²⁵. Chiamato a dirimere un contenzioso sorto fra l'ospedale di Sant'Antonio di Ranverso²⁶ e Giacomo Zamporgna, Manfredo stende con il vescovo Arduino una carta di concordia, atta a regolare tutte le pendenze tra le parti riguardo a beni mobili e immobili. L'atto, rogato «ad domum ipsius Iacobi» e «in oppido de Ripolis», annovera tra i testimoni nella sua prima fase il «dominus Galfredus advocatus»; nella seconda il «dominus Mainfredus advocatus opidanus de Ripolis, Valfredus eius filius». Una testimonianza eloquente dell'aspirazione a patrimonializzare la carica - sempre che la sua ereditarietà non fosse una prerogativa già acquisita - che riaffiora nel marzo successivo quando, in un secondo atto che coinvolge i Moncucco in relazione a Sant'Antonio di Ranverso, il giudice Loterio «assessor domini Mainfredi advocati castellani de Ripolis» pronuncia la sentenza nella causa in corso «coram... domino Mainfredo», alla presenza fra gli altri di «Valfredus advocatus»²⁷.

²⁰ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 114 sgg., doc. 117. Sullo spessore politico di questo trattato, cui si perviene con la mediazione degli ambasciatori di Vercelli e di Asti, cfr. E. ARTIFONI, *Il gioco politico-diplomatico dall'autonomia al comune non libero*, in *Storia di Torino, I: Dalla preistoria al comune medievale* cit., p. 684 sg.; R. BORDONE, *Origine e sviluppi del comune di Testona (1170-1230)*, in *Il rifugio del vescovo. Testona e Moncalieri nella diocesi medievale di Torino*, a cura di G. CASIRAGHI, Torino 1997, p. 99 sgg.; A. TARPINO, *Il consortile dei Romagnano: struttura familiare e organizzazione dei domini (secolo XIII)*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XC (1992), p. 536 sg.

²¹ *Cartario della prevostura poi abazia di Rivalta Piemonte fino al 1300*, a cura di G.B. ROSSANO, Pinerolo 1912 (Biblioteca della Società storica subalpina, 68), p. 24 sgg., doc. 30.

²² *Carte inedite o sparse* cit., p. 248., doc. 69.

²³ Come venditori, consenzienti, o confinanti delle terre recuperate ora dal vescovo, ricorrono in questi atti i nomi di quegli stessi *nobiles*, reintegrati poco tempo addietro nei loro possedimenti. Sono peraltro terre limitrofe a quelle dei Baratonja, tradizionali alleati del conte di Savoia, e di Pietro Pocamato; confinanti con la «strata», il fossato e il comune di Rivoli, nonché con altri possessi vescovili: strategiche quindi per la loro dislocazione e le loro coerenze.

²⁴ *Carte inedite o sparse* cit., p. 245 sg., doc. 60.

²⁵ I. RUFFINO, *Le prime fondazioni ospedaliere antoniane in alta Italia*, «Documenti», in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)* (Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino, Pinerolo 6-9 settembre 1964), Torino 1966, p. 566 sg., doc. 14.

²⁶ Sull'ospedale, sorto tra Avigliana e Rivoli sul finire del XII secolo, cfr. I. RUFFINO, *Studi sulle precettorie antoniane piemontesi. S. Antonio di Ranverso nel secolo XIII*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LIV (1956).

²⁷ RUFFINO, *Le prime fondazioni* cit., p. 568 sg., doc. 17. Condensata come è in due mesi, la missione dei Moncucco nelle questioni di Ranverso, qualunque sia stata la ragione che la ha ispirata, ha le sembianze di una vera e propria meteora. Forse qualcosa più di una coincidenza è nel fatto che l'avvocato Manfredo avesse già incrociato come teste un

L'associazione dei discendenti in atti d'ufficio si ripropone, con analogie e varianti, nel 1207 quando il «dominus Mainfredus avocatus de Montecucho modo Ripollarum oppidanus, per consensum domini Arduini Taurinensis episcopi, investivit per nobilem feodum» Lanfranco De Valle e i suoi due fratelli di beni in Rivoli²⁸. In Manfredo sembrano fondersi i poteri e le identità di due funzioni, una sola tuttavia lo qualifica nel momento in cui riceve il giuramento di fedeltà: l'omaggio viene infatti prestato al «domino Mainfredo avvocato et filiis eius Guglielmo et Gualfredo». Il diritto di precedenza viene qui riservato non a Gualfredo, che nel 1202 pareva designato alla successione e in questa occasione non beneficia invece del predicato, bensì a Guglielmo che, fregiato del titolo di *dominus*, «ipsos fratres... posuit in possessionem predictarum omnium rerum». Quel che più conta tuttavia è che, alla cerimonia di investitura dei vassalli del vescovo, compiutasi con il consenso del vescovo, accanto a «Mainfredus...modo Ripollarum oppidanus» ci siano anche loro, Guglielmo e Gualfredo, figli ed eredi di «Mainfredo avvocato».

Quella disegnata dagli avvocati di Moncucco in poco più di vent'anni dalla loro comparizione è quindi una parabola in continua ascesa, costellata di successi personali di Manfredo che si riverberano sulla sua famiglia e in cui sono impressi i segni tangibili di un assestamento in senso dinastico. Sorprendente risulta quindi il silenzio che li avvolge dopo il 1208, data a cui risale un atto rogato a Torino²⁹ in cui - tra coloro che avallano la concessione di una terra in censo da parte del vescovo Giacomo - figura un non meglio identificato «avocatus de Montecucho». Un silenzio che si protrarrà fino al 1243, interrotto solo saltuariamente dalla loro menzione come confinanti di terre in Rivoli, con citazioni ora generiche e collettive: «avocati»³⁰; ora nominative, riferite separatamente a Guglielmo³¹ e a Manfredo³². Questi richiami, lontani tra loro nel tempo, comprovano un concreto radicamento fondiario che, quand'anche avviatosi in connessione con la carriera, se ne è svincolato, vivendo di vita propria e garantendo i presupposti per un'evoluzione indipendente. Sono tuttavia richiami sporadici, attraverso i quali si legge una intensa scoloritura del titolo, che non recupererà la pienezza del suo significato neanche con la ricomparsa dei funzionari sulla scena: in posizione sì di primo piano, col corredo delle etichette e del predicato territoriale, ma non più come attori destinati a ricalcare fattivamente le orme dei loro predecessori nei differenziati incarichi che li avevano fotografati come protagonisti.

Nel 1243, l'anno del ritorno, i «dominus Conradus avocatus de Montecucho et dominus Mainfredus avocatus» giurano di custodire il castello di Rivoli nell'interesse della Chiesa di Torino, del comune di Torino e del comune di Rivoli³³. Perché il vescovo ricorre ai suoi «fedeli di sempre»? Forse, in una congiuntura che già ne lascia presagire di più dolorose³⁴, sono i soli a candidarsi; o forse i soli a rendersi garanti delle qualità ed esperienze di cui in quel momento il vescovo abbisogna. Forse invece un potenziamento signorile mai interrottosi ha preparato il terreno a una ripresa attiva dell'incarico funzionale - sempre rimasto nominalmente loro appannaggio - con un ripetersi, in senso inverso, del percorso compiuto nella fase iniziale della loro affermazione, quando era stato l'ufficio dell'avvocazia a fungere da traino e supporto al loro insediamento. Fatto è che, nel quadro che appare, il tempo sembra quasi non essere trascorso. È identico a quello del 1207: *dominus*, avvocato di Moncucco, castellano allora; *dominus*, avvocato di Moncucco, castellano adesso. Con un tratto diverso, rappresentato dalla esplicita contitolarità.

familiare di Giacomo Zampogna, in occasione delle alienazioni di terre al vescovo nel 1191. E allo stesso modo non è forse casuale che -come quelle- alcune delle terre ora oggetto di rivendicazione, e che Zampogna tiene in feudo dal conte di Savoia, confinassero con la «strata» e i Baratonia.

²⁸ Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino cit., p. 142 sgg., doc. 137.

²⁹ Op. cit., p. 148 sg., doc. 141.

³⁰ *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, a cura di F. COGNASSO, Pinerolo 1914 (Biblioteca della Società storica subalpina, 65), p. 65 sgg., doc. 76 (1209); *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 233 sgg., doc. 230 (1237-1238).

³¹ *Cartario di Rivalta* cit., p. 60 sg., doc. 67 (1210); *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 233 sgg., doc. 230 ; p. 246 sgg., doc. 237 (circa 1240).

³² Op. cit., p. 233 sgg., doc. 230 (1237-1238).

³³ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 257, doc. 243 (6 aprile 1243).

³⁴ Sulla difficile situazione politica di quegli anni che induce il vescovo a stabilirsi pressoché definitivamente a Rivoli cfr. CASIRAGHI, *Vescovi e città nel Duecento* cit., p. 670 sg.

Il quadro non si mantiene comunque inalterato a lungo: nel 1247 i *domini* Pietro, Corrado, Manfredo e Bongiovanni di Moncuoco «castellani Ripolarum» cedono forzatamente la custodia della fortezza «cum omni iurisdicione et honore Ecclesie seu Capitulo Taurinensi vel episcopo qui pro tempore fuerit in Taurino»³⁵. Nessun atto li cita nei quattro anni intercorsi tra l'assegnazione e la resa. La perdita della castellania non può non ripercuotersi sugli affari, il rilievo sociale, le ambizioni stesse della famiglia, contrassegnandone in Rivoli un prevedibile declino. E localmente i Moncuoco scompaiono dalle fonti.

2. Le attestazioni nei luoghi di signoria

L'inversione di tendenza nelle fortune familiari, che aveva manifestato le prime avvisaglie sul finire del primo decennio del secolo, sembrerebbe così essere giunta alla sua naturale conclusione. Il binomio Moncuoco-avvocazia prosegue invece la sua storia, aprendo un nuovo capitolo da cui non sarà assente il vescovo di Torino, il personaggio che di quel binomio era stato l'artefice. I suoi vassalli spostano il baricentro della loro potenza, in un cammino a ritroso, a Moncuoco - loro zona di origine - dove una abbondante documentazione, che percorre la seconda metà del secolo - concentrandosi intorno agli anni Sessanta e nel 1290/91 - li attesta esclusivamente con l'attributo di *domini*.

A Moncuoco è significativamente rogato l'atto con il quale il vescovo Goffredo di Montanaro³⁶, nel 1265, investe «nomine recti, gentilis, nobilis et antiqui feudi dominum Maynfredum de Moncuoco, suo nomine et nomine omnium aliorum infrascriptorum dominorum de Montecuoco» di numerosi beni, tra i quali «primo de avocatia maioris ecclesie Taurinensis. Item de avocatia ecclesie Sancti Martini de Stellono. Item de avocatia plebis de Diviliana. Item de avocatia plebis Montis Iovis ubi dicitur Vergnanum. Item de avocatia plebis Rodolfie»³⁷. Ci sono identità, equivalenze, tra questi benefici, dettagliatamente elencati, corrisposti in nome collettivo, e quelli insiti nella definizione omnicomprensiva espressa individualmente da «Mainfredi advocati ecclesie Taurinensis» circa ottanta anni prima? Quali agganci sono stati tessuti e quali spezzati in questo arco di tempo?

Nella zona di origine, le fonti - generose di attestazioni dei *domini* di Moncuoco per la seconda metà del Duecento - lasciano nel buio, per quanto li riguarda, il periodo precedente. Ve li incontriamo cioè quando essa rappresenta il cuore della loro signoria e - così almeno sembra - è terminata una lunga stagione della loro esistenza in cui interessi e ambizioni erano stati incentrati altrove. Una stagione in cui non c'è traccia di una loro presenza nell'area di Moncuoco-Chieri e di legami ivi coltivati dall'esterno. Questo tuttavia non deve aver significato un totale distacco dal luogo delle radici, considerata la costante adozione, ovunque agissero, del predicato territoriale. Che ora a maggior ragione li identifica, prevaricando la denominazione funzionariale. Proprio quando l'atto di investitura del 1265 offre la conferma più esplicita e precisa dell'ufficio ricoperto, il titolo che gli corrisponde è ormai obsoleto: nessuno degli atti in cui compaiono menziona i Moncuoco con l'etichetta di avvocati. Mentre è la connotazione signorile a sottoscrivere il compimento del loro percorso che, se non prodotto, da quell'ufficio era stato certo favorito.

Perché questa rinuncia a un attributo sicuramente distintivo? Forse perché i Moncuoco ne vantano sì una tradizione, ma maturata altrove, che non ha segni nella memoria locale. Forse perché, mentre il titolo di avvocato rimanda univocamente al vescovo di Torino, l'appellativo *dominus*, più "neutro", risulta anche il più idoneo a identificarli quando - sposata anch'essi la comune prassi della pluralità degli omaggi - sono ormai uniti vassallaticamente anche al comune di Chieri e al marchese di Monferrato³⁸.

Una traccia per rispondere all'interrogativo può forse venire da considerazioni formulate da Antonella Tarpino in uno dei suoi studi sui marchesi di Romagnano, fatte salve naturalmente le riserve legate sia alla distanza cronologica; sia alla tipologia e antichità di tradizione funzionariale; sia ancora alla distribuzione e consistenza patrimoniale delle due famiglie. Avvalendosi dei dati

³⁵ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 269 sg., doc. 256 (6 marzo 1247).

³⁶ Per una sua biografia cfr. CASIRAGHI, *Vescovi e città nel Duecento* cit., p. 675 sgg.

³⁷ *Il Libro delle investiture di Goffredo di Montanaro vescovo di Torino (1264-1294)*, a cura di F. GUASCO DI BISIO, Pinerolo 1912 (Biblioteca della Società storica subalpina, 67, III), p. 187 sgg., doc. 54 (15 febbraio 1265).

³⁸ Cfr. oltre, testo corrispondente alle note 246 e 255-256.

sulla comparsa nei primi anni del XII secolo del predicato «de Romagnano» e sulla diminuita frequenza della designazione funzionale intorno alla metà del secolo, Tarpino suggerisce che «la denominazione di provenienza offre ai suoi esponenti un punto di riferimento tanto costante da offuscare la centralità dello stesso titolo marchionale» e che - scollegato ormai il titolo dall'esercizio dell'ufficio pubblico - «quell'unico denominatore sembra ormai inadeguato ad assicurare la continuità della dinastia e a indicare l'avanzato sviluppo sul piano locale dei poteri della famiglia»³⁹.

Se prerogative e ambiti di intervento funzionale possono o meno aver subito alterazioni dal 1184 in poi, nessun ridimensionamento occorre nei decenni successivi al 1265, l'anno dell'investitura a opera del vescovo Goffredo, riprodotta quasi in fotocopia da un atto del 1303⁴⁰ del vescovo Tedisio⁴¹: l'elenco dei diritti di avvocazia tenuti in feudo dalla famiglia è identico. Elemento attraverso il quale leggere i mutamenti è ancora una volta la contitolarità: là destinatario del privilegio era il *dominus* Manfredò, a nome suo e degli altri *domini* di Moncuco; ora il vescovo, esaudendone la richiesta, accorda l'investitura ai «nobilibus viris dominis de Montechucho».

Tra i beni infeudati ai Moncuco dal vescovo di Torino, enumerati nell'atto del 1265 e riconfermati nel 1303, sono inclusi anche i poteri militari e giurisdizionali derivanti dall'investitura «de omni eo quod ipsi tenent in Valle Turris scilicet castro, villa, poderio et districtu». Qui il patrimonio familiare acquista visibilità nel 1236 in occasione di una contesa su terre e diritti di natura signorile che vede protagonista il «domino Conrado de Monte Cuco», più volte richiamato anche come «advocatus»⁴². Istintivo pensare a un suo coinvolgimento, come parte in causa, motivato dalla necessità di tutelare i propri beni. Non è invece escluso intervenga in difesa di possessi del vescovo di Torino, in veste di suo vassallo e funzionario⁴³.

Nonostante Val della Torre si profili come una seconda area di egemonia, costruita da un distinto gruppo familiare lungo un asse ereditario parallelo e sganciata dalle vicende dei parenti stanziati in Rivoli, è un «dominus Conradus advocatus de Montecucho» a prestare giuramento nel 1243, con il *dominus* Manfredò avvocato, per la custodia del castello di Rivoli. Si trattasse dello stesso Corrado, sarebbe questo il momento unico, ma di assoluta rilevanza, in cui le azioni dei due capofila si intrecciano. Solidalmente.

3. Le “non presenze”

Nell'alternarsi di luci e di ombre che circonda i Moncuco, al fascino dei silenzi si somma la curiosità nei confronti delle “non-presenze”. Delle situazioni, per meglio dire, che sembrano contenere - per analogia e contemporaneità - i presupposti di una partecipazione degli avvocati, e dalle quali invece risultano esclusi: nei primi anni della loro presenza in Rivoli, per esempio, gli atti di compravendita che coinvolgono direttamente il vescovo di Torino non sono certo limitati nel numero a quelli nei quali essi compaiono come testimoni. Il credito loro accordato porta peraltro il sigillo di continue riconferme: il vescovo fa di Manfredò il suo rappresentante al cospetto di Federico Barbarossa; lo recluta tra i firmatari della pace con Chieri e Testona nel marzo del 1200; e poi lo associa a sé nella definizione delle questioni di Sant'Antonio di Ranverso; lo nomina castellano di un suo avamposto nevralgico e ne avalla l'investitura dei fratelli De Valle. Una casistica che anche per la sua varietà darebbe forse adito a immaginare i Moncuco, in proiezione, quasi onnipresenti. Nei fatti non lo sono, e la loro assenza anzi si rileva in atti che sveltano per il loro riflesso politico e che si inseriscono nella incessante attività - ruotante inevitabilmente anche

³⁹ A. TARPINO, *I marchesi di Romagnano: l'affermazione di una famiglia arduinica fuori della circoscrizione d'origine*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXVIII (1990), p. 36 sg.

⁴⁰ B. FISSORE, *I protocolli di Tedisio vescovo di Torino*, Torino 1969 (Biblioteca della Società storica subalpina, 187), p. 92 sg., doc. 66.

⁴¹ Sul suo vescovato cfr. G.G. MERLO, *Vita religiosa e uomini di Chiesa in un'età di transizione*, in *Storia di Torino*, II: *Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. COMBA, Torino 1997, p. 306 sgg.

⁴² *Cartario del monastero di Santa Maria di Brione fino al 1300*, a cura di G. SELLA, Pinerolo 1913 (Biblioteca della Società storica subalpina, 67, II), p. 36 sgg., doc. 44.

⁴³ Cfr. L. FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione dalle origini alla fine del XIII secolo*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXVIII (1980), p. 29, 67, 79; F.S. PROVANA DI COLLEGNO, *Notizie e documenti di alcune certose del Piemonte*, I, Torino 1894, p. 124.

intorno a Rivoli - condotta dal vescovo per rivendicare e rinvigorire la propria autorità e il proprio dominio.

Plenipotenziari vescovili Pietro Porcello, Uberto Zuca e Uberto Arpino, i Moncuco sono assenti nella pace siglata con i «nobiles de Ripulis», a definizione della contesa avente come alta posta in gioco diritti sulla castellania e i pedaggi di Rivoli⁴⁴. Questione delicata quindi per gli interessi ed equilibri locali all'interno dei quali essi stessi si muovono. Probabilmente proprio in relazione a essa matura nel vescovo la decisione della nomina di Manfredo come castellano. E forse è allora almeno ipotizzabile che i suoi fedeli avvocati siano stati intenzionalmente tenuti fuori dalla fase più calda della competizione nell'ottica di un recupero di controllo attraverso di loro.

I Moncuco sono assenti anche prima, nel 1186⁴⁵, quando l'energico vescovo Milone ottiene dal siniscalco imperiale il castello di Rivalta. Testimone di questo successo, temporaneo ma eclatante, è la corte al gran completo dei maggiorenti del comune di Torino, amplificata da «multi alii milites et pedites», con nomi - non sono i soli - che ritornano, o ritorneranno, come quelli di Ottone Zuca e Uberto Arpino.

Allo stesso modo gli ufficiali della Chiesa non compaiono nel 1193⁴⁶, in un atto del 20 luglio con cui il vescovo Arduino, col consenso del Capitolo e dei suoi vassalli, concede ai consoli del comune di Torino licenza d'uso in guerra dei *castra* di Testona, Rivoli, Montosolo e ai cittadini torinesi l'esenzione da pedaggio e curaia in Testona. Nello stesso atto, «pro pace facienda» tra il vescovo e i signori di Piosasco, i consoli compensano con 257 Lire Aimone e Biglione della Rovere per la loro rinuncia alla «iusticiam» nel castello e villa di Piobesi, a favore del vescovo; e versano 250 Lire ai signori di Piosasco perché, sempre per il vescovo, cedano i loro diritti su Testona. Il giorno successivo Merlo di Piosasco conviene «non appellaret domnum episcopum de castellania Ripolarum quam dicebat ad se pertinere per feudum hinc usque ad XV annos... et si peractis XV annis voluerit ipsum appellare sub Curia domini episcopi debet appellare». In difetto il vescovo ha licenza di rientrare in possesso di «omnes res eorum quas tenebat tempore guerra... et pedagii Ripolarum»

Di nuovo dunque viene fatta, di diritti bannali e fiscali in Rivoli, arma di contrattazione e di nuovo gli avvocati, nella ridefinizione, non danno segno di sé. Più che mai è tuttavia palese - in questo ultimo quindicennio del secolo - la connivenza del vescovo con il comune di Torino, i cui rappresentanti di maggiore spicco non mancano di figurare puntualmente al suo fianco. Forse questa è una chiave per interpretare le “non-presenze”: il supporto al vescovo, con la dignità e il potere di cui sono espressione, viene cioè garantito in una sorta di avvicendamento ora dai notabili cittadini, ora dai suoi ufficiali, in una alternanza che non preclude comunque la convivenza, dal momento che nell'atto di pace del 1200 compaiono insieme. O forse la apparente estraneità dei Moncuco a contrasti che, sullo sfondo o in primo piano, contemplano cospicui vantaggi in Rivoli si spiega proprio con un loro interesse almeno altrettanto fervido a impossessarsene, agevolati rispetto agli altri pretendenti dall'appoggio vescovile; e potrebbe di conseguenza ricondursi alla volontà, o necessità, di non coinvolgerli per non comprometterli, per non mettere in gioco le loro relazioni, per “tenerli di riserva” insomma, salvaguardandoli come pedina privilegiata su cui reimpostare una rigorosa egemonia.

4. *L'inserimento nella clientela vescovile: prime considerazioni sul significato di un'appartenenza*

Nel penultimo decennio del XII secolo accanto al vescovo Milone compaiono i suoi avvocati, provenienti da Moncuco, la località di cui assumono il nome. L'intimo rapporto con il primate della Chiesa di Torino inserisce la famiglia in un canale preferenziale di affermazione, che - quando concretizzata - avrà la sua espressione più appariscente, ma non unica, in Rivoli. Qui come in Val della Torre a caratterizzarne il profilo è una visibile ambivalenza, inespressa invece in Asti e allo

⁴⁴ *Carte inedite o sparse* cit., p. 245 sg. doc. 60; cfr. SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 186 sg.

⁴⁵ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 84, doc. 79 (28 ottobre 1186). Sul significato politico delle presenze testimoniali di questo atto cfr. A. OLIVIERI, *Una carriera notarile tra enti religiosi e ceti eminenti. «Boso notarius» dalla valle di Susa a Torino nella seconda metà del XII secolo*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCVI (1998), pp. 46-123, qui p. 87 sg.

⁴⁶ *Op. cit.*, p. 100 sgg., doc. 101 (20 luglio 1193); p. 102 sgg., doc. 102 (21 luglio 1193).

stesso modo in Torino. Sfere queste in cui è la sola connotazione funzionariale a emergere e in cui non si rintraccia neppure un'esile testimonianza di tentativi in direzione signorile. Perseguiti invece e pienamente realizzati nella zona di Moncucco: proprio il luogo di provenienza degli avvocati è specchio di una identità, in quel titolo riassunta, ormai offuscata, e per converso di una costruzione dinastico-signorile perfezionata: passando attraverso un modello funzionariale i Moncucco, figli del loro tempo, condividono dunque, tratteggiandolo con sfumature originali, quello che è un comune procedere verso un epilogo consueto.

Nell'arco di tempo documentato, tra il 1184 e il 1303, il legame creatosi tra il vescovo e i suoi funzionari sembra perpetrarsi senza conoscere incrinature pregiudizievoli. Il loro è un sodalizio, suggellato dall'omaggio feudale, che inevitabilmente vincola i destini della famiglia alle alterne fortune della Chiesa di Torino. Come anche forse a un diverso grado di benevolenza eventualmente riservatole da parte del detentore della carica episcopale. Sarebbe per la verità forzato imputare per esempio a un atteggiamento di minor favore da parte di Giacomo di Carisio la sensibile riduzione di presenze registrata sotto il suo vescovato. Ma può forse rivelarsi ugualmente limitativo uniformare un periodo lungo oltre un secolo sotto il segno di una ininterrotta armonia. Alla continuità, che rimane indiscutibile come carattere generale, concorre forse anche - in percentuali mutevoli nel tempo e nei luoghi - la raggiunta inamovibilità degli ufficiali.

In nessuna delle tappe coperte comunque, neppure all'apogeo della loro carriera sotto i vescovati di Milone e Arduino, scatta un'equazione tra l'autorità, di cui la funzione è immagine, e la sua necessità. E indefinite rimangono le varianti che determinano o meno il coinvolgimento degli avvocati come testi o come arbitri, i due ruoli in cui più frequentemente hanno lasciato impronte.

La posizione di avvocati del vescovo, di là dai risvolti negativi che uno schieramento così dichiarato può implicare, è sicuramente ambita: per la vicinanza ai centri di potere, per la forza legittimante di cui è permeata, oltre che naturalmente per le gratificazioni e i privilegi di cui è anticamera. Spontaneo e inevitabile il sorgere di tendenze dinastiche, forse assecondate, forse talora ostacolate dal vescovo stesso o da altri aspiranti, ma che in ogni caso prevalgono. All'inizio del ciclo solo uno dei membri della famiglia sembra poter assumere il titolo, poi il ventaglio gradualmente si allarga, arrivando a comprendere l'intera cerchia dei *domini* di Moncucco, destinatari tutti di un beneficio neppure più sfiorato dal rischio di essere rimesso in discussione dal vescovo quando l'avvocazia della Chiesa di Torino è ormai anche eredità di una signoria rurale.

II. L'avvocazia: un'istituzione medievale

5. Caratteri originali ed evoluzioni di una concezione carolingia

L'istituto medievale dell'avvocazia, che secondo Ludovico Antonio Muratori affonda le sue radici nella tarda antichità⁴⁷, conosce una prima definizione con Gregorio Magno, conservando tuttavia il carattere di *facultas habendi*. L'obbligo per le chiese di ricorrere a propri ufficiali dotati di conoscenze giuridiche per la rappresentanza in giudizio e la difesa di beni e persone di fronte al potere secolare⁴⁸ viene sancito in età carolingia.

È questa una fase cruciale nella storia dell'istituzione, la cui riforma è materia di capitolari e diplomi volti a regolamentare norme di elezione, vincoli e prerogative, nonché a enunciare puntigliosamente i requisiti, personali e professionali, conferenti patente di idoneità alla carica. L'ingiunzione ad abati e vescovi di assumere avvocati si attua per opera di Carlo Magno nell'anno 802; anticipazione ne era stata, nel penultimo decennio del secolo precedente, un'ordinanza di Pipino per l'Italia, in virtù della quale avrebbe dovuto essercene uno in ogni comitato in cui i prelati avessero *substantiam*. Una disposizione dell'anno 825 avrebbe poi elevato il numero degli avvocati a due⁴⁹.

I privilegi per gli ufficiali, pur contenuti embrionalmente nell'intero *corpus* di leggi al riguardo, traspasano in modo più immediatamente visibile dal decreto che - quasi preannunciando la loro

⁴⁷ L.A. MURATORI, *De advocatiis ecclesiarum et vicedominis*, nelle sue *Antiquitates Italicae medii aevi*, Mediolani 1741, V, col. 275 sgg.

⁴⁸ Cfr. S. PIVANO, *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino*, Torino 1908, p. 303.

⁴⁹ Cfr. J. RIEDMANN, *Vescovi e avvocati*, in *I poteri temporali dei Vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, a cura di C.G. MOR e H. SCHMIDINGER, Bologna 1979, pp. 36-38; PIVANO, *Stato e Chiesa* cit., p. 307 sgg.

evoluzione in senso signorile - prevede, laddove esercitino la funzione, il possesso di beni a titolo personale⁵⁰.

Gli interventi legislativi volti a disciplinare l'istituto dell'avvocazia confermano l'attenzione con cui il potere centrale guarda a vescovati e abbazie come a pilastri portanti dell'organizzazione statale. L'efficienza della loro amministrazione e la salvaguardia dei loro beni divengono altresì imprescindibili in relazione alla sempre maggiore frequenza con cui vengono emanati diplomi di immunità a favore degli enti religiosi⁵¹: il divieto agli ufficiali regi di esercitare i poteri giurisdizionali nelle terre che godono di quel privilegio⁵² implica infatti la costruzione di un impianto sostitutivo in forza del quale è l'immunista a garantire continuità di svolgimento alle funzioni di tradizionale competenza pubblica. E sono le famiglie dei suoi vassalli a rendersi erogatrici di quegli *advocati* e *vicedomini*⁵³ con cui attiva la supplenza gestionale e colma i vuoti di potere⁵⁴ di cui egli stesso è parimenti concausa e rimedio.

Gli *advocati* - preposti per delega all'amministrazione della giustizia⁵⁵ - sono menzionati nei capitolari insieme con i funzionari minori dell'apparato comitale «benché propriamente...non fossero ufficiali pubblici, bensì agenti signorili»⁵⁶.

Gli sviluppi dell'avvocazia - divenuta presto appannaggio dei laici⁵⁷ - non procedono parallelamente nelle diverse parti del regno e sostanzialmente diversa è tra l'altro la veste in cui l'attività dell'*advocatus* può essere riassunta: in Italia egli opera principalmente nel ruolo di assistente legale⁵⁸, e rari sono i casi in cui assume la funzione di giudice, comunemente esercitata invece in Germania, con competenze anche di alta giurisdizione⁵⁹.

Guardando più in generale all'intero corpo del funzionariato vescovile, diversa è anche la fortuna dei *ministeriales*⁶⁰, collaboratori per lo più di origine servile, a cui oltralpe il rapporto clientelare con il vescovo apre la strada verso una ridefinizione sociale⁶¹. In Italia, invece, per gli ufficiali

⁵⁰ La disposizione risale agli inizi del IX secolo e prevede che l'*advocatus* abbia «in illo comitatu propriam hereditatem»: cfr. RIEDMANN, *Vescovi e avvocati* cit., p. 38. Sull'*hereditas* come fondamento del possesso allodiale cfr. G. TABACCO, *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino 2000, in particolare p. 48.

⁵¹ Sulla relazione fra gli istituti dell'immunità e dell'avvocazia cfr. M. BLOCH, *La società feudale*, Torino 1999, p. 453 sgg.; G. HUGUES, *L'istituto dell'avvocazia, con particolare riguardo a quello dei conti di Gorizia*, «Studi Goriziani», XXXIV (1963), p. 112.

⁵² Sullo sviluppo dell'istituto dell'immunità cfr. TABACCO, *Egemonie sociali* cit., p. 158 sgg.

⁵³ Per la distinzione tra *vicedomini* e *avvocati* cfr. PIVANO, *Stato e Chiesa* cit., p. 300 sgg.; in particolare per le diverse funzioni di *gubernatio* e *defensio*, pp. 300-305. Per le rispettive competenze e il "sopravanzamento" del visdomino sull'avvocato in ambito padovano cfr. A. CASTAGNETTI, *Regno, signoria vescovile, arimanni e vassalli nella Saccisica dalla tarda età longobarda all'età comunale*, Verona 1997, pp. 87-109; per il caso lucchese di assunzione dei due uffici da parte della stessa famiglia e, al suo interno, anche da parte della stessa persona, cfr. R. SAVIGNI, *Episcopato e società cittadina a Lucca. Da Anselmo II (+ 1086) a Roberto (+ 1225)*, Lucca 1996, pp. 53-71.

⁵⁴ Cfr. G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, p. 15; G. TABACCO, *Sperimentazioni del potere nell'Alto Medioevo*, Torino 1993, p. 75.

⁵⁵ Cfr. L. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998, p. 83.

⁵⁶ TABACCO, *Egemonie sociali* cit., p. 161.

⁵⁷ Cfr. RIEDMANN, *Vescovi e avvocati* cit., p. 36 sg.

⁵⁸ È questa tuttavia una definizione che ha un suo significato solo quando applicata a un contesto generale: a Lucca l'*advocatus*, che esercita funzioni molteplici -avvocazia, giudiziaria, visdominale e missatica- al servizio del marchese di Canossa, del vescovo e del sovrano, è investito di *publica auctoritas* e adotta, oltre all'appellativo di avvocato della Chiesa, il titolo di *iudex domni imperatoris*: cfr. SAVIGNI, *Episcopato e società cittadina* cit., pp. 28 e 55 sgg.; sui diversi incarichi che l'*advocatus* svolge a Lucca in funzione di raccordo tra i detentori del potere pubblico ed ecclesiastico cfr. anche M. G. BERTOLINI, *Enrico IV e Matilde di Canossa di fronte alla città di Lucca*, in *Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della Riforma ecclesiastica*, a cura di C. VIOLANTE, Roma 1992, pp. 361 e 368 sg.

⁵⁹ Cfr. BLOCH, *La società feudale* cit., p. 453 sgg.

⁶⁰ Sui caratteri della ministerialità in Italia: S. PICO, *Una storia di individui. Aspetti di ministerialità rurale nell'Italia di tradizione longobarda da Alboino a Ottone III (569-1002)*, San Marino 1996, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Sezione di Medievistica e Paleografia.

⁶¹ Cfr. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., p. 15. Un processo di elevazione sociale simile a quello documentato nelle *familiae* vescovili in Austria e Germania caratterizza la ministerialità trentina, al cui interno si forma una «aristocrazia servile» pressoché indistinguibile da quella dei liberi: cfr. M. BETTOTTI, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII-metà XV secolo)*, Bologna 2002, pp. 83-89.

ecclesiastici si perpetra piuttosto la tradizione dell'appartenenza aristocratica⁶², con una successiva apertura circoscritta a *negotiatores, iudices, boni homines, notarii*⁶³.

Nel contesto generale di sfaldamento dell'ordinamento carolingio e di graduale avvicendamento nell'esercizio dell'autorità pubblica, la funzione degli avvocati si uniforma alle esigenze delle nuove identità politiche e la loro collaborazione si "sdoppia" per adeguarsi alle due dimensioni del potere del vescovo sul territorio: quella derivante dall'esercizio della giurisdizione civile, generalmente legittimata dal *districtus*⁶⁴; e quella intrinseca alla signoria di banno che il vescovo – sulla base di suoi nuclei fondiari - va costruendo per lo più indipendentemente dalla immunità e per la quale non gode mai di un riconoscimento ufficializzato; senza che per questo le due qualità del suo dominio non si influenzino profondamente a vicenda e ugualmente concorrano al suo potenziamento temporale. La riforma dell'XI secolo non intaccherà i poteri signorili degli enti religiosi, e i diritti di avvocazia e patronato⁶⁵ - spesso riuniti nella stessa persona - continueranno a rappresentare un sotto-strumento di consolidamento economico e promozione politica per le famiglie - inserite nelle reti vassallatiche di vescovi e abati - che ne sono detentrici⁶⁶.

Pur non totalmente equiparabili ai funzionari pubblici, gli avvocati ne condividono la vocazione signorile. Allo stesso modo esprimono - e concretizzano - ambizioni dinastiche e tendenze alla patrimonializzazione, non esimendosi dal compiere atti illegali e violenze per estendere e rinsaldare la propria affermazione⁶⁷. E un'identità bivalente accompagnerà gli uni come gli altri nel passaggio dal modello funzionariale, così come concepito in età carolingia, al *dominatus loci* germinato e sperimentato nei secoli successivi.

Dopo la vigoria espressa nei secoli centrali del medioevo, l'istituto dell'avvocazia conosce nel corso del Duecento un generale e irreversibile declino⁶⁸. Anche in Italia il titolo, da tempo divenuto ereditario, perde il suo contenuto funzionariale, e per talune famiglie che ne avevano posseduto l'ufficio diviene cognome: Avvocati a Genova, Novara, Como, Padova, Piacenza; Avogadro a Brescia⁶⁹; Avogadri (o Avvocati) a Vercelli⁷⁰; Avvocati anche a Milano⁷¹, Lucca⁷² e Verona⁷³.

È questo un processo comune ad altre cariche: i cognomi Visdomini, Visconti, Confalonieri testimoniano di funzionari per i quali, come per gli avvocati, «l'elemento patrimoniale a un certo

⁶²All'interno del ceto aristocratico non mancheranno peraltro esempi di avvocati appartenenti ai ranghi più elevati della nobiltà laica, come il marchese Obizzo I d'Este e i conti di Vicenza: A. CASTAGNETTI, *La società ferrarese (secoli XI-XIII)*, Verona 1991, p. 19; *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al comune*, Verona 1981, pp. 73, 81, 165.

⁶³ Cfr. G. CASSANDRO, *Un bilancio storiografico*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. ROSSETTI, Bologna 1977, p. 163.

⁶⁴ Sui significati del termine *districtus* cfr. G. SERGI, *Villaggi e curtes come basi economico-territoriali per lo sviluppo del banno*, in *Curtis e signoria rurale. Interferenze fra due strutture medievali*, a cura di G. SERGI, Torino 1997, p. 13 sg.

⁶⁵ Per i caratteri specifici del patronato cfr. G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel medioevo*, Torino 1979 (Biblioteca storica subalpina, 195), p. 60 sgg.; per la derivazione dell'avvocazia dal patronato cfr. HUGUES, *L'istituto dell'avvocazia* cit., p. 110.

⁶⁶ Cfr. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., p. 21 sg.

⁶⁷ Cfr. P. CAMMAROSANO, *Nobili e re*, Roma-Bari 1998, p. 123 sg.; HUGUES, *L'istituto dell'avvocazia* cit., p. 115 sg. Sulle prevaricazioni compiute dagli avvocati di chiese e monasteri cfr. anche A. CASTAGNETTI, *La Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*, Torino 1986, pp. 18-21 e 66.

⁶⁸ Cfr. RIEDMANN, *Vescovi e avvocati* cit., p. 50 sgg.

⁶⁹ Cfr. E.M. GABOTTO, *Gli avvocati della Chiesa di Torino*, «Rivista del collegio araldico», XII (1914), p. 673.

⁷⁰ A Vercelli il titolo di *advocatus* si trasforma in nome gentilizio dopo essere stato preferito a quello di *comes* dalla famiglia detentrici dei due uffici: cfr. A. DEGRANDI, *Vassalli cittadini e vassalli rurali nel Vercellese del XII secolo*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCI (1993), p. 34; G. ANDENNA, *Grandi casati e signorie feudali tra Sesia e Ticino dall'età comunale a quella sforzesca*, in *Insedimenti medievali fra Sesia e Ticino. Problemi istituzionali e sociali (secoli XII-XV)* (Atti del Convegno, Novara 4 ottobre 1998), a cura di G. ANDENNA, Novara 1999, p. 36 sg.

⁷¹ Sulla famiglia degli Avvocati di Milano cfr. G. BISCARO, *Gli avvocati dell'arcivescovo di Milano nei secoli XI e XII*, in «Archivio storico lombardo», s. IV, 33 (1906), pp. 5-29; H. KELLER, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995, p. 180 sg.

⁷² Sugli Avvocati di Lucca cfr. SAVIGNI, *Episcopato e società cittadina* cit., p. 53 sgg.

⁷³ La trasformazione del titolo in cognome è ripercorsa nella monografia dedicata alla famiglia da A. CASTAGNETTI, *La famiglia veronese degli Avvocati (secoli XI-XIII)*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, I, Roma 1974, p. 261 sg.

punto prevalse rispetto all'ufficio, che si era ridotto a un titolo onorifico o a un beneficio feudale come gli altri, e divenne predominante per l'evoluzione ulteriore delle strutture familiari»⁷⁴. Spia della nuova valenza acquisita dal titolo diventa - come è stato osservato per i "visconti" di Baratonia - il plurale, «manifestazione esplicita del fatto che il termine non conserva neppure più un alone dell'originario significato funzionariale, ma è ormai divenuto solo il cognome di una famiglia nobile»⁷⁵.

Se per l'aristocrazia d'ufficio la cognominalizzazione coincide con la decadenza del servizio, uno studio condotto sugli artigiani nel Vercellese fa risultare un rapporto nome-mestiere affatto diverso: in questa categoria sociale - in cui tende a prevalere, nel corso del XIII secolo, il sistema antroponimico composto da nome+cognome+mestiere - le testimonianze di professione cognominalizzata sono scarse e l'inclusione del mestiere nella designazione corrisponde in linea generale a un'attività in corso.

In una disparità così accentuata di schemi di identificazione, elemento comune ai due ceti è invero la trasmissibilità per via ereditaria non solo del patrimonio, ma della condizione sociale legata a una professione prestigiosa⁷⁶. Assioma valido anche quando questa sia ormai - come per gli avvocati - esperienza conclusa.

6. Riflessi di un'eredità antica nella diocesi di Torino tra XII e XIII secolo

Quando nel 1091 la dinastia dei marchesi di Torino si estingue, tra le forze che ambiscono a impossessarsi del loro patrimonio di terre e di potere lo scontro si fa subito acceso⁷⁷. Principali antagonisti sono i conti di Moriana-Savoia, che rivendicano il loro diritto ereditario al governo della marca⁷⁸; e il vescovo di Torino, che vi si candida in nome e nel solco di consuetudini radicate e di un esercizio dell'autorità civile sperimentata già al fianco degli Arduinici⁷⁹.

Il vescovo di Torino ha infatti da tempo associato alla funzione di guida spirituale della diocesi un'azione oculata di consolidamento fondiario ed erosione di giurisdizione pubblica, che ne fa ora il detentore di una potenza territoriale solida, edificata con lungimiranza nel corso di oltre un secolo, con sguardo attento non solo ai risvolti economici, ma anche a quelli strategici: risale agli Ottoni, tra l'altro, l'immunità su centri nevralgici quali Chieri, Testona e Rivoli⁸⁰. Una potenza quella vescovile che - alla metà del XII secolo - sa abilmente giostrarsi tra la giovane realtà comunale torinese, clientele oscillanti tra i diversi schieramenti, intraprendenze signorili e il regno. A colmare la carenza di formalizzazione interviene un diploma del 26 gennaio 1159 con cui Federico I Barbarossa riconosce al vescovo Carlo il *districtus* sulla città di Torino e il suo circondario⁸¹.

Senza nutrire l'ambizione di ridisegnare il territorio - obiettivo avvertito come inattuabile, per l'equilibrio che il mosaico signorile ha ormai composto⁸² -, l'interventismo progettuale dell'imperatore si traduce anche in un rilancio dell'amministrazione di tipo statale, il cui ricordo è andato sempre più sbiadendosi. È questo un momento in cui le etichette, funzionali e

⁷⁴ C. VIOLANTE, *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. DUBY e J. LE GOFF, Bologna 1981, p. 30.

⁷⁵ *Sulle tracce del Medioevo. Dai Baratonia agli Arcour. Antica nobiltà e "genti nuove"*, a cura di G. CHIARLE, Varisella 1999, p. 35 sg.

⁷⁶ Cfr. A. DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese dei secoli XII e XIII*, Pisa 1996, pp. 24 e 95 sg.

⁷⁷ Cfr. R. BORDONE, *Lo sviluppo delle libertà cittadine dai tempi di Adelaide ai diplomi imperiali. Anatomia di un fallimento*, in *Storia di Torino, I: Dalla preistoria al comune medievale cit.*, p. 465 sgg.

⁷⁸ Cfr. G. SERGI, *Torino nello scacchiere delle concorrenze successive alla marca*, in *Storia di Torino, I: Dalla preistoria al comune medievale cit.*, p. 566 sgg.

⁷⁹ Cfr. G. SERGI, *I vescovi di Torino nella convivenza con il potere marchionale*, in *Storia di Torino, I: Dalla preistoria al comune medievale cit.*, p. 448.

⁸⁰ Cfr. SERGI, *Potere e territorio cit.*, p. 74 sgg.

⁸¹ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino cit.*, p. 31 sgg., doc. 24. Sui tentativi del vescovo Carlo di costruire un principato territoriale cfr. SERGI, *L'aristocrazia cit.*, p. 185 sgg.

⁸² Sulla politica federiciana in Italia e sulla sua «duttività» cfr. A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstauffer in Reichsitalien*, Stuttgart, 1970-1971.

circoscrizionali, acquistano nuova vitalità e valore legittimante⁸³. Anche il vescovo dispone di un'etichetta comoda e assestata: quella diocesana.

Può la presenza dei Moncucco al fianco di Milone, documentata dal penultimo decennio del secolo XII, concatenarsi direttamente al - tardivo - riconoscimento formale del *districtus* al vescovo di Torino e alla riemersione delle istituzioni caroline sollecitata da Federico I? Ripercorrendo le norme dettate da capitolari e diplomi, i riscontri sono numerosi:

- viene osservato il principio della rappresentanza obbligatoria;
- la concessione di due avvocati chiarirebbe - in due atti del 1192 e 1193 - la contitolarità del *dominus* Guglielmo, parsa quasi estemporanea nel panorama "governato" in quegli anni da Manfredo⁸⁴. E porrebbe sotto una nuova luce l'affiancamento di questi ai propri figli nel 1202 e 1207⁸⁵, in atti che vanno comunque messi in relazione soprattutto con il proposito dinastico;

- la disposizione secondo la quale gli avvocati avrebbero dovuto poter contare su possessi personali nel luogo di esercizio della professione spiegherebbe, addirittura esaurientemente, la presenza fondiaria in Rivoli⁸⁶, creando per contro un interrogativo in più sull'apparente totale assenza di beni in Torino. La stessa disposizione avvalorerebbe anche forse l'ipotesi che il *dominus* Corrado «advocatus» agisse per interesse diretto, in difesa del proprio patrimonio piuttosto che di quello del vescovo, nella contesa del 1236 con la badessa di Santa Maria di Brione, per beni e diritti nell'area di Val della Torre⁸⁷;

- anche l'ordinanza secondo la quale il prelado avrebbe dovuto disporre di un avvocato in ogni comitato in cui avesse *substantiam* sembra trovare un suo riflesso: il vescovo - peraltro contravvenendo egli stesso alle disposizioni con cui la Sede Apostolica e i concili provinciali combattono l'interferenza dei laici nella gestione del patrimonio ecclesiastico - dispensa infatti diritti di patronato e advocazia su una pluralità di pievi⁸⁸. Oltre che dai Moncucco, la funzione di avvocato viene esercitata dai signori di Trofarello nella pieve di San Pietro di Celle; dai signori di Montaldo nella pieve di Viurso di Carmagnola; dai signori di Monfalcone nella pieve di Savigliano; e, unitamente al patronato, dai signori di Polmoncello nella pieve di San Pietro di Gassino; dai signori di Airasca, Scalenghe e San Maurizio Canavese nelle pievi locali⁸⁹.

Di là da una probabile volontà vescovile di contenere la presenza delle singole famiglie in seno all'amministrazione ecclesiastica, quali fattori concorrono a dare *questa* fisionomia alla parcellizzazione dei diritti di advocazia nella diocesi di Torino? Certo questo beneficio, che ha soprattutto nelle decime la sua efficace calamita⁹⁰, costituisce uno strumento che il vescovo usa per attrarre nella propria clientela, o fidelizzare, famiglie con le quali un raccordo è per lui di particolare interesse. Se l'aristocrazia di tradizione militare del contado pare costituire il serbatoio a cui attinge i suoi avvocati, sfuggono tuttavia i criteri che dettano l'assegnazione dell'ufficio, se non nei casi di corrispondenza evidente *domini*-chiesa del luogo.

La pienezza dei poteri giudiziari - conquistata dagli avvocati in Germania e nelle regioni dell'Italia orientale - non viene acquisita dai Moncucco, che in questo si allineano a quanto accade nella

⁸³ Cfr. G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, p. 30 sgg.

⁸⁴ *Cartario di Rivalta* cit., p.24 sgg., doc. 30; *Carte inedite o sparse* cit., p. 248., doc. 69.

⁸⁵ RUFFINO, *Le prime fondazioni* cit., p. 566 sg., doc. 14; p. 568 sg., doc. 17; *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 142 sgg., doc. 137.

⁸⁶ *Cartario di Rivalta* cit., p. 24 sgg., doc. 30.

⁸⁷ *Cartario del monastero di Santa Maria di Brione* cit., p. 36 sgg., doc. 44 (marzo 1236).

⁸⁸ Sul sistema pievano e l'inquadramento territoriale della cura d'anime cfr. C. VIOLANTE, *L'organizzazione ecclesiastica per la cura d'anime nell'Italia settentrionale e centrale in Pievi e parrocchie in Europa dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di C. D. FONSECA, C. VIOLANTE, Galatina 1990, in particolare p. 214 sgg. Sulle investiture di pievi a laici fin dal secolo X cfr. A. CASTAGNETTI, *Le decime e i laici*, in *Storia d'Italia*, Annali 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI, G. MICCOLI, Torino 1986, p. 516 sgg.

⁸⁹ Cfr. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino* cit., p. 60 sgg.

⁹⁰ Cfr. CAMMAROSANO, *Nobili e re* cit., p. 299. Sulla riscossione delle decime come «uno degli elementi portanti nella costruzione del potere locale» cfr. C. WICKHAM, *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto medioevo*, Torino 1997, pp. 106 sgg., 122 sg., 135 sg. Sulle decime come privilegio per i vassalli vescovili attraverso cui acquisire prerogative giurisdizionali cfr. anche P. GRILLO, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001, p. 154 sgg. Sull'importanza economica della decima e i conflitti che poterono derivarne tra il vescovo e i suoi vassalli cfr. CASTAGNETTI, *Regno, signoria vescovile* cit., pp. 179 sgg. e 315 sgg.

restante parte della penisola⁹¹. Ciò non toglie che la definizione di agente legale del vescovo, difensore dei beni della chiesa - che complessivamente può certo ben sintetizzare il livello di competenza e autorità degli avvocati in Italia - suoni talora riduttiva, in relazione alla superiore "dignità" conferita alla persona e alle facoltà di cui sembra investita. Così è per esempio in un atto del marzo 1202, rogato a Rivoli, in cui la sentenza nella causa tra Costantino Bosone e Guigo prelado di Sant'Antonio di Ranverso viene emessa da «Loterius iudex, assessor domini Mainfredi advocati castellani de Ripolis... coram predicto domino Mainfredo»⁹².

La nascita di entità signorili e istituzioni comunali cittadine ha inoltre allargato la cerchia dei possibili interlocutori, e i riflessi che se ne hanno sulla natura degli interventi rendono quella definizione in qualche caso inadeguata: il 20 maggio 1191 è un atto con cui viene regolato il rapporto sul castello di Montafia tra Oberto di Montafia e il comune di Asti quello in cui «Mainfredus avotarius de Montecucho, Rogerius de Curia et Scampus, in quorum arbitrio utraque pars stare promiserat»⁹³ propongono i termini della risoluzione.

La funzione di arbitro verrà peraltro esercitata dai Moncucco anche nei luoghi e nel periodo, di molto successivo, in cui l'attributo di avvocato non concorre ormai più alla loro designazione e sarà assunta per comporre, negli ultimi mesi del 1260, una accesa e prolungata controversia tra i conti di Biandrate e il comune di Chieri⁹⁴. Le controparti interessate dalla mediazione dei Moncucco sono dunque - nel 1260 come era stato nel 1191 - una famiglia, che ha costruito la sua più o meno estesa area di dominio, e un comune che persegue ambizioni di signore collettivo. Quasi a dire che l'era delle autonomie locali ha riplasmato l'attività dell'*advocatus* e che il groviglio di poteri territoriali, all'interno dei quali egli stesso - imitando - ritaglia propri spazi di affermazione signorile, condiziona inevitabilmente la forma della sua collaborazione; la quale da un lato si rende complementare al nuovo scenario sociale, istituzionale e politico, dall'altro rinnova la simbiosi con il vescovo, che in quello scenario emerge come unico titolare di una giurisdizione tripla.

La commistione dei ruoli implicita in questa figura di vertice rende per esempio arduo discernere in nome di quale autorità il vescovo Arduino intervenga, assistito dal suo avvocato, nelle questioni di Sant'Antonio di Ranverso: se quella spirituale o - come è più propenso a credere Italo Ruffino - quella temporale⁹⁵. L'attività del vescovo è - nel suo insieme - espressione di interessi molteplici, compenetrati così profondamente da mascherarne i propositi e adombrare qualunque ipotetica linea di demarcazione tra le diverse sfere di egemonia; tra il ministero pastorale, la tutela del patrimonio diocesano e la salvaguardia dei possessi signorili. L'avvocato assorbe l'ambiguità vescovile e la sua azione "complessiva" di supporto rimane, al proprio interno, indistinta.

Dalle fonti la fedina dei Moncucco emerge immacolata: non vi si legge che si siano avvalsi della loro autorità per prevaricazioni a danno di parigrado o sottoposti, né che abbiano disatteso il giuramento di fedeltà al loro *senior*⁹⁶. Anche se non si può escludere che il lungo periodo di apparente inattività funzionariale, incominciato a cavallo tra il primo e il secondo decennio del XIII secolo, possa aver avuto origine da una ritorsione operata dal vescovo nei confronti di

⁹¹ Cfr. RIEDMANN, *Vescovi e avvocati* cit., p. 45 sgg.

⁹² RUFFINO, *Le prime fondazioni* cit., p. 568 sg., doc. 17.

⁹³ *Codex Astensis* cit., p. 866 sg., doc. 784.

⁹⁴ *Il Libro rosso del comune di Chieri*, a cura di F. GABOTTO, F. GUASCO DI BISIO, Pinerolo 1918 (Biblioteca della Società storica subalpina, 75), p. 106 sgg., doc. 56 (28 novembre 1260); p. 110 sgg., doc. 59 (8 novembre e 2 dicembre 1260).

⁹⁵ Cfr. RUFFINO, *Studi sulle precettorie antoniane* cit., p. 21.

⁹⁶ L'allineamento politico degli avvocati con il vescovo di cui sono vassalli non rappresenta un dato acquisito: se infatti i *de Vivaro*, ufficiali della Chiesa di Vicenza, sul finire del XII secolo si schierano con il loro presule contro la *pars comitis*; e se è probabilmente per fedeltà al vescovo di Modena che i *de Balugola* non partecipano alle ribellioni contro la città nella prima metà del Duecento, sul fronte opposto a quello del loro *senior* avevano preso posizione gli avvocati del vescovo di Treviso durante quella lotta tra Papato e Impero che fu «strumento per conquistare uno spazio maggiore a scapito dell'episcopato... per quelle famiglie del territorio che, nella città, avrebbero poi esercitato un'egemonia non occasionale»: cfr. A. CASTAGNETTI, *Le città della marca veronese*, Verona 1991, p. 234; R. RÖLKER, *Nobiltà e comune a Modena, Potere e amministrazione nei secoli XII e XIII*, Modena 1997, p. 56; D. RANDO, *Dall'età del particolarismo al comune (secoli XI - metà XIII)* in *Storia di Treviso, II: Il Medioevo*, a cura di D. RANDO, G.M. VARANINI, Venezia 1991, p. 56 sgg.

insubordinazioni o prepotenze, per ristabilire e far intendere ai suoi vassalli quali fossero i rispettivi gradi nel rapporto di forza.

La diminuzione di attestazioni potrebbe, più verosimilmente, confermare che anche i Moncucco risentono di quel progressivo inaridimento che l'istituto dell'avvocazia complessivamente subisce nel corso del XIII secolo e che in talune famiglie conduce alla cognominalizzazione del titolo.

Per l'esame di questo processo nei Moncucco, le fonti sembrano suggerire innanzitutto una cesura temporale, tra la prima e la seconda metà del secolo; e una distinzione geografica, tra Rivoli - luogo "eletto" della loro attività - e l'area di Moncucco-Chieri, dove non c'è prova di esercizio dei diritti di avvocazia, pur nella certezza del possesso feudale di quei diritti da parte della famiglia⁹⁷.

In Rivoli, in una lunga serie di accensamenti del vescovo Ugucione contenuti in un atto degli anni 1237-1238, tra i confinanti compare tre volte «Mainfredus advocatus»; quattro volte la voce «advocati»; una volta quella di «terra advocatorum» e «advocati de Montecuco». Nell'elenco dei beni della Chiesa di Torino, schedati in un atto successivo databile al 1240 circa, le coerenze contemplano tre volte «domini Guillelmi advocati»⁹⁸. Minimo comune denominatore in queste citazioni è proprio il titolo; la molteplicità di forme complica tuttavia la messa a fuoco di eventuali tendenze verso una sua trasformazione in cognome. Tendenze che parrebbero in ogni caso sospese guardando all'atto solenne con il quale nel 1243 - richiamati singolarmente con la loro designazione completa - i «dominus Conradus avocatus de Montecucho et dominus Mainfredus avocatus» ricevono la custodia del castello di Rivoli⁹⁹: al titolo sembra infatti riassegnata piena ufficialità e ai suoi detentori l'occasione di ridare lustro e peso alla tradizione funzionariale della famiglia.

L'impressione è che - sempre che si sia innescato - il processo di cognominalizzazione abbia interessato la famiglia nella seconda metà del secolo, ossia dopo la perdita del castello, quando peraltro le tracce del radicamento in Rivoli si riducono a un'unica attestazione generica di coerenza nel 1264: come «avocati» o come «Avocati»¹⁰⁰?

Nell'area di origine dei Moncucco, se si escludono le menzioni di uno «Iohannes Avoarius» citato come confinante nei catasti di Chieri¹⁰¹ e - risalendo molto addietro nel tempo - di un «Avoarius» inserito in un lunghissimo elenco di Chieresi che giurano per una concordia stipulata dal loro comune con Asti¹⁰², mancano attestazioni del titolo stesso, che come predicato funzionariale potesse poi fungere da referente per un cognome.

Per questa famiglia l'elemento-guida della designazione è stata sempre piuttosto l'indicazione di provenienza, costantemente valorizzata nei vari ambiti geografici in cui - con un grado diverso di rilevanza e continuità - ha lasciato segni documentabili del suo passaggio.

III. I signori di Moncucco castellani

7. Il "castrum" vescovile di Rivoli : un caposaldo non incontrastato

Situato nella bassa valle di Susa, il borgo fortificato di Rivoli - possedimento vescovile di antica data, legittimato dagli Ottoni - è puntello inossidabile di una espansione politica che la Chiesa di Torino persegue costantemente, prima sotto l'occhio vigile della dinastia arduinica, poi - alla sua estinzione - palesando ambizioni al principato territoriale. L'appartenenza di Rivoli alla mensa episcopale viene ratificata da un secondo intervento imperiale il 26 gennaio 1159, quando Federico I Barbarossa include tra i numerosi beni confermati al vescovo Carlo la «curtem de Ripulis, cum castello et plebe et districto»¹⁰³.

⁹⁷ *Il Libro delle investiture di Goffredo di Montanaro* cit., p. 187 sgg., doc. 54 (15 febbraio 1265); FISSORE, *I protocolli di Tedisio* cit., p. 92 sg., doc. 66 (1 maggio 1303).

⁹⁸ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 233 sgg., doc. 230 (1237-1238); p. 246 sgg., doc. 237 (circa 1240).

⁹⁹ Op. cit., p. 257, doc. 243 (6 aprile 1243).

¹⁰⁰ *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino* cit., p. 120 sgg., doc. 68 (21 maggio 1264).

¹⁰¹ M.C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I più antichi catasti del comune di Chieri (1253)*, Torino 1939 (Biblioteca della Società storica subalpina, 161), p. 177.

¹⁰² *Codex Astensis* cit., p. 317 sgg., doc. 263 (17 agosto 1192).

¹⁰³ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 31 sgg., doc. 24.

Rivoli deve la sua importanza al passaggio della strada di Francia: la collocazione lungo una delle principali arterie medievali ne fa luogo di transito intenso e stazione di pedaggio tra le più importanti del versante cisalpino¹⁰⁴. La strenua opposizione del vescovo di Torino all'avanzata nella pianura dei conti di Moriana-Savoia la eleggerà poi ultimo baluardo di resistenza antisabauda¹⁰⁵.

I tentativi di minare l'egemonia vescovile sul territorio, di erodere al suo interno spazi di autonomia sui quali sviluppare le proprie aspirazioni signorili provengono tuttavia - qui come altrove - anche da dinasti e possessori locali, attratti dai poteri di natura pubblica e dai tornaconti economici collegati al castello¹⁰⁶. A scatenare gli appetiti contribuiscono in modo non marginale proprio i pedaggi che - sulla base di una tradizione ormai radicata - il vescovo fa oggetto di vendite, infeudazioni, appalti o esenzioni¹⁰⁷; ossia strumentalizza per tessere rapporti privilegiati e organizzare intorno a sé il consenso di enti religiosi e famiglie aristocratiche¹⁰⁸.

Instancabilmente dedito a contrastare la crescita delle forze concorrenti, il vescovo potenzia la struttura gestionale e la valenza difensiva della sua roccaforte introducendovi - almeno a partire dagli anni Ottanta del XII secolo - la figura del castellano. Su questo funzionario - a cui sono demandati incarichi amministrativi, compiti militari e il prelievo fiscale¹⁰⁹ - il vescovo manterrà sempre un'attenta supervisione, conservando la facoltà di revocarne la nomina. La temporaneità dell'ufficio si confermerà così dato costante nel corso dei decenni che vanno dalla fine del XII alla metà del XIII secolo, ossia dall'attestazione nel 1183 del «dominus Rogerius castellanus de Ripolis» alla perdita della fortezza nel 1247.

8. Il controllo del territorio tra continuità di forme e ricambio di uomini

Nel 1183 Rogerio interviene - in posizione di riguardo, primo tra i testi convocati - all'atto con cui Guglielmo Pocamoto si scusa con Milone e ne riceve l'investitura «de toto suo alodio... et... de toto honore quod habere visus est ad iusticiam feudi in Ripolis»¹¹⁰; alodio di cui era stato spogliato per il suo comportamento irrispettoso e che un precedente documento segnala giacente «in territorio Ripolis et ad castrum veterem»¹¹¹. Pochi mesi dopo la composizione della controversia con Pocamoto, «Rogerius opidanus de Ripolis» presenza, ancora come teste, a quell'atto di sottomissione dei Chieresi al vescovo di Torino in cui per la prima volta, accanto a questi, compare Manfredo *avoare* e in cui i cittadini del comune, costretti a ridimensionare almeno momentaneamente le loro velleità di autogoverno, «sese obsides obligaverunt ut ipse episcopus potestatem detinendi eos haberet vel in Cario, vel Ripolis, vel Gardano»¹¹².

La titolarità della castellania non presuppone in ogni caso prerogative esercitate individualmente: nel 1192 Arduino di Valperga riconosce al monastero di Lucedio «voluntate... castellanorum de Ripulis» l'esenzione dal pedaggio «in Ripulis et in omnibus nostris pertinenciis, videlicet a Glavasio per communem stratam nostram usque ad Rivum Inversum»¹¹³. L'atto trascrive l'itinerario - che ha in Rivoli il principale punto di esazione - lungo il quale la Chiesa di Torino ha

¹⁰⁴ Cfr. L. PALMUCCI QUAGLINO, M.G. VINARDI PIPITONE, *Il sistema delle fortificazioni nella bassa Valle di Susa: torri, castelli, caseforti, cinte, fortificazioni* (Atti del corso di cultura castellana), Torino 1982, p. 50 sgg.; SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 24 sgg.

¹⁰⁵ Cfr. M. SARACCO, *Rivoli medievale. Identità comunitarie tra vescovi e Savoia*, Torino 2003, p. 79 sg.

¹⁰⁶ Sui profitti, di origine pubblica e di "invenzione" signorile, derivanti dalla conduzione di un *castrum* cfr. P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX siècle à la fin du XII siècle*, Roma 1973, pp. 493 sgg. e 1274 sgg.

¹⁰⁷ Cfr. M.C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel medioevo*, Torino 1961, p. 19 sg.

¹⁰⁸ Cfr. SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 164 sg.

¹⁰⁹ Cfr. SERGI, *I confini del potere* cit., p. 375 sg.; con particolare riferimento alla figura del castellano sabaudo cfr. E. DULLIN, *Les Châtelains dans les domaines de la maison de Savoie en deçà des Alpes*, Chambéry 1911; SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 165 sg.

¹¹⁰ *Carte inedite o sparse* cit., p. 237, doc. 49.

¹¹¹ Op. cit., p. 233 sg., doc. 45; cfr. ROSSI, GABOTTO, *Storia di Torino* cit., p. 164 sg.

¹¹² *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino* cit., p. 106 sgg, doc. 28 (19 febbraio 1184).

¹¹³ *Carte varie a supplemento e complemento dei volumi II, III, XI, XII, XIII, XIV, XV, XXII, XXXVI, XLIV, LXV, LXVII, LXVIII della Biblioteca della Società storica subalpina*, a cura di F. GABOTTO, F. GUASCO DI BISIO, G. PEYRANI, G.B. ROSSANO, M. VANZETTI, Pinerolo 1916 (Biblioteca della Società storica subalpina, 86), p. 65 sg., doc. 52.

certezza di poter garantire protezione a uomini, animali e merci; testimonia altresì che la concessione del vescovo si attua con il consenso dei suoi castellani, ossia di coloro per i quali i pedaggi rappresentano una preziosa fonte di reddito.

La suddivisione tra possessori diversi dei diritti legati al castello è peraltro evidente anche nel 1190, quando il vescovo addiviene a un accordo con quei «nobiles de Ripulis», che senza successo avevano tentato di svincolarsi dalla sua ingerenza: nella lista dei precetti impartiti ai vassalli riassoggettati, è prevista la loro rinuncia alla «castellania Ripolarum» e al «pedagium equorum»¹¹⁴.

Sia o meno il «Rogerius filius Oliverii» che compare nella cerchia dei nobili lo stesso Rogerio designato qualche anno prima castellano di Rivoli, certo è che intorno alla fortezza convive e ruota - sotto la regia del vescovo - una pluralità di detentori di quote, o aspiranti tali, che le rivalità reciproche come i rischi di rimozione mantengono presumibilmente in una condizione di costante incertezza e di conflittualità latente.

L'insubordinazione dei maggiorenti locali, repressa vigorosamente dal vescovo e risolta con la pace del 7 agosto 1190, non rappresenta l'unico tentativo di sottrarsi alla preponderanza vescovile su Rivoli e il suo *contile*¹¹⁵. Sul castello avanzano pretese anche i signori di Piossasco, che aspirano a patrimonializzare diritti acquisitivi probabilmente nella prima metà del secolo¹¹⁶. La lettura dei documenti fa presumere che il vescovo abbia dovuto condurre una trattativa serrata e un'abile azione diplomatica su più fronti, prima di giungere alla definizione di un accordo su Testona, Piobesi e Rivoli¹¹⁷. In questa località Merlo di Piossasco rinuncia per 15 anni a far valere i suoi diritti feudali, implicitamente riconosciuti, sulla castellania e i pedaggi; diritti che tuttavia non decadono e che la famiglia detiene ancora nel 1213, cede poi per metà nel 1223 e assegna in appalto nel 1242¹¹⁸.

Il primo dei due atti che regolano i rapporti tra i *domini* di Piossasco e il vescovo Arduino iscrive altresì nel registro dei depositari - temporanei e non - di poteri vescovili in Rivoli anche il comune di Torino che, in relazione a un intervento di mediazione probabilmente risolutivo, ottiene «liberam facultatem faciendi guerram et pacem de castro et villa et burgo de Testona et de Ripolis et Montoxoli»¹¹⁹. Al novero di enti e personaggi che si alternano o si affiancano nella conduzione dell'*oppidum* si aggiungono poi i Gilio, forse presenti prima dell'arrivo degli avvocati¹²⁰; e Bruno di Rivoli, menzionato come castellano del luogo nelle note d'apparato al *Rotulus feudorum*¹²¹, la ricognizione dei feudi della Chiesa ultimata nei primi anni del nuovo secolo.

Di fronte al coacervo di interessi orbitanti intorno al castello, che ne fanno un potenziale focolaio di continui "disordini", il vescovo avverte forse la necessità di rilanciare, ad ampio raggio, un segnale di autorità e controllo, indirizzato alla concorrenza interna come ai suoi più agguerriti e potenti antagonisti, i conti di Savoia. Il riordinamento nella gestione del patrimonio vescovile a cui ha dato corso, e che ispira per esempio la *recognitio*, ha già fatto emergere il castellano come figura-chiave dell'impalcatura organizzativa. In quale modo si pone questo ufficiale nei confronti dei possessori di diritti sulla fortezza? Opera, anche a nome loro, come amministratore e come collettore degli introiti che vi convergono da fonti diverse? Partecipando alla spartizione o agendo piuttosto - come è stato ipotizzato per l'origine dei signori di Gorzano¹²² - in qualità di funzionario

¹¹⁴ *Carte inedite o sparse* cit., p. 245 sg., doc. 60 (7 agosto 1190).

¹¹⁵ Termine con cui si indica il territorio su cui vengono esercitati diritti di natura pubblica: cfr. SERGI, *Un principato vescovile effimero* cit., p. 544.

¹¹⁶ Cfr. G. MORELLO, *Dal «custos castris Plociasci» alla consorteria signorile di Piossasco e Scalenghe (secoli XI-XIII)*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXI, p. 37 sgg.

¹¹⁷ *Le carte dell'Archivio arcivescovile* cit., p. 100 sgg., doc. 101; p. 102 sgg., doc. 102.

¹¹⁸ Cfr. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi occidentali* cit., p. 341; MORELLO, *Dal custos castris* cit., p. 40 sgg.

¹¹⁹ Cfr. R. BORDONE, *Dal sistema doganale degli Staufer alle confederazioni intercittadine*, in *Storia di Torino, I: Dalla preistoria al comune medievale* cit., p. 651 sgg.

¹²⁰ Cfr. FISSORE, *I protocolli di Tedisio* cit., p. XXXIX.

¹²¹ *Carte inedite o sparse* cit., p. 215 sgg., doc. 39 (1175-inizi XIII), con riferimento al breve 22.

¹²² Cfr. R. BORDONE, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXIX (1971), p. 409 sg.

vescovile delegato alla custodia, con beneficio distinto dal castello¹²³? Prevarica privilegi o ne garantisce il rispetto? La sua immissione certo deriva dalla volontà del vescovo di garantire un'amministrazione efficace, meno chiari sono i meccanismi che si generano¹²⁴.

Dopo che nel 1195 è nuovamente attestata una titolarità individuale¹²⁵, in questo contesto magmatico, di mobilità coartata e sperimentazione di nuove formule di governo, matura la nomina come castellano di Manfredo di Moncucco, che ha alle spalle una breve ma brillante carriera in qualità di avvocato della Chiesa di Torino. Il suo insediamento in Rivoli - di matrice vescovile - è probabilmente fatto recente. L'inserimento nel mosaico locale di un ufficiale di provata fedeltà, già aduso ad interloquire con forze eterogenee e presumibilmente ancora libero da condizionamenti relazionali, certo si inquadra in un lucido progetto politico, che il vescovo persegue con fermezza per mantenere indiscussa la propria supremazia. Mentre il legame clientelare con la massima autorità diocesana, nonché il corredo di beni con cui il suo trasferimento in Rivoli è stato incentivato, conferiscono a Manfredo una posizione di forza e un alone di prestigio legittimati, riservandogli prerogative ugualmente funzionali allo svolgimento dei compiti d'ufficio come alla valorizzazione del suo patrimonio in senso signorile.

L'identità di *dominus* e *advocatus* è assegnata a Manfredo già nelle prime attestazioni che se ne hanno in Rivoli e che risalgono agli anni 1191-1192-1193¹²⁶, ossia quelli che seguono l'accesa competizione del vescovo con i «nobiles» e che registrano l'acutizzarsi dei dissidi con i Piossasco. L'elezione - o cooptazione - a castellano può essere interpretata come la remunerazione cospicua con cui Arduino ricambia i servizi prestati, così come il risultato di pressioni che lo stesso Manfredo ha ormai il potere sufficiente per esercitare. Comunque sia, la complementarità di obiettivi e interessi si traduce in un vantaggio per entrambi, mentre l'istituzione di una figura in cui si assommano più incarichi rappresenta di per sé una ulteriore conferma della ristrutturazione amministrativa in atto.

Manfredo non agirà mai unicamente come castellano, bensì sempre nella sua duplice funzione, che le fonti trascrivono riportando per primo il titolo di avvocato, abbinato o meno al predicato territoriale. Così il 9 gennaio 1202 una carta di concordia tra Giacomo Zampogna e Sant'Antonio di Ranverso viene redatta «per manus domini Arduini Taurinensis episcopi et advocati Mainfredi opidani Ripolarum»¹²⁷; l'8 marzo dello stesso anno - in una disputa in cui, nella rivendicazione di una proprietà fondiaria, è nuovamente coinvolto l'ospedale - la risoluzione viene pronunciata dal giudice Loterio nella sua veste di «assessor domini Mainfredi advocati castellani de Ripolis»¹²⁸; e ancora nel 1207 è il «dominus Mainfredus advocatus de Montecuccho modo Ripollarum oppidanus» a formalizzare la concessione di beni in feudo ai fratelli De Valle, vassalli del vescovo¹²⁹. Questi tre atti vengono ratificati nel castello di Rivoli, al cui tribunale Guigo - il precettore di Ranverso parte in causa negli atti del 1202 - dovrà presentarsi per rispondere di un'accusa di omicidio¹³⁰. La sentenza nei suoi confronti - di assoluzione - verrà emessa nel dicembre del 1207, elencando tra i testi Manfredo, avvocato dell'*oppidum* di Rivoli.

L'assistenza a un ente religioso - e al suo più illustre esponente - come la celebrazione di un atto di investitura sono esperienze che Manfredo accumula solo in queste circostanze, che non trovano cioè altro riscontro nel suo *curriculum* professionale. Sempre che siano tracciabili linee di confine

¹²³ Su «feudo di ufficio» e «feudo di amministrazione» cfr. TABACCO, *Dai re ai signori* cit., p. 37. Sul «feudo di custodia» nella diocesi di Trento cfr. CASTAGNETTI, *Governo vescovile, feudalità* cit., p. 64 sg.

¹²⁴ Su obblighi, poteri e proventi economici di alcuni castellani del vescovo di Treviso nel XII secolo cfr. G. BISCARO, *Le temporalità del vescovo di Treviso dal secolo IX al XIII*, in «Archivio veneto», s. V, LXVI (1936), p. 16 sg.

¹²⁵ *Carte inedite o sparse* cit., p. 256 sg., doc. 73. L'atto documenta una vendita al vescovo di terre e «iusticiam» che avviene «in manum domini Rogerii de Lampugnano oppidani de Ripolis», personaggio la cui elevata statura si riconferma nel 1199, quando nell'atto di pace tra una coalizione di cinque comuni e il marchese di Monferrato -redatto a Milano- la sua sottoscrizione affianca quella dei consoli della città: *I Biscioni* cit., p. 300 sgg., doc. 146.

¹²⁶ *Carte inedite o sparse* cit., p. 247 sg., doc. 61; p. 248, doc. 62; *Cartario di Rivalta* cit., p. 24 sgg., doc. 30; *Carte inedite o sparse* cit., p. 248., doc. 69.

¹²⁷ RUFFINO, *Le prime fondazioni* cit., p. 566 sg., doc. 14.

¹²⁸ Op. cit., p. 568 sg., doc. 17.

¹²⁹ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 142 sgg., doc. 137.

¹³⁰ Cfr. RUFFINO, *Studi sulle precettorie antoniane* cit., p. 31 sg. Il documento a cui lo studioso fa riferimento è risultato irreperibile.

tra le competenze, a rigore sarebbe comunque pretenzioso voler determinare a quale titolo, in virtù di quale delle due cariche, egli sia stato coinvolto nella fase di definizione di queste situazioni anche molto delicate. Un raffronto tra l'atto dell'8 marzo 1202 e un documento più tardo, del novembre 1222, mette tuttavia a fuoco analogie forse significative: in una contesa su terre e beni nel territorio di Rivoli la sentenza è demandata al «domino Girardo de Carixio Ripollarum castellano et domino Petro de Sancta Fide assessore suo»¹³¹. Si può inoltre supporre che - nell'atto di investitura presieduto dal *dominus* Manfredò, avvocato di Moncucco - l'avverbio temporale «modo», che precede la sua designazione come castellano, sia stato opportunamente introdotto per sottolineare che di quell'ufficio sono prerogativa le facoltà da lui esercitate e di seguito descritte.

Il vaglio congiunto di questa testimonianza e di quelle inerenti Ranverso del 1202 - ossia del trittico di documenti in cui si riflette l'apice dell'affermazione funzionariale di Manfredò - evidenzia poi una singolare coincidenza: proprio quando l'automatismo nella trasmissione del titolo di avvocato dal padre ai figli - presenti nei tre atti - sembra coronare all'insegna del successo le vocazioni dinastiche della famiglia, si riconferma - e una spia può esserne proprio l'avverbio «modo» - la provvisorietà della carica di castellano. Sia essa stata ricoperta con continuità dai Moncucco nel corso del quinquennio compreso tra il 1202 e il 1207; o sia in questo arco di tempo passata in altre mani, per poi essere riacquisita, certo rimane estranea ai processi di patrimonializzazione che si innescano pressoché ovunque e che vantano anche per i castelli vescovili tradizioni consolidate: la massiccia fortificazione del territorio promossa dai prelati nel corso del X e XI secolo aveva segnato per lo più una fortuna irreversibile per le famiglie dei loro *custodes castrì*, che spesso avevano trasformato la ricompensa per il servizio vassallatico in beneficio ereditario¹³². In Rivoli invece, all'inizio del XIII secolo, l'amovibilità dell'ufficiale si conferma carattere intrinseco della funzione anche quando titolari ne sono i Moncucco, fedeli d'apparato «per eccellenza» del vescovo.

Allo stesso modo non rappresenterà un presupposto alla dinastizzazione il vincolo di consanguineità tra il castellano e il vescovo in carica. Forse anzi proprio l'associazione, nel governo del territorio, di un personaggio della famiglia si rivelerà misura idonea a bloccare i meccanismi di ereditarietà. Durante il vicariato di Giacomo di Carisio, il nipote Girardo¹³³ - che nel 1222 dirime una controversia tra due eminenti possessori locali¹³⁴ - l'anno seguente figura come teste, sempre con l'attributo di «castellano Ripolarum», alla pace tra il conte Tomaso I e i suoi «castellanos Pedemoncium»¹³⁵. Nel 1225, nuovamente attestato nel ruolo, sottoscrive un acquisto di terre in Rivoli operati dal vescovo¹³⁶. Anche Uguccione Cagnola adotterà la prassi di affidare la conduzione del *castrum* a un membro della sua famiglia¹³⁷ e a un accensamento in Rivoli di cui è autore nel 1235 presenza come testimone il «domino Petro Cagnola castellano Ripolarum»¹³⁸.

La durata pluriennale della carica - contemplata fin dai tempi di Rogerio - si ripropone negli anni 1237 e 1238, quando ne è investito il «domino Petro de Centorio castellano»¹³⁹. In una concessione di terre in censo da parte di Uguccione, egli condivide il ruolo di teste con «Mainfredo de Montecuco» in uno dei rari casi in cui un esponente dell'importante famiglia di funzionari del vescovo viene menzionato senza appellativi in documenti redatti a Rivoli. Analogamente vi erano stati identificati dalla sola denominazione di provenienza geografica «Villemus de Moncuc» e «Petrus de Moncuc», testimoni di un atto con il quale nel 1216 il vescovo Giacomo aveva ingiunto

¹³¹ *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 99 sg., doc. 105.

¹³² Cfr. G. TABACCO, *Alto medioevo*, in G. TABACCO, G. G. MERLO, *Medioevo*, Bologna 1999., p. 194.

¹³³ Girardo di Carisio figura tra gli ambasciatori di Vercelli nell'accordo concluso a Mairano nel febbraio-marzo del 1200 tra il vescovo e il comune di Torino da una parte, i comuni di Chieri e Testona dall'altro: *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 114 sgg., doc. 117.

¹³⁴ *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 99 sg., doc. 105.

¹³⁵ *Carte inedite o sparse* cit., p. 287 sgg., doc. 106 (26 aprile 1223).

¹³⁶ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 200 sg., doc. 192.

¹³⁷ Il legame di parentela tra il primate della Chiesa e il suo ufficiale non è peraltro caratteristica circoscritta alla diocesi di Torino e alla roccaforte di Rivoli: nel 1225 uno dei primi castellani della Riviera d'Orta appartiene alla famiglia del vescovo di Novara Adelberto Tornelli: cfr. SERGI, *I confini del potere* cit., p. 375.

¹³⁸ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 223, doc. 215.

¹³⁹ *Op. cit.*, p. 231, doc. 227; p. 240 sg., doc. 231.

alla contessa Alasia di Saluzzo il risarcimento dei danni arrecati dal marito al monastero di Staffarda¹⁴⁰.

Le fonti registrano anche la piena identità giuridica ormai assunta dal comune di Rivoli, di cui come realtà territoriale si trova traccia sul finire del secolo precedente¹⁴¹, e il 10 agosto 1238 il castellano Aichino Tetavetula - al quale nella lista dei testi è comunque riservata la precedenza - sottoscrive una vendita di terre a Sant'Antonio di Ranverso insieme con i consoli, il clavario e due rappresentanti del Consiglio di Credenza¹⁴².

La avvenuta conquista da parte della collettività di Rivoli di un proprio spazio politico e istituzionale si manifesta quando la solidità della signoria vescovile è già stata seriamente compromessa dalla perdita di preminenza sul comune di Torino. La compartecipazione delle due potenze - quella ecclesiastica e quella cittadina - nel governo del territorio si era rivelata nel tempo una formula vincente. Nel 1226 però l'intesa si era scardinata: in opposizione al vescovo, rimasto allineato su posizioni filo-imperiali, il comune di Torino aveva appoggiato lo schieramento della Lega, sancendo uno scollamento profondo e incrinando un'egemonia temporale che a lungo si era dimostrata inattaccabile¹⁴³. Sulla dominazione vescovile incombe inoltre costante la minaccia dei Savoia, che non avevano mai rinunciato - e tanto meno rinunciano adesso - ai loro disegni espansionistici, mirati alla costruzione di un principato territoriale.

In questa condizione di debolezza e vulnerabilità in cui versa la Chiesa di Torino, Ugucione - forse nell'estremo tentativo di difendere l'avamposto di Rivoli - nell'aprile del 1243 ne affida la custodia al «dominus Conradus advocatus de Montecucho et dominus Mainfredus advocatus»¹⁴⁴. La famiglia, nel periodo in cui è rimasta nell'ombra, ha continuato a orientare la sua evoluzione lungo una direttrice unica, quella di una stretta ed esclusiva relazione con il vescovo. In un quadro politico caratterizzato da un'intensa mobilità, i Moncucco infatti non pluralizzano il rapporto vassallatico e forse questa fedeltà, rimasta inalterata nel tempo, li rende i personaggi più idonei a incarnare - soprattutto ora, in un momento di grave crisi - i simboli di un potere che il vescovo non rinuncia certo a riaffermare come proprio.

Nella loro elezione - anzi, rielezione - sembra convergere una rivalsa duplice: quella del vescovo, che forse intravede nella forza legittimante del loro passato una componente con cui rinvigorire, di riflesso, la sua stessa autorità politica; e quella della famiglia, in cui la dimensione signorile si è forse consolidata, senza in ogni caso corrompere la fisionomia funzionariale: i *domini* Corrado e Manfredo, riassumendo i titoli dei loro antenati, si inseriscono nel solco di una tradizione illustre, rivendicando - dopo un'emarginazione probabilmente involontaria e penalizzante - il prestigio sociale e professionale del loro lignaggio.

Rimane il punto interrogativo su quali siano, negli anni che di poco precedono la metà del secolo, le incombenze che gravano sugli ufficiali; in che modo essi svolgano il loro ruolo; se ai titoli corrisponda o meno un concreto contenuto politico. Le fonti tacciono sui Moncucco dopo la loro reintegrazione. Innalzati da Ugucione dopo un lungo anonimato, i Moncucco forse subiscono alla sua morte le ripercussioni negative prima dei contrasti sorti per l'elezione del suo successore, poi di un insediamento travagliato, quello di Giovanni Arborio¹⁴⁵. Forse invece l'assenza è dettata da tutt'altre ragioni, è volontaria e frutto di un calcolo ragionato, quasi un codice di comportamento ereditato dalle generazioni precedenti per fronteggiare i momenti critici; la latitanza dal terreno dello scontro non sarebbe infatti esperienza inconsueta per questa famiglia che sembra tradizionalmente rifuggire dalla conflittualità endemica in cui è immersa. I predecessori di Corrado e Manfredo non erano per esempio parsi contagiati dalle sfrenate ambizioni di inglobare diritti e accaparrarsi poteri che, circa cinquant'anni prima, avevano portato i «nobiles de Ripolis» e i signori di Piossasco a sfidare apertamente il vescovo. La loro estraneità alla competizione si era tradotta in un silenzio delle fonti. Così adesso i Moncucco non vi compaiono quando Giovanni

¹⁴⁰ *Cartario dell'abbazia di Staffarda fino al 1313*, a cura di F. GABOTTO, G. ROBERTI, D. CHIATTONE, Pinerolo 1901-1902 (Biblioteca della Società storica subalpina, 11), p. 145, doc. 142.

¹⁴¹ Cfr. SARACCO, *Rivoli medievale* cit., p. 47.

¹⁴² Cfr. RUFFINO, *Studi sulle precettorie antoniane* cit., p. 28.

¹⁴³ Cfr. SERGI, *Un principato vescovile effimero* cit., p. 546.

¹⁴⁴ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 257, doc. 243 (6 aprile 1243).

¹⁴⁵ Cfr. CASIRAGHI, *Vescovi e città nel Duecento* cit., p. 671 sgg.

l'eletto è costretto a ricorrere a intimidazioni perentorie e a minacce di pesanti sanzioni pecuniarie¹⁴⁶ verso la comunità di Rivoli per ottenerne il giuramento di fedeltà. Gli interessi in gioco e l'intero contesto politico sono profondamente mutati, ma equiparabile potrebbe essere l'atteggiamento di auto-esclusione. Forse si appartano studiamente e di propria iniziativa; forse dietro consiglio e per volontà del vescovo, interessato quanto loro a salvaguardare l'immagine dei suoi ufficiali e a non comprometterli quando l'esito della contesa sia incerto. E anche quando l'esito sarà certo, e sarà di sconfitta, come alla consegna del castello nelle mani del figlio dell'imperatore, può non essere casuale che non si legga la qualifica di *advocatus* nella designazione dei protagonisti "passivi" della resa, e cioè il «dominus Petrus de Montecucho et dominus Conradus eius frater et dominus Mainfredus de Montecucho et Bonusiohannes eius frater, castellani Ripolarum»¹⁴⁷. Il silenzio sulla loro carica più prestigiosa potrebbe infatti collegarsi con la volontà di tenere fuori da quella sconfitta altri elementi (come l'avvocazia) che erano assimilabili ad *honores*¹⁴⁸ e che andavano a comporre la complessiva *dignitas* del gruppo familiare. Mentre cioè l'ufficio di castellano e la sua valenza vengono forzatamente sacrificati, il titolo di avvocato, rimesso in risalto solo quattro anni prima, viene omissis. Forse appunto per rispettarlo e proteggerlo. Forse invece perché la sua funzione si è definitivamente esaurita. Comunque sia, l'attributo che aveva accompagnato i Moncucco nel loro esordio in Rivoli è taciuto nell'atto conclusivo della loro vicenda familiare; una vicenda che, tra alterne fortune, aveva percorso oltre mezzo secolo di storia locale.

IV. Moncucco, il luogo delle origini e delle scelte

Ai confini orientali della diocesi torinese¹⁴⁹, all'imbocco della valle del Traversola, il castello di Moncucco domina da posizione elevata il tratto iniziale della rete viaria che collega le terre dell'oltre Po al Piemonte meridionale¹⁵⁰. Qualunque sia stata la sua primitiva funzione, sia cioè stato costruito a protezione di una *curtis*; concepito come castello «di strada» o come castello «strategico»¹⁵¹, certo la sua collocazione ne fa - alla metà del XII secolo - un importante centro di controllo, da un punto di vista sia commerciale sia militare. Inserito in una fitta trama di insediamenti fortificati, il castello di Moncucco sorge infatti ai margini di un'area, vitale per i traffici e le comunicazioni¹⁵², su cui convergono le ambizioni territoriali di poteri regionali e dinastici in via di prepotente espansione¹⁵³, destinati inevitabilmente a scontrarsi: il comune mercantile di Asti da una parte, il marchese di Monferrato con i conti di Biandrate, suoi alleati, dall'altra.

¹⁴⁶ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 264, doc. 251 (22 gennaio 1245); p. 264 sg., doc. 252 (28 gennaio 1245); cfr. ROSSI, GABOTTO, *Storia di Torino* cit., p. 272.

¹⁴⁷ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 269 sg., doc. 256 (6 marzo 1247).

¹⁴⁸ Sui concetti di *honor* e *dignitas* cfr. K.L. WERNER, *Nascita della nobiltà. Lo sviluppo delle élite politiche in Europa*, Torino 2000, in particolare pp. 147-167; sugli *honores* come diritti legati alla coscienza di una funzione pubblica cfr. anche TABACCO, *Dai re ai signori* cit., p. 69; sulla complessità di accezioni dell'*honor* carolingio: L. PROVERO, *Apparato funzionariale e reti vassallatiche nel regno italico (secoli X-XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secc. IX-XII)* (Atti del terzo convegno di Pisa: 18-20 marzo 1999), a cura di A. SPICCIANI, Roma 2003, pp. 195-204.

¹⁴⁹ Cfr. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino* cit., p. 43 sgg.

¹⁵⁰ Cfr. GRAMAGLIA, *Signori e comunità* cit., p. 425, 446 e 462.

¹⁵¹ Sulle caratteristiche dei castelli «di strada» e «strategici» cfr. A. SETTIA, *Castelli e strade del Nord Italia in età comunale. Sicurezza, popolamento, «strategia»*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXVII (1979), p. 255 sgg.; BORDONE, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti* cit., p. 372.

¹⁵² Cfr. R. BORDONE, *Una valle di transito nel gioco politico dell'età sveva. Le trasformazioni del potere e dell'insediamento nel comitato di Serralonga*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIII (1975), in particolare p. 118 sgg.

¹⁵³ Sulle opportunità di affermazione derivanti a famiglie intraprendenti dal loro inserimento nelle aree di maggiore tensione e in centri di importanza itineraria cfr. G.M. VARANINI, *Istituzioni e società a Treviso tra comune, signoria e poteri regionali (1259-1312)*, in *Storia di Treviso* cit., p. 137; CASTAGNETTI, *Le città della marca veronese* cit., per un profilo dei Crescenzi: mercanti, signori rurali, avvocati del monastero di San Zeno, consoli del comune e dei mercanti, pp. 107-110; C. WICKHAM, *Economia e società rurale nel territorio lucchese durante la seconda metà del secolo XI: inquadramenti aristocratici e strutture signorili*, in *Sant'Anselmo* cit., p. 414 sg., con particolare riferimento alla famiglia dei Montemagno alle pp. 398 sg., 404 e 410 sg. Alle ispirazioni stradali nella politica di chiese vescovili e signorie laiche grande attenzione è riservata da DARIO CANZIAN nel suo *Vescovi, Signori, castelli. Conegliano e il Cenedese nel medioevo*, Fiesole 2000, in particolare alle pp. 35-53.

Tra queste forze rivali - che a lungo e con accanimento si contenderanno il predominio sugli uomini e le terre della pianura e delle fasce collinari adiacenti la valle - si insinua il vescovo di Torino, a cui appartengono - fra gli altri - i vicini castelli di Rivalba, San Raffaele e Castagneto¹⁵⁴. Forse dettate da preoccupazioni di difesa del patrimonio ecclesiastico piuttosto che da una premeditata volontà offensiva, le manovre politiche di cui il vescovo sarà artefice giocheranno invero un ruolo tutt'altro che secondario nella definizione dell'assetto signorile locale e la sua, lungi dall'essere una figura sullo sfondo, si rivela piuttosto, manifestamente, quella di un co-protagonista in primo piano.

Il *castrum* di Moncuoco non è possedimento vescovile: nel cospicuo *corpus* di beni confermati da Federico Barbarossa alla Chiesa di Torino con il diploma del 1159 non compare, né risulta essere oggetto di rivendicazioni da parte del vescovo Carlo o dei suoi successori. L'ipotesi più convincente, anche se da avanzare con prudenza, è quella di un'origine allodiale della fortezza¹⁵⁵, sorta per iniziativa di signori del contado¹⁵⁶, a cui la prossimità geografica con castelli appartenenti alla Chiesa abbia suggerito di stringere relazioni con il vescovo.

Una seconda ipotesi potrebbe essere quella di una sua origine pubblica, per opera del sovrano o di suoi funzionari delegati. Gli Aleramici? Un diploma del 5 ottobre 1164 annovera «Monte Cuch» nel folto elenco di «*possessiones et castra et villas cum omnibus suis pertinentiis*» di cui Federico Barbarossa investe Guglielmo V di Monferrato¹⁵⁷. Di per sé questa attestazione non presuppone naturalmente che la dinastia marchionale vantasse sulla fortezza diritti di antica data, ora riconfermati. Il suo predominio locale sembra anzi recente¹⁵⁸, e non disgiunto da una concomitante velleità imperiale di sovrintendere attivamente alla sistemazione politica del territorio¹⁵⁹: la rivendicazione di un potere che formalmente gli compete e l'atteggiamento di particolare favore nei confronti di Guglielmo V si concretizzano nella concessione da parte di Federico I al marchese - insieme con Moncuoco - del vicino centro nevralgico di Castelnuovo e - in un secondo atto redatto lo stesso giorno - nell'infodazione *ex novo* di molte terre, tra cui quelle limitrofe di Rivalba, riconosciute al vescovo Carlo solo cinque anni prima.

L'ipotesi di questa origine pubblica del castello di Moncuoco risulta comunque debole: le mosse della famiglia sembrano infatti guidate da una volontà così determinata di sfuggire alle mire egemoniche del marchese da renderne poco plausibile l'identificazione con una discendenza di castellani, da lui preposti alla custodia della fortezza. Così invece fosse, gli ufficiali potrebbero aver scelto di sganciarsi dalla sua autorità e di contrastarla apertamente, perché consapevoli che solo una ribellione dichiarata a quel potere superiore avrebbe allargato i confini della loro affermazione.

Comunque sia, l'avvicinamento ad Asti, documentato generosamente nell'ultimo decennio del secolo¹⁶⁰, non lascia spazio a dubbi: la famiglia dei Moncuoco - protesa a salvaguardare, quando non ad ampliare, il proprio nucleo di influenza - aggira la concreta minaccia monferrina schierandosi sul fronte opposto. Nell'ottica di frenare un accerchiamento pericoloso per entrambi, il comune astigiano ripropone allora nei suoi confronti quella politica di coordinamento dei signori

¹⁵⁴ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 31 sgg., doc. 24 (26 gennaio 1159).

¹⁵⁵ Sulla possibile derivazione dei beni fondiari - terre originariamente date a livello dal vescovo; terre concesse dal fisco; acquistate o estorte ad altri proprietari laici - cfr. le ipotesi formulate per i castelli privati sorti in Garfagnana tra XI e XII secolo in WICKHAM, *La montagna e la città* cit., p. 130 sg.

¹⁵⁶ È questa fra l'altro l'ipotesi espressa da Erwig Gabotto: il castello, di proprietà della famiglia, sarebbe stato ceduto al vescovo dopo il 1159, in data cioè successiva a quella del diploma di Federico I, in cambio dell'avvocazia della Chiesa di Torino e altri beni: cfr. *Gli avvocati della Chiesa di Torino* cit., p. 686 sg.

¹⁵⁷ Cfr. A. SETTIA, *S. Maria di Vezzolano. Una fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica*, Torino 1975 (Biblioteca storica subalpina, 199), p. 237.

¹⁵⁸ Cfr. GRAMAGLIA, *Signori e comunità* cit., p. 414.

¹⁵⁹ Sui tentativi attuati da Barbarossa anche in Piemonte di mettere a punto una organica rete di castelli, attraverso la quale esercitare direttamente il controllo stradale cfr. R. BORDONE, *L'aristocrazia territoriale tra impero e città*, in R. BORDONE, G. CASTELNUOVO, G. M. VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. BORDONE, Roma-Bari 2004, p. 27 sg.; sulla «unione di feudo e potere di derivazione regia» nella politica sveva cfr. PROVERO, *Apparato funzionariale* cit., p. 225 sgg.

¹⁶⁰ *Codex Astensis* cit, p. 1039 sgg., doc. 918; *Codex qui Liber Crucis* cit., p. 87 sgg., doc. 74; *I Biscioni* cit., p. 300 sgg., doc. 146.

del contado, senza pretesa di precluderne totalmente l'autonomia, che caratterizza questa fase del suo sviluppo¹⁶¹; la famiglia dal canto suo ne sfrutta la protezione e offre i suoi servizi, senza tuttavia - pare - sancire giuridicamente la propria subordinazione.

Altra è infatti la potenza territoriale alla quale la stirpe legherà i propri destini e che favorirà la sua promozione sociale, economica e politica anche al di fuori della località di origine: è la Chiesa di Torino l'istituzione con la quale la famiglia imposta una relazione pensata come scelta di campo definitiva, solida, di stampo certo diverso da quella instaurata con Asti sulla base di una momentanea comunione di interessi. L'attrazione reciproca che scatta tra il vescovo e i Moncuoco è certo alimentata dai vantaggi che per entrambi si prospettano: l'immissione nella clientela vescovile eleva l'ambiziosa famiglia di tradizione militare ai vertici di un'aristocrazia minore smaniosa di affermazione; al tempo stesso consente al vescovo di sottrarre un potenziale alleato agli avversari e di infoltire quella rete di vassalli a cui attinge per supportare la propria attività politico-amministrativa¹⁶² e da cui trae per esempio i *de Rivalba*, suoi castellani, e i *de Lovencito*, che per lui tengono beni nella stessa Lovencito e in Montosolo. Questa famiglia sul finire del secolo lascia la località di provenienza - situata in posizione strategica, lungo la strada verso Moncuoco - per spostarsi a Carmagnola, dove intesse stretti rapporti con il monastero di Casanova e si inserisce nella cerchia di signori locali, raccordandosi feudalmente al marchese di Saluzzo¹⁶³.

Le due famiglie di vassalli del vescovo dei Lovencito e dei Moncuoco sembrano quindi accomunate, pressoché contemporaneamente, da un "espatrio" - l'una appunto verso Carmagnola, l'altra verso Rivoli - che, se da un lato è da mettere in relazione con la loro ostilità nei confronti del marchese di Monferrato¹⁶⁴, dall'altro potrebbe derivare per entrambe da una sollecitazione del loro *senior* - in nome del servizio e dell'obbedienza dovutagli - a trasferirsi laddove egli necessita del sostegno di suoi fedeli, in cambio di nuove e allettanti prospettive di arricchimento e innalzamento sociale.

V. Pluralità di tentativi, di identità, di sviluppi

Un contesto di incertezza politica e di scommesse ancora tutte da giocare fa quindi da cornice al primo della ricca serie di documenti che - lungo l'arco temporale compreso tra il 1184 e il 1303 - conferma la presenza dei Moncuoco accanto al vescovo di Torino. Dalle fonti emerge una ideale suddivisione nella storia della famiglia, segnata dalla metà del XIII secolo.

La prima fase - in cui sono documentati molteplici poli di attività e stanziamento esterni: Torino, Asti e il suo territorio, Rivoli, Val della Torre, Carmagnola - è caratterizzata dalla ricerca, da parte di rami diversi della famiglia, di spazi individuali di affermazione - anche geograficamente lontani e apparentemente scollegati tra loro - dove in linea generale sarà un solo superiore feudale a incidere in modo decisivo sulle loro vicende. È una fase in cui i richiami al luogo di origine sono molto frammentari, ma durante la quale il predicato di provenienza viene adottato costantemente. Una fase, ancora, in cui sono attestate tutte le possibili varianti connotative e i membri della famiglia compaiono con o senza il titolo signorile, con o senza gli attributi funzionali, a seconda del luogo in cui operano e dell'identità che vi è loro riconosciuta.

Nel periodo successivo, corrispondente alla seconda metà del Duecento, la famiglia imposta invece il suo processo di espansione secondo criteri di compattezza territoriale, concentrando il patrimonio intorno al nucleo originario dei possessi. La sua rete di relazioni si comprime, circoscrivendosi a un immaginario triangolo Torino Moncuoco Chieri, ma la sua politica viene

¹⁶¹ Cfr. D. GIANNONI, *Castelli e signorie in Val Tiglionne nel processo di trasformazione politica del territorio medievale di Asti*, Torino 1974, pp. 406 e 412; BORDONE, *Una valle di transito* cit., p. 413.

¹⁶² Sulla appartenenza alla vassallità vescovile come tramite di promozione sociale ed economica «per le famiglie nobili di livello minore» cfr. CAMMAROSANO, *Nobili e re* cit., p. 286 sgg.; R. BORDONE, *I ceti dirigenti urbani dalle origini comunali alla costruzione dei patriziati*, in BORDONE, CASTELNUOVO, VARANINI, *Le aristocrazie* cit., p. 41 sgg. Sull'investitura vescovile prelude non del rafforzamento della famiglia ma, al contrario, della sua decadenza cfr. F. MENANT, *Lombardia feudale: studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1992, p. 307 sg.

¹⁶³ Cfr. GRAMAGLIA, *Signori e comunità* cit., p. 424 sgg.

¹⁶⁴ L'alveo vescovile non rappresenta naturalmente per le famiglie signorili l'unico ambito privilegiato di affermazione: una sorta di "percorso al contrario" rispetto ai Moncuoco sembra compiersi con i *de Monticello* di Vicenza, prima titolari dell'avvocazia della chiesa episcopale e poi, dopo essere stati esautorati dal vescovo, detentori del castello omonimo in feudo dal marchese d'Este: cfr. A. CASTAGNETTI, *Fra i vassalli: marchesi, conti "capitanei", cittadini e rurali*, Verona 1999, p. 186 sg.

giocata ora - localmente - su un più ampio spettro, con il ricorso alla pluralità degli omaggi. Smarritasi ogni traccia dell'esperienza funzionariale, la connotazione familiare si affida unicamente al titolo di *dominus*, mentre l'attributo toponimico *de Moncucco* non designerà più - sul finire del secolo - un unico gruppo familiare, divenendo predicato collettivo di un consortile allargato.

9. Torino

È Torino, sede del potere religioso e temporale del vescovo e centro comunale di recente costituzione, a tenere a battesimo, nel 1184, l'esordio dei Moncucco alla corte vescovile¹⁶⁵. Provenienti dalla località della collina a cui è ricondotta la loro denominazione contano verosimilmente nella zona di origine su una base patrimoniale, la cui entità e fisionomia non sono tuttavia note. Il loro inurbamento¹⁶⁶, senz'altro promosso in relazione alla funzione di avvocati della Chiesa cattedrale, presenta una caratteristica singolare: alla loro attività, specchio di una posizione eminente e impiegata da subito per rappresentare e sostenere il vescovo in questioni di non facile composizione, manca nel capoluogo il corollario di una dotazione di beni e diritti volta a configurarne e legittimarne la duplice dimensione del ruolo e del potere¹⁶⁷.

Diverso quindi almeno in parte il loro percorso rispetto a quello di un'altra famiglia oriunda del contado e legata al vescovo, quella del giudice Bergundio¹⁶⁸, per la quale, insieme con le tradizioni pubbliche, era stato un radicamento patrimoniale in città ad anticipare l'affermazione signorile extraurbana, a Cavoretto.

Il titolo di *dominus* non compare mai accanto al nome personale di un Moncucco negli atti rogati a Torino¹⁶⁹: l'identità della famiglia, qui, è affidata alla funzione e - in un lasso di tempo breve, lungo poco più di un anno - lo testimoniano i tre atti di cui, per incarico del vescovo, Manfredo è cofirmatario in qualità di avvocato¹⁷⁰, unico nella famiglia a intitolarsi tale.

Il 2 settembre 1185 il legato imperiale interviene nei contrasti tra il vescovo Milone e il conte di Savoia, accogliendo le rivendicazioni vescovili sui centri incastellati di Avigliana, Torretta e Rivalta, nonché sui danni patiti - sempre a causa del conte - in Rivoli e Piobesi. Alla sigla dell'atto che definisce i termini della risoluzione partecipa «Iacobus de Montecucu»¹⁷¹.

Non numerosa, la serie dei documenti in cui il nome di un Moncucco compare a fianco del vescovo senza titoli è distribuita su un arco temporale esteso: nel 1210 un trattato grazie al quale il vescovo preserva ancora una volta i suoi diritti su Chieri viene sottoscritto tra gli altri da «Guillelmus de Moncuco» e «Odacius de Moncuco»¹⁷². Vero è che in questo documento, come in quello del 2 settembre 1185, personaggi di rango elevato - e che la particella *de* connota come detentori di una

¹⁶⁵ *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino* cit., p. 106 sgg., doc. 28 (19 febbraio 1184).

¹⁶⁶ Sull'inurbamento, in altri contesti, di famiglie aristocratiche appartenenti alla clientela vescovile cfr. gli esempi citati da G. SERGI, *Le istituzioni politiche del secolo XI: trasformazioni dell'apparato pubblico e nuove forme di potere*, in *Il secolo XI: una svolta?* (Atti della XXXII Settimana di studio dell'Istituto storico italo-germanico in Trento), a cura di C. VIOLANTE e J. FRIED, Bologna 1993, p. 93.

¹⁶⁷ A Torino rimane peraltro estranea la formazione di quella «aristocrazia militare cittadina» che, come nuova forza politica, emerge nel corso del XII secolo a Vercelli: cfr. DEGRANDI, *Vassalli cittadini* cit., pp. 5-45, qui p. 6 sg. La «nuova aristocrazia» che si definisce a Torino è piuttosto l'espressione di eminenti famiglie di estrazione urbana che - in un esercizio solo occasionale di diritti signorili - precisano la propria identità «come gruppo di fedeli del vescovo e gruppo di gestione del potere comunale»: cfr. SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 169-172; *Vescovi, monasteri, aristocrazia militare*, in *Storia d'Italia*, Annali 9 cit., p. 87. Sulla ipotesi di un accordo fra «nobili» legati al vescovo e una componente «non nobile» che starebbe alla base dell'organismo cittadino torinese cfr. R. BORDONE, *Consoli maggiori e consoli minori*, in *Storia di Torino, I: Dalla preistoria al comune medievale* cit., in particolare alla p. 619.

¹⁶⁸ Cfr. R. BORDONE, *Ex funzionari, chiese rionali, pluralità di centri aggregativi*, in *Storia di Torino, I: Dalla preistoria al comune medievale* cit., p. 484 sgg. e, nello stesso volume, G. SERGI, *Nuclei di autonomia signorile e monastica nel Torinese*, p. 578 sg.

¹⁶⁹ L'unica, parziale, eccezione è rappresentata da un «dominus Montischuchi», teste in un atto di accensamento del podestà di Torino nel 1220: *Cartario di Rivalta* cit., p. 81 sg., doc. 88.

¹⁷⁰ *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino* cit., p. 106 sgg., doc. 28 (19 febbraio 1184); *M.G.H., Diplomata* cit., p. 167, doc. 906 (30 giugno 1185); *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 81 sg., doc. 77 (5 settembre 1185).

¹⁷¹ Op. cit., p. 79 sg., doc. 76.

¹⁷² *Appendice al Libro rosso del comune di Chieri*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo Torino 1913-1924 (Biblioteca della Società storica subalpina, 76), p. 33 sgg., doc. 41.

signoria laica - non vengono, allo stesso modo dei Moncucco, insigniti del titolo di *dominus*¹⁷³: la compresenza, nella cerchia dei firmatari, di esponenti del ceto dirigente cittadino - cui è ancora per lo più estranea l'adozione del predicato signorile¹⁷⁴ - può aver indotto a limare le differenze e a uniformare la menzione dei testimoni, richiamandone solo i rispettivi referenti di nome+cognome o nome+predicato locale. È però altrettanto vero che un atto del 1229, con cui il vescovo Giacomo II¹⁷⁵ affida per dieci anni a Giacomo Cagnasso e a Bitteto della Rovere la custodia del castello di Montosolo, elenca tra i fideiussori «Conradus de Montecuco»¹⁷⁶, senza attributi, mentre altri personaggi - garanti anch'essi pecuniariamente dell'accordo - sono registrati con il titolo di *dominus*. E tra questi vi è per esempio il notabile del comune torinese Bertolotto Arpino¹⁷⁷. Credibilmente, inoltre, il Corrado presente alla consegna della fortezza di Montosolo è da identificare con il «dominus Conradus de Monte Cuco» che pochi anni dopo, in un atto di riconciliazione con il monastero di Brione, verrà richiamato anche con quell'appellativo di «advocatus» che a Torino non era stato citato¹⁷⁸.

Questa rapida scorsa dei documenti compilati a Torino accredita l'idea che il profilo dei Moncucco nel capoluogo - nel cuore cioè della potenza territoriale di cui sono agenti - disegnato fin dall'inizio con tratti esclusivamente funzionali, neanche in seguito sia alterato da sfumature signorili. E che oltretutto l'assegnazione dell'etichetta di ufficiali non avvenga indifferenziatamente in seno alla famiglia, ma dipenda rigorosamente dall'essere stati o meno nominati come tali, e sia limitata al distretto per il quale ciò sia avvenuto.

Che riflesso ha sull'attività dei Moncucco la progressiva affermazione dell'istituzione comunale torinese¹⁷⁹, che va via via sottraendosi alla preponderanza del vescovo e ritagliando per sé una sempre più ampia autonomia decisionale¹⁸⁰? Esiste una volontà della dirigenza cittadina di escludere dalla cerchia dei maggiori una famiglia del contado¹⁸¹, approdata sì a Torino con il crisma della legittimazione vescovile ma di cui, forse proprio anche per questo, si temono interferenze lesive di interessi ed equilibri? Certo, dopo un avvio eclatante, i Moncucco perdono presto rilievo sulla scena torinese, dove i loro rapporti con le autorità locali non creeranno mai i presupposti di una dipendenza vassallatica dal comune¹⁸².

10. Asti e il suo territorio. Il castello di Agliano

Una identità esclusivamente funzionale, sulla falsariga di quella collaudata a Torino, accompagna l'avvocato Manfredo di Moncucco in occasione delle sue "trasferte" nella città di Asti. Qui, nel triennio 1191-1193, Manfredo arricchisce sensibilmente la sua esperienza professionale, intervenendo in atti diversi, per contesto e contenuto, da quelli in cui fino ad allora era stato coinvolto. La sua attività di avvocato, contemplata molto probabilmente come parte integrante delle intese raggiunte con il comune in funzione antimonferrina, non anticipa una sua evoluzione in senso signorile: ad Asti, come a Torino, la sua sarà una presenza transitoria. E sia i documenti che direttamente lo riguardano, sia quelli che inquadrano la famiglia nello scacchiere delle alleanze

¹⁷³ Per l'uso incostante e approssimativo del titolo di *dominus*, negato - ancora nei secoli successivi - anche quando sia confermato l'esercizio di prerogative signorili cfr. S. CAROCCI, *Tivoli nel basso medioevo. Società cittadina ed economia agraria*, Roma 1998, p. 42.

¹⁷⁴ Cfr. A. FRESCO, *Aspetti simbolici e significato socio-istituzionale negli usi feudali della chiesa torinese nei secoli XII-XIII*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCII, p. 185.

¹⁷⁵ Sulla figura di questo vescovo cfr. MERLO, *Vita religiosa e uomini di Chiesa* cit., p. 303 sg.

¹⁷⁶ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 212 sgg., doc. 204.

¹⁷⁷ Cfr. G. CASTELNUOVO, *Un ceto dirigente fra continuità familiari e ricambi politici*, in *Storia di Torino*, I: *Dalla preistoria al comune medievale* cit., p. 746.

¹⁷⁸ *Cartario del monastero di Santa Maria di Brione* cit., p. 36 sgg., doc. 44 (1236).

¹⁷⁹ Sul comune di Torino nei decenni a cavallo tra XII e XIII secolo cfr. E. ARTIFONI, *Il caso di Torino nell'ambito piemontese*, in *Storia di Torino*, I: *Dalla preistoria* cit., p. 717 sgg.

¹⁸⁰ Cfr. SERGI, *Un principato vescovile effimero* cit., p. 545.

¹⁸¹ Sulla chiusura della classe dirigente cittadina cfr. BORDONE, *Consoli maggiori* cit., p. 622.

¹⁸² I Moncucco partecipano quindi solo marginalmente di quel «pendolarismo» dal territorio alla città verso cui - in parallelo con l'espansione comunale - si orientano le famiglie del contado per sfuggire all'isolamento: cfr. G. CRACCO, *Famiglie e comuni nella Marca dei da Romano*, in *Istituzioni, società e potere nella marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G.B. Verci* (Atti del Convegno, Treviso, 25-27 settembre 1986), Roma 1988, p. 141 sg.

del comune, se fanno trapelare - nell'ultimo decennio del XII secolo - un sodalizio non certo episodico, non contengono alcuna conferma esplicita di legami di natura feudale dei Moncucco con l'istituzione cittadina.

Lo sviluppo in direzione signorile, a cui Manfredo rimane estraneo, nel territorio di Asti viene invero completato dal ramo collaterale della famiglia che si coagula intorno al castello di Agliano. Della stirpe che porta questo nome si ha testimonianza, ai vertici della scala sociale, almeno dalla metà del X secolo¹⁸³. Sul castello, all'inizio del Duecento, si appuntano le mire del comune di Asti, la cui azione di penetrazione nel contado è in corso da tempo: a una prima fase - che si conclude negli anni a cavallo del secolo - in cui l'espansione si attua principalmente tramite l'istituto del feudo oblato¹⁸⁴, seguono decenni in cui le incorporazioni avvengono soprattutto con acquisti in denaro. A una sottomissione formale - in forza della quale Asti estende la sua influenza, garantendo una pur ridimensionata autonomia - subentra cioè il proposito di estromettere definitivamente i signori locali dai loro possedimenti e di assumere, insieme con il dominio eminente, il dominio utile sugli allodi¹⁸⁵.

Nel 1213, in un atto rogato il 18 giugno ad Asti, «Henricus de Monte Cucho» compare nella rosa dei «domini de Agliano» che fanno «donationem» al comune di Asti «de omni eo quod... habent, tenent et possident... in castro et villa et posse de Agliano... cum omni honore, comitatu et districtu... excepta decima quam tenent a marchione Montisferati»¹⁸⁶. Con un atto separato, redatto il giorno stesso¹⁸⁷, i consignori vengono investiti di quanto hanno ceduto «in rectum feudum et nomine recti feudi» e giurano fedeltà al comune «talem qualem vassalus facit domino suo». Enrico esprime una pienezza di caratteri e comportamenti signorili: l'*honor*, rafforzato qui dai termini *comitatus* e *districtus*, implica l'esercizio dei poteri militari e giurisdizionali¹⁸⁸, a cui si uniscono i diritti d'uso dettagliatamente elencati nell'atto di donazione; elevato è il numero di suoi uomini che «dirotta» su Asti la fedeltà a lui dovuta; la subordinazione feudale a signori diversi rientra per lui tra gli ordinari strumenti relazionali.

Di lì a qualche mese, il 18 ottobre, un'altra quota del castello viene alienata a favore di Asti, ma nella forma questa volta di una vendita che ne fa la *domina* Belda, figlia del fu Baiamondo di Agliano, «cum omni honore et districtu et iurisdicione et contili». L'atto di cessione in allodio, redatto ad Asti, si completa con la ratifica da parte del marito, il «dominus Guillelmus de Montecucu»¹⁸⁹, che avviene due giorni dopo «in castro Montiscuchi»¹⁹⁰.

In virtù dell'endogamia geografica che, in linea generale, prevale in seno all'aristocrazia dall'XI secolo in avanti¹⁹¹, una quota del castello sembra quindi essere entrata nel patrimonio dei Moncucco per via matrimoniale; a quando e a quali eventi risalga invece la presenza di Enrico tra i *domini* di Agliano non è noto. Asti dal canto suo si è intromessa con strumenti usuali - quelli appunto del feudo oblato e dell'acquisto - nel controllo della fortezza, sfruttando forse la debolezza

¹⁸³ Per il radicamento nel castello di Agliano dei conti di Asti cfr. P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 2000, p. 82 sg.; BORDONE, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti cit.*, p. 401.

¹⁸⁴ L'istituto del feudo oblato prevede la donazione del proprio allodio a un potere superiore, da cui lo si riottiene in feudo giurandogli fedeltà: cfr. TABACCO, *Alto medioevo*, cit., p. 301 sg.; ALBERTONI, PROVERO, *Il feudalesimo in Italia cit.*, p. 105 sgg.

¹⁸⁵ Cfr. GIANNONI, *Castelli e signorie in Val Tiglione cit.*, pp. 413 sg. e 446 sg.

¹⁸⁶ *Codex Astensis cit.*, p. 371 sg., doc. 312; sulla decima del marchese di Monferrato cfr. A. SETTIA, *Assetto diocesano e signoria vescovile. Le presenze pavese fra Astigiano e Monferrato*, in *Bianca Lancia d'Agliano. Fra il Piemonte e il Regno di Sicilia* (Atti del Convegno Asti-Agliano, 28/29 aprile 1990), a cura di R. BORDONE, Alessandria 1990, p. 187.

¹⁸⁷ *Codex Astensis cit.*, p. 372., doc. 313.

¹⁸⁸ Cfr. GIANNONI, *Castelli e signorie in Val Tiglione cit.*, p. 434 sgg.

¹⁸⁹ Per le ipotesi genealogiche secondo cui da Guglielmo di Moncucco sarebbe discesa Bianca Lancia di Agliano, madre del re Manfredi, cfr. N. FERRO, *Chi fu Bianca Lancia d'Agliano*, in *Bianca Lancia d'Agliano cit.*, pp. 63-80.

¹⁹⁰ *Codex Astensis cit.*, p. 367 sg., doc. 310. Alla conferma della vendita sono presenti tra gli altri «Homodeus de Monte Cucho» e «Rogerius de Verignano»: è questa la prima volta in cui si registra l'affiancamento delle due famiglie, preludio di una solidarietà che influenzerà i loro successi signorili e di cui si vedranno gli sviluppi a secolo inoltrato.

¹⁹¹ Cfr. S. CAROCCI, *Genealogie nobiliari e storia demografica. Aspetti e problemi (Italia centro-settentrionale XI-XIII secolo)*, in *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, a cura di R. COMBA, I. NASO, Cuneo 1994, p. 93.

e disunità del complesso consorzio signorile che ne è titolare. Certo è quantomeno curioso il ricorso - pressoché contemporaneamente e per lo stesso castello - alle sue due diverse manovre di acquisizione, nei confronti di due detentori diversi, ma accomunati da legami di parentela.

11. Rivoli

L'assenza di tracce di un pur timido tentativo di radicamento dei Moncuoco a Torino trova forse la sua principale ragion d'essere in un carattere provvisorio della loro permanenza nella città. Centro di una giurisdizione ecclesiastica e secolare concentrata nelle mani del vescovo, Torino aveva rappresentato la sede ideale per una "presentazione" ufficiale, una sorta di passaggio obbligato da cui prendere le mosse verso la destinazione finale di Rivoli.

Analogamente a quanto era avvenuto nel capoluogo, forse solo per una singolare coincidenza, i due primi documenti redatti nel castello¹⁹² non evocano la provenienza del «dominus Mainfredus advocatus», ossia non riportano quel predicato familiare che rappresenta una costante identificativa della stirpe, quasi una direttiva volontariamente e convenientemente osservata. È il titolo di *dominus* insieme con il titolo di avvocato a introdurlo nella comunità rivolese e a far risaltare la doppia identità che qui gli è riconosciuta.

La prima segnalazione di una presenza fondiaria in Rivoli è fornita da una transazione del 1192, in occasione della quale «dominum Vilielmum et dominum Manfredum advocatos de Montecucuo» permutano con la canonica di Rivalta 37 giornate e mezza di terra «in Govone et in eius finibus» con 32 giornate e mezza «in territorio Rippollarum»¹⁹³. Il documento contiene fra l'altro indicazioni, formulate un po' confusamente e quindi di non facile lettura, sui legami che intercorrono tra gli avvocati di Moncuoco e il vescovo. Anche se l'interpretazione delle condizioni alle quali il vescovo autorizza e benedice la permuta rimane incerta, sembra intendersi che non cambiano né la forma giuridica dei vincoli esistenti, né quella dei possessi fondiari, che rimangono allodi del vescovo e beneficio feudale per i suoi vassalli¹⁹⁴.

La dislocazione delle terre di nuova acquisizione denota il proposito di spostare il baricentro della presenza in una posizione nevralgica, più vicina al castello e alla «strata», penetrando così in un'area ugualmente inframmezzata da altre signorie e non certo priva di forze concorrenti, ma più funzionale a impostare e modulare un programma di controllo per conto del vescovo. In un crocevia, quale è Rivoli, delle attività amministrative e politiche di una zona estesa, la centralità dell'insediamento degli ufficiali, di cui il vescovo si avvale per la gestione del suo patrimonio e del suo potere, riveste presumibilmente un'importanza non secondaria, considerando oltretutto il movimentato scenario nel quale sono calati. Forse con l'identica finalità di corroborare la loro presenza e il loro prestigio nel cuore del territorio gravitante intorno al castello, il vescovo nel 1207 acconsente - fatta salva la fedeltà nei propri confronti - alla investitura dei fratelli De Valle da parte del «dominus Mainfredus advocatus de Montecucuo modo Ripollarum oppidanus»¹⁹⁵, in quel periodo titolare appunto anche della castellania. I beni assegnati «per nobilem feodum» sono rappresentati da «sedimine uno cum casa solatoria... in monte Ripollarum», nonché da terra e vigne «in territorio Ripollarum».

La fisionomia dello stanziamento va quindi modellandosi¹⁹⁶ per consentire il progressivo consolidamento di una base omogenea, intorno alla fortezza, dalla quale esercitare l'autorità a cui sono delegati. La cessione di terre in Govone operata con la permuta del 1192 non segna comunque

¹⁹² *Carte inedite o sparse* cit., p. 247 sg., doc. 61; p. 248, doc. 62.

¹⁹³ Secondo la prassi le permutate si traducevano in un vantaggio economico per l'ente religioso cfr. BORDONE, *Ex funzionari* cit., p. 490.

¹⁹⁴ *Cartario di Rivalta* cit., p. 24 sgg., doc. 30. Il vescovo nel sovrintendere alla transazione stabilisce «quod ipse debet habere omne illud ius in ista quam advocati acceperunt quod ipse in aliam quam ipsi canonice comutaverunt habebat de hoc quod ipsi indi tenebant ab eo pro feudo et de suo pignore. Tali modo ut una pars earum et altera, silicet prefata canonica et sicut debet esse inter iamdictum dominum episcopum et advocatos habeant unusquisque suam comutationem et tenent firmiterque possideant pro libero allodio in perpetuum...»

¹⁹⁵ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 142 sgg., doc. 137.

¹⁹⁶ Sulla mobilità fondiaria e sulla logica degli insediamenti nelle politiche di costruzione patrimoniale cfr. P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, a cura di G. SERGI, Torino 1995, p. 123.

un disimpegno radicale in questa località, situata lungo la direttrice per Torino: due atti, del 1209 e 1210, vi confermano la presenza di «terra advocati» e «domini Villelmi advocati»¹⁹⁷. La conservazione di un cospicuo nucleo fondiario in Govone è ulteriormente comprovata nel 1238 quando, per segnare i confini di terre tenute in censo dalla Chiesa di Torino, si ricorre due volte all'indicazione «ab alia advocati, ab alia via». Nelle immediate vicinanze dovevano altresì essere collocate quelle «duabus setoratis prati in Campaniam», incluse nello stesso accensamento e allo stesso modo delimitate su un lato da terra degli «advocati»¹⁹⁸.

Risulta complicato orientarsi tra la miriade di microtoponimi, coerenze, nomi di piccoli e grandi possessori che affollano i documenti, e tentare di desumerne un carattere prevalente di compattezza o di frammentazione del complesso fondiario. Altrettanto complicato è valutarne l'espansione o il ridimensionamento durante la permanenza in Rivoli, non conoscendo oltretutto l'ubicazione delle singole località in cui viene segnalata la presenza degli avvocati. In virtù della permuta con la canonica di Rivalta del 1192, Manfredo e Guglielmo avevano acquisito terre «in Maglasco» «iusta Gorocium» «ad Sanctum Laurentium» «desuper Burgonovo» «in Molario Alcherio» «in Valle Girando» «in Carglano», nomi che non ritornano nei documenti successivi. Il documento del 1238 - altrettanto prezioso per tentare di ricostruire la mappa dei beni fondiari dei Moncucco - segnala tra le coerenze «in territorio Ripolarum, ubi dicitur ad Fortunam... ab una parte terra advocatorum»: adiacente alla «via» e a terre del vescovo, è questo l'unico possedimento, tra quelli qui elencati, collocabile con certezza nel perimetro centrale in cui il patrimonio - a cavallo dei due secoli, in concomitanza con la fase di più intensa attività funzionariale - era andato addensandosi. Nello stesso documento sono poi riportate le presenze confinanti: «in Vuolo» degli «advocati»; «in Vuolo», «subtus viam de Spinali» e «ad Posticum» di «Mainfredus advocatus»; «ad Riavas de Gorociis» degli «advocati de Montecucio». Grazie a un documento del 1240, un radicamento capillare si riscontra nella località «ad Collum Conciatum» dove per tre volte - di cui una con l'indicazione di coerenza per due lati - è segnalato «domini Guillelmi advocati»¹⁹⁹. Il toponimo ricompare nel 1264²⁰⁰ quando, tra le coerenze di terre censuarie, vengono citati gli «avocati» e la «strata»: forse un'eco, nell'ultimo documento che ricorda il loro passaggio in Rivoli, della «centralità strategica» che aveva pilotato il loro insediamento.

Sul tipo di terreno e di coltura la documentazione è avara di informazioni specifiche, dirette e indirette, ed è il termine *terra* a connotare genericamente sia i loro beni, sia quelli contigui; nei rarissimi casi di minor indeterminatezza, il richiamo è a terre coltivate e prative. Allo stesso modo scarsa luce si accende sulla conduzione dei terreni: l'unica testimonianza, per di più affidata a un verbo di significato generale, è contenuta nell'atto di investitura e riguarda la «terra predicti advocati, quam tenet Oddo de Polverosa».

Nella fase iniziale del radicamento in Rivoli, il patrimonio fondiario della famiglia - documentato dalla permuta con la canonica - è suddiviso tra due personaggi, Manfredo e Guglielmo. E due allo stesso modo sono gli assi ereditari lungo i quali verrà conservato un nome personale accanto al titolo di avvocato: negli atti del 1238 e del 1240, nella continuità onomastica della famiglia che in Rivoli ha fatto dell'ufficio la linea portante della discendenza, tra i confinanti saranno citati un «Mainfredus advocatus» e un «domini Guillelmi advocati». I due avvocati del 1192 sono i loro antenati diretti? Anche se le denominazioni dei rispettivi possedimenti non coincidono, è comunque verosimile che nel 1238 e 1240 le due porzioni di patrimonio - magari rimaneggiato, fatto oggetto in tutto o in parte di nuove transazioni, «ribattezzato» nei toponimi nel corso di mezzo secolo²⁰¹ - corrispondano a quella iniziale ripartizione trascritta nell'atto di permuta. Atto che in ogni caso getta luce solo su una parte dei possessi terrieri della famiglia: una prova ne sarebbe la voce «advocati» - abbastanza frequente nelle coerenze - che corrisponde quasi sempre a un

¹⁹⁷ *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 65 sgg., doc. 76; *Cartario di Rivalta* cit., p. 60 sg., doc. 67.

¹⁹⁸ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 233 sgg., doc. 230.

¹⁹⁹ *Op. cit.*, p. 246 sgg., doc. 237.

²⁰⁰ *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino* cit., p. 120 sgg., doc. 68.

²⁰¹ Sul carattere di mutevolezza dei toponimi nel tempo cfr. CAMMAROSANO, *Italia medievale* cit., p. 74 sgg., in particolare p. 78.

nominativo plurale e rappresenta quindi un'attestazione collettiva: ai beni detenuti dai singoli si sommerebbero perciò quelli comuni, di incerta data di acquisizione, rimasti forse allo stesso modo indivisi al proprio interno.

In quale proporzione questi beni derivano dal patrimonio della Chiesa di Torino, in virtù del rapporto privilegiato istituito con il capo della diocesi? Sono esclusivamente di natura feudale o hanno anche, per una parte, origine allodiale? Gli atti di permuta del 1192 e di investitura del 1207 rappresentano rispettivamente l'unica testimonianza esplicita sulle relazioni clientelari dei Moncucco con il vescovo, nonché sulla qualità dei loro possessi; e l'unica lente sui loro legami con altri signori. Il quadro che ne scaturisce è molto "semplice" e poco articolato: detengono terre beneficiarie e accendono un rapporto vassallatico con una sola famiglia, investendola di un feudo di signoria.

Un panorama dai contorni molto circoscritti quindi, quello di questa famiglia per la quale l'avvocazia avrebbe potuto rappresentare sì un ufficio da assolvere, ma anche potenzialmente la piattaforma da cui procedere per costruire, all'interno di un vasto organismo politico-territoriale, un proprio nucleo di dominio. In realtà l'adesione funzionariale sembra inibire piuttosto che agevolare un'evoluzione in direzione signorile e quella coartazione vescovile, che interviene a frenare energicamente le ambizioni dei signori locali, sembra non risparmiare gli ufficiali ecclesiastici, mortificandone eventuali desideri autonomistici. Dei poteri giurisdizionali connessi alla titolarità della castellania; di diritti d'uso, di banno, di albergaria nelle fonti non c'è riscontro²⁰². *Domini* destinatari delle sole spettanze fondiariae²⁰³, esclusi dall'esercizio di una giurisdizione che rimane integralmente nelle mani del vescovo o di cui altri sono investiti: sono questi forse, in estrema sintesi, i caratteri dell'identità signorile dei Moncucco, a cui il titolo di *dominus* compete anche come segno di rispetto²⁰⁴? Questo ritratto - per una famiglia di avvocati e castellani legata al vescovo da un rapporto quasi simbiotico - certo è sorprendente, anche se somiglia per alcuni versi a quello dei signori di Alpignano, a cui il vescovo Milone nel 1180 permette di usufruire - in relazione al castello - di alcuni diritti di carattere economico, ma riservandosene la piena giurisdizione²⁰⁵. Nonostante questo precedente, una compartecipazione dei Moncucco alla conduzione della fortezza di Rivoli e la loro estraneità ai diritti che le sono connessi sembrano inconciliabili: forse l'identità funzionariale sopravanza a un punto tale da appannare i pur sviluppati connotati signorili? O forse invece il vescovo e la famiglia concordano davvero una condotta in virtù della quale - nell'immagine e nel contenuto - l'integrità dell'ufficio non venga scalfita da implicazioni di segno diverso?

Va detto anche che a Rivoli la famiglia non possiede le tre basi locali del potere: la terra, il castello, le clientele²⁰⁶. Ne beneficia per così dire di riflesso: il suo patrimonio fondiario è costituito, quantomeno in gran parte, da terre tenute in feudo dal vescovo; il castello di cui è titolare - interamente o per una quota - è un caposaldo difensivo del vescovo; gli uomini della sua poco numerosa clientela sono vassalli del vescovo. In questo rapporto così vincolante e così vincolato, costantemente tenuto sotto controllo dai titolari della Chiesa di Torino, risiedono forse le principali ragioni di una mancata maturazione signorile della famiglia, imbrigliata dalla sua stessa veste funzionariale.

12. Val della Torre

Le azioni diversificate dei Moncucco nelle distinte aree in cui hanno concentrato la loro attività e le loro aspirazioni esprimono quindi, a cavallo tra il XII e il XIII secolo: un'identità funzionariale "pura" a Torino e ad Asti, attraverso la figura di maggiore spicco, «Mainfredi advocati ecclesie Taurinensis»; un'identità signorile "pura" nel territorio del comune di Asti, impersonata da

²⁰² Per un quadro dei diritti signorili cfr. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali* cit., p. 130 sgg.

²⁰³ Sulle categorie di «signoria domestica», «signoria fondiaria» e «signoria territoriale» cfr. S. CAROCCI, *Signori, castelli, feudi*, in *Storia medievale*, Roma 1998, p. 260 sgg.; G. SERGI, *Il tema dei poteri signorili nell'Economia rurale di Duby*, in *Medioevo e oltre. Georges Duby e la storiografia del nostro tempo*, a cura di D. ROMAGNOLI, Bologna 2000, p. 49 sgg.

²⁰⁴ Sulle accezioni del titolo *dominus* cfr. FRESCO, *Aspetti simbolici* cit., p. 185.

²⁰⁵ Op. cit., p. 195.

²⁰⁶ Cfr. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali* cit., p. 53.

«Henricus de Monte Cucho», *dominus* di Agliano; infine una ambivalenza - di cui è simbolo il «*dominus Mainfredus advocatus opidanus de Ripolis*» - in cui la dimensione funzionariale significativamente prevale, e il passaggio verso una affermazione di tipo signorile rimane incompiuto.

Un'ambivalenza in cui emerge invece una nitida evoluzione in questa direzione si configura nell'area di Val della Torre.

Confermata al vescovo di Torino nel 1159²⁰⁷, la «*curtem de Brione cum castello*» è da data imprecisata polo di radicamento di un ramo della famiglia, il cui insediamento nella zona si può solo supporre sia coevo a quello di Rivoli: la prima testimonianza²⁰⁸ porta infatti la data del 1236, quando il «*dominus Conradus de Monte Cucho*» è già riconosciuto il principale signore della valle²⁰⁹, e riguarda una sua contesa con il monastero di Brione su terre e diritti.

L'atto di composizione - in cui si fa riferimento a Corrado anche con il titolo di «*advocatus*» - illumina i caratteri della presenza familiare nella zona elencando, oltre a una cospicua rete di possessi fondiari attestata dalle numerose coerenze, le decime e bannalità - diritti di attracco, di pascolo e di far legna - principale oggetto della discordia.

Il peso funzionariale di Corrado in questa circostanza non è chiaramente definibile: non è infatti certo che sia la sua qualifica di ufficiale del vescovo a motivarne - in difesa di beni della Chiesa - un coinvolgimento diretto, che potrebbe invece essersi reso necessario per la tutela di beni di proprietà²¹⁰. Questo è l'unico atto di cui Corrado è protagonista nel territorio di Val della Torre: vi si riscontra in ogni caso una varietà di elementi, assente nella ben più abbondante documentazione relativa all'insediamento di Rivoli: dalla esplicitazione di diritti signorili, a un intervento condotto in prima persona e senza il vescovo a fianco, alla relazione - pur conflittuale - con un ente religioso. Soprattutto vi si intravedono la direzione verso la quale protende il ramo dinastico di cui Corrado è capofila e l'impalcatura di una sua territorialità, costruita partendo forse proprio dalla condizione di privilegio riservata dalla avvocazia esercitata al servizio della Chiesa di Torino. La presenza, nell'atto vescovile del 1265²¹¹, di beni in Val della Torre infeudati alla famiglia, confermerà la capacità - dimostrata addietro nel tempo - di orientare, qui, in senso prevalentemente signorile le proprie linee di sviluppo.

13. Carmagnola

Il toponimico *de Moncucco*, in questa prima metà del XIII secolo, è attestato anche nel *Cartario di Casanova*, in sei documenti - distribuiti lungo l'arco di un ventennio - che hanno il loro luogo di azione in Cambiano e Carmagnola²¹².

Nella prima testimonianza, che risale al 1213, «*Henricus de Moncuco*» è firmatario di un atto con cui il monastero di Casanova ottiene licenza di trarre calce da un terreno. Nello stesso ruolo ricompare nel 1231, in una transazione in cui è nuovamente coinvolto l'ente religioso.

Un «*Guilfredus de Moncuh... de Carmagnola*» - di cui è confermata l'appartenenza alla stirpe²¹³ - è invece documentato a partire dal 1218, quando vende a Casanova «*peciam unam terram... que terra est feudum comitisse Saluciarum*». Il suo nome ricorre - sempre in relazione al monastero - in tre atti successivi, nei quali figura rispettivamente come teste; come teste e fideiussore; infine come co-venditore di un appezzamento di terra.

Qual è l'origine di queste presenze, inserite nella ragnatela di nuclei locali gravitanti intorno al monastero di Casanova e alla potenza territoriale dei marchesi di Saluzzo? Il vescovo di Torino, onnipotente nelle vicende della famiglia, ha in qualche modo guidato anche questa scelta insediativa? Al riguardo manca un qualunque riscontro, anche implicito, e nessun filo sembra

²⁰⁷ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 31 sgg., doc. 24 (26 gennaio 1159).

²⁰⁸ *Cartario del monastero di Santa Maria di Brione* cit., p. 36 sgg., doc. 44

²⁰⁹ Cfr. FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 29.

²¹⁰ Op. cit., p. 79.

²¹¹ *Il Libro delle investiture di Goffredo di Montanaro* cit. p. 187 sgg., doc. 54 .

²¹² *Cartario della abazia di Casanova*, a cura di A. TALLONE, Pinerolo 1903 (Biblioteca della Società storica subalpina, 14), p. 147, doc. 168; p. 213 sg., doc. 261; p. 158, doc. 185; p. 171 sg., doc. 207; p. 214 sg., doc. 263; p. 217, doc. 267.

²¹³ Cfr. SETTIA, *S. Maria di Vezzolano* cit., p. 172.

collegare agli illustri parenti distintisi altrove questi due personaggi, il cui nome non è mai abbinato a un titolo e la cui dimensione appare invero alquanto modesta e circoscritta.

VI. Il “*dominatus loci*”

Lo stacco cronologico individuato nella metà del XIII secolo inaugura una fase nuova, forse solo apparentemente slegata dal recente passato. In un contesto geografico e istituzionale diverso, altri poteri regionali diventano i principali interlocutori ai quali rapportarsi: il comune di Chieri e - in modo più nascosto - il marchese di Monferrato. Dopo i tentativi di sviluppo pluridirezionale condotti nel cinquantennio precedente, i Moncucco - nella seconda metà del Duecento - concentrano il processo evolutivo intorno al castello di famiglia, a cui sono ricondotte la loro denominazione e la loro riconoscibilità dinastica²¹⁴. Si perdono le tracce visibili dell'esercizio dell'ufficio, e di quell'equilibrio tra le componenti funzionariale e signorile che - in modo diverso - era stato raggiunto in Rivoli e in Val della Torre: la famiglia ricerca ora esclusivamente nel patrimonio e nelle potenzialità politiche che gli sono connesse la sua identità e continuità. L'assenza di ogni riferimento esplicito a quella qualifica di ufficiali che era stata veicolo della loro ascesa sociale non presuppone un'emarginazione dai vertici dell'aristocrazia locale, tutt'altro: l'inventario dei loro beni e diritti disegna il grafico di una netta espansione, che li porterà a essere nella zona signori di quattro castelli; quasi come se il non essere più identificati come funzionari - e il non sentirsi più tali - avesse dato libero sfogo ad ambizioni a lungo soffocate - per dovere o per scelta - permettendo finalmente la realizzazione di una signoria completa.

Nel corso dei decenni le azioni e le esperienze dei diversi rami familiari nei rispettivi ambiti erano parse totalmente scollegate dall'area di origine. Questo silenzio dall'esterno, unito alla laconicità delle fonti locali, crea l'immagine di un “vuoto” quasi assoluto. Nell'ampio ventaglio di interrogativi e di ipotesi che si apre, una prima considerazione interviene con forza a contrastare l'idea di un allontanamento pensato come definitivo: quella di una connotazione familiare che viene ovunque affidata, costantemente, al predicato territoriale. A questa valutazione altre se ne aggiungono, grazie all'interpretazione retrospettiva di alcuni documenti relativi agli inizi della seconda metà del secolo.

La prima menzione dei Moncucco a Chieri è contenuta nei catasti comunali del 1253. Prodotti per censire averi mobili e immobili, questi catasti - che sono i più antichi catasti italiani pervenuti²¹⁵ - hanno uno scopo fiscale: servono a calcolare la taglia imposta a chi, abitante o meno nel comune, abbia beni nel suo territorio²¹⁶. Sotto la dizione *de Moncucco* sono elencati sei nomi: tra questi si distinguono, con un titolo signorile che compare alquanto raramente negli estimi, il «domino Wuillelmo de Moncuco», creditore della somma di quaranta soldi; e il «dominus Conradus de Monchuch», la cui denuncia rivela possessi fondiari molto estesi e compatti²¹⁷. In un quadro che la contiguità temporale e le omonimie contribuiscono a confondere, potrebbero questi due personaggi rappresentare l'anello di congiunzione con un passato non lontano e identificarsi con il «domini Guillelmi advocati» di un documento di Rivoli del 1240; e il Corrado attestato a Torino nel 1229, a Rivoli nel 1243 e 1247, oltre che in Val della Torre nel 1236? Una risposta affermativa confermerebbe che i membri dei diversi rami familiari - pur prioritariamente impegnati nelle loro specifiche aree di competenza - possono intervenire anche altrove; significherebbe anche che non è mai stato tagliato il cordone con la località di origine, dove il radicamento fondiario continua ad assicurare una posizione altolocata; suggerendo infine che le aree esterne avevano sempre rappresentato *altre* potenziali sfere di provvisoria o definitiva affermazione, ma mai un'alternativa.

²¹⁴ Sul nome di famiglia e la sua relazione con una più chiara coscienza del lignaggio cfr. TOUBERT, *Latium médiéval* cit., p. 694 sgg. Sul castello come sede della identità familiare e sul coinvolgimento con la realtà del luogo come presupposto per la costruzione di una forte signoria locale cfr. WICKHAM, *La montagna e la città* cit., pp. 142, 147 e 323.

²¹⁵ Cfr. M.C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I più antichi catasti del comune di Chieri (1253)*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XXXIX (1937), p. 70.

²¹⁶ Op. cit., p. 72; M. MONTANARI, *La popolazione di Chieri e del suo distretto alla fine del secolo XIII*, in *Demografia e società* cit., p. 137.

²¹⁷ DAVISO DI CHARVENSOD, *I più antichi catasti del comune di Chieri* cit., pp. 380 e 177.

Inoltre gli accordi che precedono il giuramento del cittadinoico a Chieri nel 1258 mettono in luce la posizione di forza da cui la famiglia negozia le condizioni della sua subordinazione formale. E ancora, due anni dopo, è certo per il prestigio di cui sono depositari che i *domini* Guglielmo, Pietro e Percivalle di Moncuco vengono chiamati ad arbitrare tra il comune e i conti di Biandrate²¹⁸. La consistenza patrimoniale di Corrado e l'autorevolezza della famiglia, la statura economica e sociale che immediatamente se ne percepisce non si conciliano con l'ipotesi di uno sradicamento e di un ritorno di lì a molti anni. Ipotesi che sarebbe peraltro pienamente avvalorata dal concatenarsi di due date: nel 1247 i Moncuco restituiscono il castello di Rivoli e spariscono dalle fonti locali; nel 1253 i loro nomi risultano inseriti nelle liste del comune di Chieri, dalla cui documentazione fino a quel momento erano stati assenti. Sembra davvero di assistere a un passaggio del testimone tra Rivoli e Moncuco: ossia tra il luogo in cui la famiglia ha fatto dell'ufficio il segno distintivo della propria affermazione e la località in cui i caratteri tradizionali di quell'ufficio si perdono, per consentirne una re-interpretazione in senso esclusivamente signorile, lungo un percorso in cui l'abbandono dell'etichetta di avvocato rappresenta forse la prima tappa obbligata.

14. *L'investitura vescovile del 1265*

L'avvocazia non è per i *domini* di Moncuco un privilegio perduto; conservando presumibilmente intatte - se non addirittura dilatando - le sue implicazioni economiche, costituisce anzi una ricompensa gratificante del loro servizio come vassalli ed è annoverata tra i benefici che il vescovo Goffredo di Montanaro concede loro nel 1265²¹⁹ «nomine recti, gentilis, nobilis et antiqui feudi»: ossia come feudo diretto, da tempo appartenente alla famiglia, trasmissibile ereditariamente e comprensivo dei diritti giurisdizionali²²⁰. L'investitura della famiglia rientra nel programma condotto in quegli anni dal vescovo su un ampio raggio, volto da un lato a risistemare economicamente il patrimonio ecclesiastico, dall'altro a rinvigorire la propria autorità, ispessendo la rete di fedeli con nuove alleanze e rinsaldando legami antichi²²¹.

La formalizzazione giuridica del rapporto con il vescovo consente di abbozzare un primo censimento dei beni patrimonializzati dalla famiglia - a questa data della seconda metà del secolo - e di integrare l'unica informazione certificata, quella cioè della cospicua ricchezza di coltivi, vigneti e gerbido del *dominus* Corrado, di cui al catasto del 1253.

La massa più consistente di terre e diritti oggetto dell'investitura feudale risulta addensata intorno al nucleo di iniziale stanziamento della famiglia, con una presenza fondiaria disseminata anche sulle colline circostanti: ai sette mansi «que ipsi tenent in Montecucho, inter castrum et villa, poderium et districtum et iacent inter Moncuchum et Cinzanum, in loco ubi dicitur in Valle» - ai quali è riservata una puntuale definizione territoriale - si aggiungono un manso «iacente in Aleggiano seu in finibus»; due mansi «ad Paverium»; uno «ad Cexolias»; uno «in Montoyrasio», località scomparse del Chierese²²²; mentre a Vergnano, sulla collina astigiana²²³, si contano due mansi «ubi dicitur in Guffia» e i diritti di avvocazia sulla pieve di San Giorgio²²⁴; a Chieri due case «quas debent tenere ab eis domini de Bulgaro» e la *curaia* di due mercati.

Una seconda direttrice espansiva risulta orientata verso il basso Piemonte, dove fino a quel momento era mancata la benché minima testimonianza di beni appartenenti alla famiglia. Risultano ora inseriti nel suo patrimonio: l'avvocazia della chiesa di San Martino di Villastellone; l'avvocazia della pieve di Santa Maria di Ruffia, nel Saviglianese²²⁵, insieme con la decima locale; la

²¹⁸ Cfr. oltre, testo corrispondente alle note 240-242.

²¹⁹ *Il Libro delle investiture di Goffredo di Montanaro* cit., p. 187 sgg., doc. 54.

²²⁰ Cfr. FRESCO, *Aspetti simbolici* cit., p. 186.

²²¹ Op. cit., p. 177 sgg.; A. TARPINO, *Tradizione pubblica e radicamento signorile nello sviluppo familiare dei visconti di Barotonia (secoli XI-XIII)*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIX (1981), p. 44.

²²² Cfr. A. SETTIA, *Insedimenti abbandonati sulla collina torinese*, in «Archeologia Medioevale», II, Firenze 1975, p. 316 per «Paverium»; p. 304 per «Cexole»; A. SETTIA, *Tracce di Medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del nord*, Torino 1996, p. 162 per «Montoyrasio».

²²³ Cfr. SETTIA, *Insedimenti abbandonati* cit., p. 295 sg.

²²⁴ Cfr. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino* cit., p. 92.

²²⁵ Op. cit., p. 115.

decima «Caballarii», località identificabile con Cavallermaggiore o Cavallerleone²²⁶; infine «uno campo terre» a Carignano «in loco ubi dicitur Rovoletam».

Una cospicua rete di possessi sparsi è poi dislocata lungo l'asse geografico che procede verso ovest e che corre prossimo alla strada di Francia. I Moncuco sono investiti «de eo quod ipsi tenent in Gruglasco»: anche su questi beni mancano segnalazioni precedenti che aiutino a interpretare la formula generica e approssimativa con la quale sono espressi, nonché a qualificare e datare questo segmento dell'attività familiare. L' infeudazione «de omni eo quod ipsi tenent in Valle Turris, silicet castro, villa, poderio et districto» rappresenta invece la conferma di una presenza che affonda le sue radici almeno nella prima metà del secolo e che ruota intorno al possesso di un quarto del castello di Brione e dei diritti signorili che gli sono connessi²²⁷. Nel territorio di Rivoli solo l'avvocazia della pieve di San Pietro di Diviliana²²⁸ ricorda, tra i beni oggetto dell'investitura, l'insediamento che, generatosi in relazione alla carica, si era protratto fino a quando l'attività funzionariale non si era definitivamente esaurita. Di altre terre o diritti in Rivoli non si trova menzione nell'atto che riconferma l'omaggio feudale dei Moncuco al vescovo, forse a estrema riprova del fatto che il patrimonio accumulato localmente era sempre stato intrinsecamente vincolato alle sorti dell'apparato in cui erano inseriti, e subordinato alla loro condizione di ufficiali. Non è peraltro escluso che almeno una parte dei numerosi diritti di cui si ha ora la prima attestazione derivi da una dotazione recente, compensativa di possessi e privilegi forzosamente decaduti.

In questo variegato e più che ragguardevole insieme di beni che l'atto di investitura del 1265 riconosce ai *domini* di Moncuco, due benefici spiccano per l'alto valore simbolico oltre che materiale: l'avvocazia della Chiesa cattedrale di Torino, motore del loro successo funzionariale; e il castello di Moncuco, fulcro del loro successo signorile. L' infeudazione non riguarda l'intera fortezza, è infatti limitata «de parte castris et ville, iurisdictionis, poderii et districtus Moncuchi» - dove i termini *poderium* e *districtus* sembrano fare riferimento sia al complesso territoriale, sia ai diritti militari e giurisdizionali - «silicet de medietate quam tenent dominus Wermus, dominus Iordanus et dominus Maynfredus de Moncucho». Ai giuramenti di fedeltà che questi tre titolari sottoscrivono a favore del vescovo, si uniscono quelli di «Maynfredus de Moncucho, suo nomine et fratrum suorum; Percivaglus et Albertus eorum nomine et aliorum fratrum suorum Caspari, Thome et Iacobi eorum nomine et aliorum fratrum suorum, omnes domini de Moncucho». A chi appartiene l'altra metà del castello? Quali ragioni presiedono a questa sua concessione parziale, ratificata tra le sue mura²²⁹?

Secondo una prassi adottata usualmente, Goffredo di Montanaro - disposto a spostarsi per verificare di persona lo stato dei beni della Chiesa - sceglie anche in questo caso, come luogo di redazione dell'atto di investitura, l'edificio che è al contempo oggetto del beneficio e centro del dominio²³⁰ che i signori esercitano sul territorio. Sarà invece il palazzo vescovile di Torino, venti anni dopo, la sede dell' infeudazione al «nobilem virum Benedictum, filium condam domini Maynfredi de Montecucho, nomine suo et fratrum suorum Roberti et Iordani, de octava parte castris, ville, hominum, finium territorii, iurisdictionis, domini, contiti aquaticorum et pasuorum de Montecucho»²³¹. Oltre alle oscillazioni nell'uso notarile delle formule relative al potere, e alla specificazione di diritti sulle acque e i pascoli, questa investitura "singola" - che rimarrà in tal senso un caso isolato - registra dunque la ulteriore ripartizione in quote ereditarie di almeno uno di quei terzi in cui la metà del castello risultava divisa nel 1265.

²²⁶ Cfr. SETTIA, *Tracce di Medioevo* cit., p. 130.

²²⁷ Sono documenti posteriori a informare sulla quota di cui è detentrica la famiglia, affiancata nella gestione del *castrum* ai signori *de Turre*, titolari degli altri tre quarti: cfr. FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 80.

²²⁸ Cfr. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino* cit., p. 93.

²²⁹ Una ipotesi può essere quella di un *consortaticum* tra il vescovo e i *domini* per una gestione coordinata ed equilibrata del castello di cui entrambi, per quote distinte, sono proprietari: cfr. l'esempio lucchese in SAVIGNI, *Episcopato e società cittadina* cit., p. 219 sgg.

²³⁰ Cfr. FRESCO, *Aspetti simbolici* cit., p. 183.

²³¹ *Il Libro delle investiture di Goffredo di Montanaro* cit., p. 228, doc. 92.

15. Il giuramento del cittadino a Chieri

Alla progressiva evoluzione dei Moncuco in direzione esclusivamente signorile, a una fisionomia profondamente ridefinita si accompagnano “nuovi” comportamenti. La tendenza a eclissarsi e a tenersi fuori dagli scontri lascia il posto a un inserimento consapevole e necessario nelle logiche concorrenziali di potere crepitanti intorno a loro. Già nel 1254 una contesa, le cui cause non sono note, li vede opposti ai *de Rivalba*²³², con i quali circa mezzo secolo prima avevano condiviso l'avvicinamento ad Asti e lo schieramento antialeramico²³³. L'atto con il quale viene affidata la procura per la risoluzione della vertenza vede «illis de Montecucho» coalizzati con i signori di San Sebastiano conti di Radicata e una parte dei cittadini chieresi. È la prima segnalazione del cambiamento avvenuto sul fronte delle alleanze della famiglia, e della scelta di Chieri come istituzione comunale nella quale cercare appoggio, salvaguardando la propria autonomia. Asti, forse temuta per la sua prepotente politica di assoggettamento, è scomparsa dagli orizzonti relazionali della famiglia. In un trattato tra il comune di Asti e il comune di Chieri del 18 giugno 1260²³⁴, Chieri si impegna a fare «exercitus et cavalcatas pro commune Astensi... salvis habitatoribus et vasalis infrascriptis communis Cariii, in eorum feudis que ab eis tenent, videlicet... Vergnano de Montecucho...», testimonianza interessante anche per questa fusione, nel nome di un vassallo, dei predicati di due famiglie, unite forse anche da parentela, certo da interessi signorili cospicui²³⁵.

Pochi mesi prima, nel marzo dello stesso anno, Asti aveva concordato con il marchese Guglielmo VII di Monferrato di «non acquiret aliquid quod teneatur in feudum ab ipso marchione nec ab eius vasallis, nec ab illis de Montecucho, nec ab illis de Bayato... nisi cum voluntate ipsius marchionis»²³⁶: oltre all'avvenuto distacco dall'orbita del comune di Asti, si intravede qui l'esistenza di relazioni dei Moncuco con il marchese, su una posizione se non capovolta quantomeno rivista rispetto alla fine del XII secolo.

Nel rapporto con il comune di Chieri, cui non saranno estranei momenti di forte tensione, due anni assumono un'importanza particolare: il 1258, anno del giuramento di cittadino; e il 1290, anno della cessione dei castelli in feudo oblato. Motivi di attrito dovevano essersi verificati nei mesi precedenti il gennaio 1258, quando «in Veregnano... Percevallus de Montecucho» accetta di rispettare le decisioni degli arbitri, nel primo degli atti che riguarda il suo cittadino e quello dei *domini* che rappresenta²³⁷. Nell'atto successivo, il 4 aprile²³⁸, è sottolineato l'intento di superare vecchi contrasti, con l'auspicio che «specialiter dominus Petrus de Moncucho faciat pacem et finem comune Cariii». Pietro - che riceverà la somma di 200 Lire a titolo di indennità - compare «per se», accanto a «Percevallo de Moncucho, sindaco universorum aliorum dominorum de Moncucho» alla definizione degli accordi, che verranno conclusi con varianti vantaggiose per la famiglia. Il comune dal canto suo si impegna, con la formula difensiva tradizionale, a «custodire et salvare omnes dominos de Moncucho... sicut alios habitatores Cariii» e soprattutto a non esigere «aliquam talleam, fodrum vel exactionem hinc ad XX annos, excepto Percevallo de hiis que habet in Cario et poderio». Introdotta da un «versavice», la parte riguardante i Moncuco, dopo aver sancito il loro dovere a «iurare habitaculum comunis Cariii et esse habitatores hinc ad VIII dies per se et heredes eorum», elenca clausole ricorrenti nei cittadini del comune, come l'aver casa in Chieri e prestare il servizio equestre, ma non contempla che il loro castello sia messo a disposizione per le azioni militari del comune, privilegio questo non frequentemente riconosciuto²³⁹. Altro aspetto degno di nota è che il loro servizio sia dovuto «exceptis eorum dominis de feudis... et exceptis iuratis qui intelligantur tantum domini de Radicata»: cioè che nelle

²³² *Appendice al Libro rosso del comune di Chieri* cit., p. 66 sg., doc. 89.

²³³ *Codex Astensis* cit., p. 1039 sgg., doc. 918; *Codex qui Liber Crucis* cit., p. 87 sgg., doc. 74; *I Biscioni* cit., p. 300 sgg., doc. 146; cfr. GRAMAGLIA, *Signori e comunità* cit., p. 422.

²³⁴ *Codex Astensis* cit., p. 319 sgg., doc. 264.

²³⁵ Cfr. oltre, testo corrispondente alle note 261-264.

²³⁶ *Codex Astensis* cit., p. 1049 sgg., doc. 926.

²³⁷ *Appendice al Libro rosso del comune di Chieri* cit., p. 71 sgg., doc. 94.

²³⁸ *Il Libro rosso del comune di Chieri* cit., p. 146 sgg., doc. 78.

²³⁹ Cfr. GRAMAGLIA, *Signori e comunità* cit., p. 442.

riserve non figurino né il vescovo di Torino, né il marchese di Monferrato, né i conti di Biandrate suoi alleati.

La potenza della famiglia non emerge solo indirettamente dalle condizioni favorevoli, in termini economici e di libertà di azione, alle quali sottoscrive il cittadino. Il suo peso si misura anche dal ruolo, di primissimo piano, che - di lì a poco - sarà chiamata a rivestire nella definizione di complicati accordi politici tra il comune di Chieri e i conti di Biandrate: ossia tra due dei poteri che si contendono l'egemonia sul territorio e in mezzo ai quali si destreggia per garantire la sopravvivenza del proprio nucleo di dominio. La delicata e controversa trattativa - in cui sono in gioco diritti e terre di rilevante importanza strategica - dà origine a una serie numerosa di atti in cui i *domini* Pietro, Guglielmo e Percivalle di Moncuoco compaiono come arbitri²⁴⁰ e Pietro anche come fideiussore per i conti²⁴¹. La famiglia è addirittura additata come modello di comportamento a cui uniformarsi: nelle clausole che regolano la convenzione di cittadino dei conti, si dispone infatti che costoro «de credencia sint ad eandem formam ad quam sunt alii habitatores, scilicet illi de Montecucho» e che facciano «pacem et guerram de dicta terra et hominibus quam et quos habent citra Padum... contra omnes homines, excepto domino marchione Montisferrati... secundum modum et formam quam illi de Monchucho»; precetto questo oltremodo interessante per un secondo, indiretto accenno alla relazione - dalla quale forse non hanno potuto prescindere - che i Moncuoco hanno con il marchese, l'acerrimo nemico di un tempo, che nel loro accordo di cittadino di due anni prima non è nominato. Per i Moncuoco - circondati da poteri di raggio regionale, forze dinastiche e ambiziose signorie locali - l'incarico di intermediazione tra il comune di cui sono cittadini e i potenti conti con cui dividono proprietà a Vergnano, a *Paverium*, a *Cexolie* e a Carignano²⁴², non può che essere anche una questione di legittimità e capacità di coazione di cui - più di altri - sanno essere interpreti²⁴³.

16. L'oblazione dei castelli

Certo sollecitata dal comune di Chieri nella sua ottica di ricomposizione territoriale²⁴⁴, l'oblazione del 1290 costituisce l'evento grazie al quale - sullo scorcio del secolo - lo spessore politico e patrimoniale della famiglia acquisisce piena visibilità.

Dissapori profondi si manifestano anche nel periodo immediatamente precedente questo secondo momento cruciale della storia dei rapporti con il comune, verosimilmente tra il mese di luglio - quando i personaggi eminenti della famiglia rinnovano il giuramento di cittadino²⁴⁵ - e il 5 novembre, quando «in platea Montiscuchi» si procede alla formalizzazione giuridica degli accordi, compiuta con cinque atti distinti: il conferimento della procura per la definizione della controversia; la sentenza dell'arbitro; l'oblazione; l'investitura in feudo retto, nobile e gentile; l'approvazione dei patti da parte della Credenza, che avverrà separatamente, a Chieri, il 14 novembre²⁴⁶.

La delegazione del consortile è composta da: «dominus Ot; dominus Bonifacius; dominus Thomas; dominus Percevallus, Conraynus eius filius; dominus Philipus; Guillelmetus de Frayta, Iacomotus et Manuellus eius fratres; Gotofredus et Ruffinus filius condam Alberti: omnes ex dominis et de

²⁴⁰ Sull'arbitrato e le altre forme di composizione delle dispute, come anche sulla possibile cogestione della funzione giudiziaria da parte dei *domini* cfr. M. VALLERANI, *Il sistema giudiziario del comune di Perugia. Conflitti, reati e processi nella seconda metà del XIII secolo*, Perugia 1991, pp. IX-XII.

²⁴¹ *Il Libro rosso del comune di Chieri* cit., p. 106, doc. 56; p. 110, doc. 59; p. 115 sg., doc. 60.

²⁴² Cfr. SETTIA, *S. Maria di Vezzolano* cit., p. 180.

²⁴³ Cfr. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali* cit., p. 138.

²⁴⁴ Sulle fasi di espansione del comune chierese, i suoi rapporti con le signorie di castello circvicine e la ricchezza di strumenti tecnici della sua politica territoriale cfr. R. BORDONE, P. GUGLIELMOTTI, M. VALLERANI, *Definizione del territorio e reti di relazione nei comuni piemontesi dei secoli XII e XIII*, in *Städtelandschaft – Städtenetz – zentralörtliches Gefüge. Ansätze und Befunde der Städte im hohen und später Mittelalter*, a cura di M. ESCHER, A. HAVERKAMP, F. G. HIRSCHMANN, Mainz 2000, in particolare pp. 206 sg. e 214-217. Sul contenuto dei documenti raccolti nel *Libro Rosso*, riguardanti per la massima parte i rapporti del comune con le forze del territorio, e sulla forma pattizia che in essi prevale cfr. D. CAFFÙ, *Il Libro Rosso del comune di Chieri. Documentazione e politica in un comune del Duecento*, Torino 2003, pp. 396 sg. e 403 sg.

²⁴⁵ *Il Libro rosso del comune di Chieri* cit., p. 151 sgg., doc. 84.

²⁴⁶ Op. cit., p. 199 sgg., doc. 117; p. 201 sg., doc. 118; p. 202 sgg., doc. 119; p. 204 sgg., doc. 120; p. 206 sg., doc. 121.

dominis de Montecucho». Prima di pronunciare le condizioni a cui le parti dovranno sottostare, l'arbitro enfatizza la volontà di ristabilire la concordia e di ricondurre i *domini* di Moncucco «ad amorem antichum» per Chieri: una premessa che suona come un'ammissione indiretta delle serie complicazioni derivanti dalla criticità intervenuta nei rapporti. Secondo la decisione arbitrale, i *domini* fanno «donationem» al comune «de castro, villa et hominibus de Moncucco; et de castro, villa et hominibus Cinzani; de parte eorum et cuiuslibet eorum castri, ville et hominum Guarnoni et Mombelli pro rata... et de ipsorum castrorum, villarum et earum hominum omni contivo, iurisdictione, posse, dominio penitus et signoria cum omnibus iuribus et rationibus pertinentibus». Il comune dal canto suo li investe di questi stessi beni «in feudum nobile et gentile et nomine recti et gentilis feudi... pro rata». Mentre l'impegno di «salvare, defendere et mantenere», che compete ai *domini* in qualità di vassalli, è esente da specificazioni di difesa, indirizzandosi «contra quaslibet personas», due riserve sono contenute nella formula che riguarda l'aspetto offensivo: «guerram vivam... et pacem» saranno fatte a discrezione del comune «salvo tamen domino episcopo Taurinensi de Montecucho tantum, et illis dominis de Sancto Sebastiano, scilicet de illa parte castri Cinzani quam ab eis in Cinzano tenebant». Tra gli obblighi dei *domini* sono poi inclusi il servizio di «exercitum et cavalcata et cridamforam»; il mantenimento dei «castra, villas et dicta loca, guarnita et scarita» a disposizione del comune; il pagamento della «talleam seu collectam quantitatis librarum centum» e «iuri parere coram curia Cariensi».

Queste ingiunzioni lasciano presumere che, ad animare le ostilità che avevano preceduto l'arbitrato, avessero contribuito cause molteplici - di natura militare, come economica, come giudiziaria - nonché una reiterata inosservanza dei *domini* ai dettami delle autorità comunali. Di fronte a una troppo ampia autonomia della famiglia, il comune sembra quindi stringere la morsa per ottenerne un inquadramento più saldo all'interno della propria dominazione, per trasformarne la sottomissione formale in una subordinazione sostanziale; lo fa rivendicando la sua identità di *senior* collettivo, le competenze del suo tribunale, le sue facoltà fiscali, il controllo militare delle opere difensive presenti nella sua area di proiezione; e addirittura circoscrivendo, «de Montecucho tantum», l'eccezione di fedeltà cui la famiglia è tenuta nei confronti del suo tradizionale superiore feudale.

All'oblazione compiuta dalle figure di spicco della famiglia, titolari di quote dei quattro castelli, seguono - regolate dai medesimi termini - quelle di altri capifamiglia, ciascuno dei quali cede al comune, riprendendola in feudo, la propria porzione del castello di Moncucco o di Mombello e dei diritti che le sono correlati²⁴⁷. Nonostante l'ingerenza di Chieri si faccia più massiccia, i *domini* non perdono i loro poteri: la formula «cum omni territorio, contivo et iurisdictione» che correda l'investitura riconduce a loro l'esercizio della signoria.

17. *Il consortile e il patrimonio*

L'acquisizione di quote nei castelli limitrofi non è certo contemporanea all'evento che ne dà notizia; rappresenta piuttosto il punto di arrivo di una vigorosa politica di espansione che, finalizzata a consolidare il principale polo di radicamento familiare, era stata condotta con lungimiranza e coerenza lungo i decenni. Dietro la crescita numerica delle fortificazioni, dietro un corpo patrimoniale che si caratterizza per il suo aspetto militare, ci sono relazioni allacciate con gli altri nuclei di potere, tra cui quelle feudali con i signori di San Sebastiano per il castello di Cinzano, e quelle di natura non definita con i conti di Biandrate nei luoghi di compresenza rappresentano certo solo un esempio; ci sono presumibilmente alleanze matrimoniali; c'è la capacità di aver preservato il rapporto privilegiato con il vescovo di Torino e incanalato quello con il comune di Chieri verso una convivenza garante, per un lungo periodo, di ampi spazi di manovra. C'è insomma la forza di un consortile, via via allargato ai lignaggi dipartitisi dal ceppo originario²⁴⁸, che - grazie

²⁴⁷ Op. cit., p. 254 sgg., doc. 147 (5 dicembre 1290); p. 256 sg., doc. 148 (5 dicembre 1290); p. 257 sgg., doc. 149 (6 dicembre 1290); p. 260 sgg., doc. 151 (22 dicembre 1290); p. 272 sgg., doc. 158 (30 gennaio 1291); p. 274 sg., doc. 159 (30 gennaio 1291); p. 275, doc. 160; p. 288 sg., doc. 168 (2 febbraio 1291).

²⁴⁸ Sullo sviluppo dell'aristocrazia in lignaggi e sulla struttura del consortile cfr. VIOLANTE, *Alcune caratteristiche delle strutture familiari* cit., pp. 19-57; G. TABACCO, *Il rapporto di parentela come strumento di dominio consortile: alcuni esempi in Piemonte*, pp. 83-88 in *Famiglia e parentela* cit.; per la continuità del privilegio accordato alla linea

alla coesione interna e all'immagine di compattezza e solidarietà che dà di sé all'esterno - fronteggia, riuscendo a contenerle, le pressioni degli antagonisti; tutela il proprio peso politico; e salvaguarda il patrimonio dai rischi del progressivo frazionamento derivante dalle spartizioni ereditarie: secondo le regole di successione vigenti all'interno dell'aristocrazia dall'XI secolo in avanti, sembra infatti radicato anche nella famiglia dei Moncucco il principio della suddivisione dei beni in parti uguali tra i figli maschi²⁴⁹. L'unità della sempre più ramificata struttura si esprime sia nel conforto che i parenti assicurano, con la loro sottoscrizione, alle azioni dei singoli; sia nella adesione a linee di comportamento comuni quando siano in gioco scelte politiche decisive: così per il giuramento di cittadinanza a Chieri²⁵⁰; così per il suo rinnovo²⁵¹; così ancora in occasione dell'oblazione²⁵², alle direttive impresse dai personaggi di maggior rilievo con il loro esempio gli altri capofila si uniformano sistematicamente di lì a breve, sottoscrivendo i medesimi impegni.

Grazie ai documenti relativi all'oblazione, il 1290 rappresenta dunque un'altra data alla quale aggiornare le informazioni sui possessi della famiglia, individuarne la collocazione e rilevarne l'incidenza sulla carta politica del territorio. Il nucleo primitivo di maggiore densità patrimoniale della famiglia aveva certo fin dall'inizio influito in modo determinante sulla conformazione dei suoi progetti signorili. La mappa dei beni conferma ora che la tendenza a concentrare lo sviluppo intorno a Moncucco si è intensificata, sfociando nel controllo di un'area circostante non molto estesa, ma omogenea e compatta²⁵³. Disposti lungo un asse verticale che - attraverso Moncucco e Vernone - collega Cinzano a Mombello, i quattro castelli riflettono una dominazione non priva di coerenza geografica e territoriale, che sembra quasi predisposta - pur solo sui versanti nord e sud - a creare una sorta di guscio protettivo intorno a quello centrale, il castello di famiglia.

Oltre un secolo addietro, due diplomi del 5 ottobre 1164 di Federico Barbarossa avevano riconosciuto al marchese di Monferrato tre delle quattro località, includendo «Monte Cuch» - insieme con «Veregnanus», i cui signori nel 1290 condivideranno la presenza nel castello di Vernone con i Moncucco - tra le «possessiones et castra et villas» oggetto di conferma; «Monbel de la Frasca» e «Zinzanum» tra le terre di nuova investitura²⁵⁴.

Alla data dell'oblazione - la prima alla quale sia riconducibile documentariamente la presenza patrimoniale dei Moncucco nei castelli di Cinzano, Vernone e Mombello - dell'antico dominio monferrino su quei luoghi non si ritrova traccia. Relazioni con il marchese di Monferrato sembrano intrattenute, in forma feudale, solo da alcuni membri della famiglia: una eccezione di fedeltà nei suoi confronti - peraltro espressa con una formula inconsueta, lunga e molto contorta - è inclusa negli atti del dicembre 1290 con cui Matteo di Moncucco - sull'esempio dei parenti che lo hanno preceduto - cede in feudo oblato al comune le sue quote dei castelli di Moncucco e di Mombello²⁵⁵. Una riserva analoga farà, nel mese successivo, Francesco di Moncucco, anche a nome del fratello Bongiovanni, giurando fedeltà al comune per la sua parte del castello di famiglia «eo salvo quod ipse Franciscus et fratres de feudo quod tenent a domino marchione Montisferrati in Plebata et in Monte Cornigliani...»²⁵⁶. Pur indicative di inquadramenti vassallatici diversi all'interno del consortile e di un inevitabile incrociarsi dei destini di alcuni suoi esponenti con una delle maggiori potenze presenti sul territorio, questi vincoli di dipendenza non sembrano tuttavia

di discendenza maschile negli ordinamenti comunali cfr. nel medesimo volume P. CAMMAROSANO, *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale: secoli XII-XIV*, pp. 109-123.

²⁴⁹ Sull'ampia estensione del lignaggio italiano cfr. CAROCCI, *Genealogie nobiliari* cit., p. 90 sg. Utilissima la scheda sul lignaggio di CHIARLE in *Sulle tracce del Medioevo* cit., p. 27.

²⁵⁰ *Il Libro rosso del comune di Chieri* cit., p. 149, doc. 81 (14 aprile 1258); p. 149 sg., doc. 82 (29 aprile 1258); p. 148 sg., doc. 80 (1 giugno 1258).

²⁵¹ Op. cit., p. 150 sg., doc. 83 (20 luglio e 1 agosto 1271); p. 151 sgg., doc. 84 (6 luglio 1290).

²⁵² Op. cit., p. 254 sgg., doc. 147 (5 dicembre 1290); p. 256 sg., doc. 148 (5 dicembre 1290); p. 257 sgg., doc. 149 (6 dicembre 1290); p. 260 sgg., doc. 151 (22 dicembre 1290); p. 272 sgg., doc. 158 (30 gennaio 1291); p. 274 sg., doc. 159 (30 gennaio 1291); p. 275, doc. 160 (30 gennaio 1291); p. 288 sg., doc. 168 (2 febbraio 1291).

²⁵³ Sul possesso di castelli concentrato in un'area ridotta facente capo alla zona di maggiore importanza patrimoniale, e sulla diversificazione delle sedi castellane in risposta al moltiplicarsi dei lignaggi cfr. BETTOTTI, *La nobiltà trentina* cit., p. 226 sgg.

²⁵⁴ Cfr. SETTIA, *S. Maria di Vezzolano* cit., pp. 237 e 243.

²⁵⁵ *Il Libro rosso del comune di Chieri* cit., p. 254 sgg., doc. 147; p. 260 sgg., doc. 151.

²⁵⁶ Op. cit., p. 275, doc. 160.

trovare la loro origine nei castelli, scaturire cioè da una compartecipazione del marchese alla loro gestione.

18. *Le contitolarità di terre e diritti*

La presenza dei Moncucco nei castelli di Cinzano, Vernone e Mombello - ceduti e riavuti in feudo dal comune di Chieri il primo nella sua totalità, gli altri due «de parte» - risale a una data imprecisata e la sua «quantificazione» lamenta margini di approssimazione ampi: per esempio non è definibile se sia o meno equivalente, per ampiezza del patrimonio e del potere, a quella degli altri contitolari e se il 1290 segni il momento di massima affermazione o piuttosto quello di una avvenuta contrazione dei possessi.

La condivisione del castello di Cinzano è regolata da un legame con i signori di San Sebastiano che almeno dal 1258 è di tipo feudale²⁵⁷. Contatti tra le due famiglie sono tuttavia documentati in precedenza: nel 1247 - quando il «dominum Iacobum de Sancto Sebastiano» è membro del collegio arbitrale che impone ai Moncucco la restituzione del castello di Rivoli²⁵⁸ - e nel 1254²⁵⁹, quando «illis de Rayato et illis de Montecucho» risultano coalizzati contro i *domini* di Rivalba. La formula «de illa parte castris Cinzani quam ab eis in Cinzano tenebant», con la quale viene espressa nell'atto del 1290 l'eccezione di fedeltà verso i *domini* di San Sebastiano, esplicita sì la subordinazione dei Moncucco, ma è evasiva riguardo alle loro partecipazioni, cosicché - oltre all'origine del loro insediamento - rimane oscura la loro caratura egemonica.

Del castello di Vernone, di cui i *domini* di Moncucco nel 1290 detengono quote, i signori di Vergnano - che prendono il nome da una località situata nel territorio di Moncucco - nel 1231 avevano ceduto la quarta parte in feudo oblato al comune di Chieri²⁶⁰. Il sodalizio tra le due famiglie, scandito da una lunga serie di attestazioni, risale almeno al 1213, a quando cioè Omodeo di Moncucco e Rogerio di Vergnano presenziano a un atto nel quale è coinvolto, in una vendita al comune di Asti, il *dominus* Guglielmo di Moncucco²⁶¹. Nel gennaio 1258, con l'intervento in qualità di teste del «domino Berruto de Veregnano», viene redatto «in Veregnano» il primo atto riguardante il giuramento di cittadinanza dei Moncucco al comune di Chieri²⁶². Due anni dopo, sul finire del 1260, nell'atto che sigla l'avvenuta riconciliazione tra il comune e i conti di Biandrate, il *dominus* Berruto di Vergnano sottoscrive una fideiussione a favore del comune, mentre il *dominus* Pietro di Moncucco si rende garante per i conti²⁶³. Di poco precedente è l'atto che menziona, tra i vassalli di Chieri, «Vergnano de Montecucho»²⁶⁴. La convivenza nel castello di Vernone, di là dalle sue cause generanti, poggia quindi su rapporti di vicinato collaudati. A indebolire l'ipotesi che le due famiglie discendano da un medesimo ceppo²⁶⁵ è il differente patrimonio onomastico a cui attingono: il predicato locale *de Vergnano* accompagna infatti nomi personali come «Bucchus»²⁶⁶ e Merlo²⁶⁷ che, allo stesso modo di Rogerio e Berruto, risultano totalmente estranei alla tradizione dei Moncucco.

Concordanze su nomi molto comuni come Manfredo, Guglielmo e Giacomo²⁶⁸, ma anche meno diffusi come Giordano e Pietro, si riscontrano invece fin dall'inizio tra i Moncucco e i *de Frayta*. L'intersecarsi delle rispettive presenze nei castelli di Moncucco e di Mombello produrrà uno schema ingarbugliato di nomi e predicati, di difficile lettura²⁶⁹. Attestato nei catasti del 1253, in

²⁵⁷ Op. cit., p. 146 sgg., doc. 78.

²⁵⁸ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 269 sg., doc. 256.

²⁵⁹ *Appendice al Libro rosso del comune di Chieri* cit., p. 66 sgg., doc. 89.

²⁶⁰ Cfr. SETTIA, *S. Maria di Vezzolano* cit., p. 169.

²⁶¹ *Codex Astensis* cit., p. 367 sg., doc. 310.

²⁶² *Appendice al Libro rosso del comune di Chieri* cit., p. 71 sgg., doc. 94; p. 73 sgg., doc. 95.

²⁶³ *Il Libro rosso del comune di Chieri* cit., p. 115 sg., doc. 60.

²⁶⁴ *Codex Astensis* cit., p. 319 sgg., doc. 264.

²⁶⁵ L'ipotesi è in SETTIA, *S. Maria di Vezzolano* cit., p. 169 sg.; sull'esame delle tradizioni onomastiche cfr. GRAMAGLIA, *Signori e comunità* cit., p. 423.

²⁶⁶ *Il Libro rosso del comune di Chieri* cit., p. 146 sgg., doc. 78.

²⁶⁷ Cfr. SETTIA, *S. Maria di Vezzolano* cit., p. 169.

²⁶⁸ Op. cit., p. 181.

²⁶⁹ Sulle differenti denominazioni cognominali, all'interno dello stesso gruppo familiare, in relazione al castello di residenza cfr. i casi esaminati da BETTOTTI nel suo *La nobiltà trentina* cit., p. 228 sgg.

relazione a una vendita di terre «in Valle» fatta da «illi de Moncucho» a «Maynfredo de Fraytis et fratri»²⁷⁰, l'attributo *de Frayta* è adottato per distinguere personaggi inseriti tra i «domini de Montecucho» dal 1271, in occasione di un comune rinnovo del cittadinoico a Chieri²⁷¹. Nel 1290, negli atti del 5 novembre, «Guillelmetus de Frayta, Iacomotus et Manuellus eius fratres» figurano nel primo gruppo di *domini* che procedono all'oblazione. Di lì a poco anche «Perinus de Fractis» e «Michael et Iordanus, filii condam domini Guidonis de Fraytis»²⁷² doneranno la loro quota al comune: ma del castello di Moncucho, non di quello di Mombello, come la derivazione del predicato da «Monbel de la Frascha» suggerirebbe e dove alcuni membri della stirpe dei Moncucho hanno probabilmente fissato la loro residenza, assumendo l'appellativo *de Frayta* per distinguersi dalla dinastia dei *domini* locali. Se il percorso di denominazione - o meglio di ridenominazione - è oscuro, immediatamente percepibile è la dilatazione - in parallelo con il moltiplicarsi dei lignaggi - del numero di individui che all'interno del consortile fa riferimento a questo epiteto: mentre nell'atto di investitura di Goffredo di Montanaro del 1265 erano menzionati 10 personaggi, identificati dal nome proprio e dal predicato *de Moncucho*, 19 sono complessivamente - 13 *de Moncucho* e 6 *de Frayta* - quelli che sottoscrivono l'oblazione nel 1290. L'atto di investitura con cui il vescovo Tedisio nel 1303 riconfermerà ai «nobilibus viris dominis de Montecucho» i beni infeudati alla famiglia dal suo predecessore quasi quaranta anni prima elencherà 41 personaggi, di cui ben 16 connotati come *de Frayta*²⁷³. Non solo: mentre sotto la dizione generica *de Moncucho* compaiono quasi esclusivamente nomi "nuovi"²⁷⁴ - come «Belangerio»; «Boneto» e «Pelerino» -, nomi ascendenti per tradizione ai Moncucho, come Ottone; Matteo; Tommaso e Percivalle risultano abbinati al predicato *de Frayta*.

Questo "scambio" onomastico è certo lo specchio di rivedute fisionomie dei possessi e di nuovi equilibri disegnati all'interno del sempre più vasto consortile: l'attributo di provenienza «de Montecucho» assume sempre più i contorni di una denominazione collettiva che livella il rilievo dei singoli personaggi e in cui le figure aggreganti, confuse alle altre, quasi non si distinguono. E nella selva dei beneficiari emergono a stento le identità dei «requirentibus», di coloro cioè che si fanno portavoce di una comune richiesta di conferma al vescovo dei beni da lui tenuti.

L'investitura vescovile del 1303 - segno da un lato che il *senior* almeno ufficialmente detiene ancora il controllo dei feudi, rendendoli soggetti a riconferma, dall'altro che i vassalli li hanno di fatto dinastizzati - registra, rispetto a quello precedente del 1265, una sola ma importantissima differenza, peraltro anticipata dall'oblazione: il castello di Moncucho, il simbolo tangibile dell'identità familiare, quali siano state la sua origine e le sue vicende, è nella sua totalità feudo patrimoniale della stirpe che ne ha tratto il nome.

Negli anni a cavallo dei due secoli le ricchezze dei Moncucho, accumulate attraverso un percorso talora enigmatico e riassunte negli atti di oblazione al comune di Chieri del 1290 e nell'ultimo atto di investitura vescovile del 1303, si presentano quindi condensate su tre poli: a quello principale, ruotante intorno alla località di più antico insediamento e in cui un avanzato processo di territorializzazione trova espressione nel controllo di quattro fortezze, si sommano quelli periferici - che accorpano beni disseminati a sud e a ovest di Torino - apparentemente inerti, nei quali alla titolarità dei possessi non corrisponde un'attività familiare documentata. Riconfigurati, ma con immutato risalto, si inscrivono - in tutti e tre i nuclei patrimoniali - il privilegio di più antica data, l'avvocazia, e il loro primo *senior* feudale, il vescovo di Torino.

²⁷⁰ DAVISO DI CHARVENSOD, *I più antichi catasti del comune di Chieri* cit., p. 178.

²⁷¹ *Il Libro rosso del comune di Chieri* cit., p. 150 sg., doc. 83.

²⁷² Op. cit., p. 257 sgg., doc. 149; p. 272 sgg., doc. 158.

²⁷³ FISSORE, *I protocolli di Tedisio* cit., p. 92 sg., doc. 66.

²⁷⁴ Numerosi sono gli studi di antroponomia medievale condotti dalla École française de Rome: utili indicazioni bibliografiche sono in DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese* cit., p. 182 sgg. Tra le ricerche sui sistemi antroponomici in Italia: M. MONTANARI, *Estimi e antroponomia medievale: l'esempio di Chieri (a.1289)*, in *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne: l'espace italien (Actes de la Table ronde de Rome, 8-9 mars 1993)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age» 106-2 (1994), pp. 475-486; F. MENANT, *L'Italie centre-septentrionale*, in *L'anthroponymie. Document de l'histoire sociale des mondes méditerranéens médiévaux* (Actes du colloque international organisé par l'École française de Rome avec le concours du GDR 955 du C.N.R.S. «Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne» Rome, 6-8 octobre 1994, recueillis par M. BOURIN, J. MARTIN, F. MENANT), Roma 1996, pp. 19-28.

VII. Una tradizione storiografica

Il nome a cui sopra tutti, nell'ambito della tradizione erudita del primo Novecento, si ricollegano gli studi sui signori di Moncucco è quello di Ferdinando Gabotto²⁷⁵. Influenzato, o meglio «letteralmente accecato» dalle ricostruzioni di Baudi di Vesme²⁷⁶, Gabotto ripercorre la discendenza della famiglia, lungo oltre un secolo e mezzo, sulla base di procedimenti deduttivi piuttosto che di prove documentarie²⁷⁷: l'albero genealogico che ne deriva, denso di nomi, predicati locali e date, riporta come capostipite Manfredo di Brozolo, vissuto intorno al Mille, e come anello di congiunzione - nella seconda metà del secolo XI - Oberto II di Cocconato e di Moncucco; per poi incasellare alla metà del XII secolo «Manfredo XIII di Moncucco 1° avvocato ereditario della Chiesa di Torino»²⁷⁸. Sbandierando come referente metodologico la «legge dei nomi», Ferdinando Gabotto fa ricorso per la sua schematizzazione ad artifici macroscopici, e così essenziali da inficiare il progetto genealogico nella sua totalità: non è infatti documentata l'esistenza di Oberto II, come non lo è quella di Manfredo XIII, necessaria allo studioso per spiegare i nomi successivi²⁷⁹. Astratte sembrano anche le informazioni da lui divulgate sull'avvocazia della Chiesa di Torino²⁸⁰, descritta come appartenente a un Manfredo di Moncucco almeno dagli ultimi decenni del secolo XI. Esile è il dubbio che Ferdinando Gabotto - le cui enunciazioni avrebbero fatto scuola ancora in tempi recenti²⁸¹ - possa avere tratto le sue conclusioni dal vaglio di fonti oggi non consultabili. Qualsivoglia riserva a contestare la sua voce autorevole perde anzi ogni ragion d'essere proprio analizzando l'ideale prosieguo delle sue ricerche, quella dissertazione firmata dal figlio Erwig e intitolata *Gli avvocati della Chiesa di Torino*, che bizzarramente diventa una lente di ingrandimento puntata sulle sue forzature e disattenzioni. Nel lavoro realizzato dal primo tra i suoi epigoni e pubblicato nel 1914, le contraddizioni sono così evidenti da divenire paradossali. Erwig Gabotto riesce infatti a far convivere la teoria «manfredinga» e le connesse tavole che tanto avevano affascinato suo padre - e della cui inattendibilità sembra allo stesso modo inconsapevole o incurante - con l'esplicita dichiarazione secondo la quale «il primo avvocato della Chiesa di Torino che sia ricordato è Magnifredus Avoare... il 18 febbraio 1184»; «conciliando» poi questa notizia documentabile, da lui stesso propagandata, con la menzione di «Ardizzone e Guglielmo Avvocati della Chiesa di Torino, viventi nel 1153»²⁸². La spregiudicatezza di Erwig Gabotto è tanto più sorprendente se si considera che a lui va ascritto il merito di avere compilato un «regesto» dei documenti relativi ai signori di Moncucco, e di avere su quella base ampliato il quadro tracciato intorno alla famiglia²⁸³, innestando sulla pur fittizia rete genealogica che ne era stata imbastita fino alla metà del XII secolo la sequenza delle generazioni successive.

Il repertorio di testimonianze che scaturisce dalla sua indagine, per quanto incompleto, è molto utile anche perché la sua disamina costituisce lo scandaglio di alcune affermazioni di Gabotto padre: affermazioni talora fuorvianti, in cui l'imprecisione nella connotazione dei personaggi si intreccia con approssimazioni cronologiche marcate. Sono le affermazioni che la sua *Storia di Torino* - data alle stampe nel 1914 - avrebbe diffuso, e che sia studiosi suoi contemporanei²⁸⁴ sia

²⁷⁵ Un profilo della sua intensa attività di studioso è in P. CANCIAN, *La medievistica*, in *La città, la storia, il secolo*, a cura di A. d'ORSI, Bologna 2001, pp. 153-157.

²⁷⁶ Cfr. SETTIA, *S. Maria di Vezzolano* cit., p. 149.

²⁷⁷ Sulla lacunosità delle fonti scritte e il monopolio ecclesiastico della loro produzione e conservazione nell'alto medioevo cfr. CAMMAROSANO, *Italia medievale* cit., pp. 9-111, in particolare alle pp. 24 sgg. e 80 sgg. sui «modi privilegiati» che ogni epoca ha di «cancellare le tracce del passato» e sulle difficoltà di ricostruire genealogie familiari prima del XII secolo.

²⁷⁸ L'albero genealogico completo è in F. GABOTTO, Recensione a: E. ROCCA, *Cenni storici, produzioni e mercato di Cocconato, seguiti da appunti diversi dedicati alla patria nativa*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XVII (1912), p. 395 sg.

²⁷⁹ Cfr. SETTIA, *S. Maria di Vezzolano* cit., p. 148.

²⁸⁰ Le affermazioni sono in ROSSI, GABOTTO, *Storia di Torino* cit., p. 174.

²⁸¹ Il riferimento è a G. RICARDONE, *Manfredingi e arabi in Monferrato*, Casale 1965, p. 42 sgg.; FISSORE, *I protocolli di Tedisio* cit., p. XXXVIII.

²⁸² Cfr. E. M. GABOTTO, *Gli avvocati della Chiesa di Torino* cit., p. 674 e p. 686.

²⁸³ Op. cit., p. 676 sgg.

²⁸⁴ Cfr. L. ANTONIELLI, *Cenni di storia rivolese*, Rivoli 1917, p. 10.

storici delle generazioni successive²⁸⁵ avrebbero ripreso, integralmente o in parte, nei loro accenni ai signori di Moncucco²⁸⁶: in quella sua opera, Ferdinando Gabotto presenta congiuntamente Manfredo e Giacomo come castellani di Rivoli e avvocati della Chiesa di Torino «fidi ai vescovi Milone e Arduino presso i quali compaiono, ora l'uno ora l'altro, ora entrambi, frequentemente, prima e dopo del 1190»²⁸⁷. Perché accoppia i due personaggi? Da che cosa desume la contitolarità degli uffici visto che, anche nell'elenco di attestazioni edito dal figlio nello stesso anno, «Iacobus de Montecuco» compare da solo, in un unico documento del 1185, identificato esclusivamente dal predicato di provenienza? Perché inoltre asserisce che «la custodia del castello di Rivoli venne affidata dal vescovo - o Arduino o ancora Milone - a Giacomo e Manfredo», quando la prima testimonianza di un Moncucco castellano di Rivoli a lui nota - sempre prendendo a confronto la rassegna documentaria coeva - riguarda solo Manfredo e reca la data del 1207? È improbabile oltretutto che Ferdinando Gabotto fosse a conoscenza di due documenti risalenti al 1202 in cui Manfredo già compare come ufficiale della fortezza: sulla loro base i tempi si accorciano ma la nomina non è comunque retrodatabile agli anni delle sobillazioni antivescovili promosse dai *nobiles de Ripulis* e dai Piosasco con cui Gabotto vuole farla coincidere: in quegli anni, a Rivoli, per i Moncucco è documentabile l'esercizio dell'avvocazia, la titolarità della castelleria non lo è. La "libertà" con cui vengono attribuite le etichette funzionali, oltre a non essere episodica, non è nemmeno circoscrivibile ai decenni di trapasso fra XII e XIII secolo: secondo il *regesto* dell'atto con cui nel 1247 viene formalizzata la consegna del castello di Rivoli al figlio dell'imperatore, la rinuncia alla custodia è sottoscritta dai «signori Pietro, Corrado, Manfredo e Bongiovanni, tutti Avvocati di Moncucco»²⁸⁸: nel documento il termine *advocatus* non compare, è l'appellativo di «castellani Ripolarum» a designare i *domini* all'atto della resa. Pur con il loro fardello di distrazioni, lacune e incastri discutibili, le ricerche di Ferdinando Gabotto e del figlio Erwig rimangono l'unica "biografia" della famiglia, il solo compendio della sua genesi e della sua evoluzione. Negli scorsi anni Settanta sono state scardinate le ipotesi sulle origini della casata che Ferdinando Gabotto aveva elaborato reclutando «alla causa manfredinga tutti i Manfredi incontrati nei documenti dell'epoca»²⁸⁹. Per il resto i suoi studi non sembrano avere conosciuto significative rivisitazioni e integrazioni: dopo di lui l'attenzione per i signori di Moncucco²⁹⁰ risulta oltretutto collegata pressoché esclusivamente alla loro dimensione funzionale; e il concentrarsi dell'interesse su questo aspetto dell'identità e dell'attività familiare ha generato un abbinamento automatico del loro nome con quello di Rivoli²⁹¹, la roccaforte ecclesiastica principale testimone della loro operatività in qualità di ufficiali.

²⁸⁵ Cfr. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedagogi delle Alpi occidentali* cit., p. 341.

²⁸⁶ Le inesattezze "ereditate" da F. Gabotto ricorrono negli scritti di storia locale: cfr. G. GRITTELLA, *Rivoli. Genesi di una residenza sabauda*, Modena 1986, p. 23; M. CENTINI, *Storia di Rivoli*, Rivoli 1990, p. 31; SARACCO, *Rivoli medievale* cit., p. 44.

²⁸⁷ Cfr. ROSSI, GABOTTO, *Storia di Torino* cit., p. 174 sg.

²⁸⁸ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 269 sg., doc. 256 (6 marzo 1247).

²⁸⁹ La contestazione delle conclusioni e dei metodi di F. Gabotto è in SETTIA, *S. Maria di Vezzolano* cit., p. 122 sgg., qui p. 147.

²⁹⁰ Citazioni dei Moncucco avvocati sono in G. CASIRAGHI, *Le strutture della diocesi, il Capitolo cattedrale, la cura d'anime*, in *Storia di Torino, I: Dalla preistoria al comune medievale* cit., p. 535; F. COGNASSO, *Storia di Torino*, Firenze 2002, p. 90.

²⁹¹ Citazioni dei Moncucco avvocati e castellani a Rivoli sono in SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 253 e 283; CASIRAGHI, *Vescovi e città nel Duecento* cit., pp. 665 e 671.

Attestazioni dei titoli funzionali nella famiglia dei Moncucco (1184-1247)

<u>Anno</u>	<u>Luogo di Rogazione</u>	<u>Manfredo</u>	<u>Guglielmo</u>	<u>Valfredo figlio di Manfredo</u>	<u>Corrado</u>
1184	Torino	Avvocato (1)			
1185	Torino	Avvocato (2)			
1191	Rivoli Asti	Avvocato (2) Avvocato (1)			
1192	Rivoli Asti	Avvocato (1) Avvocato (1)	Avvocato (1)		
1193	Rivoli Asti	Avvocato (1) Avvocato (1)	Avvocato (1)		
1200	Mairano Presso Torino	Avvocato (1)			
1202	Rivoli	Avvocato e castellano (2)		Avvocato (2)	
1207	Rivoli	Avvocato e castellano (2)			
1236	Brione				Avvocato (1)
1243	Rivoli	Avvocato (1)			Avvocato (1)
1247	Rivoli	Castellano (1) con Bongiovanni			Castellano (1) con Pietro

N. B.: tra parentesi è indicato il numero dei documenti nei quali i singoli personaggi sono attestati. Oltre alle attestazioni generiche e collettive, la tabella non comprende quelle in cui anche il singolo personaggio sia citato solo come confinante.

Dallo schema emerge nettissima la predominanza del nome personale di Manfredo, documentato 15 volte in quella fase di concreto esercizio funzionale che si inaugura nel 1184 e che, dopo regolari e frequenti riconferme, si interrompe nel 1207.

Secondo Erwig Gabotto, i personaggi di nome Manfredo attivi in questo periodo sono due. Potrebbe non essere così: la carriera funzionale che lungo questo arco temporale si sviluppa e che, in un crescendo di affermazioni, culmina nell'assunzione di un doppio incarico suggerisce piuttosto l'esistenza di un solo personaggio: catalizzatore della fiducia di Milone prima e di Arduino poi, loro unico vero referente in una relazione che, tutta incentrata sulla sua figura, muore con lui. Il figlio Gualfredo, presunto erede a cui il titolo di avvocato attribuito nel 1202 non risulta riconfermato nel 1207, potrebbe poi essersi macchiato di gravi colpe nei confronti del suo *senior*, facendo cadere in disgrazia l'intera parentela; potrebbero invece essere stati i signori stessi, stanchi di una relazione pervasiva e oltretutto preclusiva di una specializzazione in senso signorile, a sospendere la propria collaborazione.

Su quello che rappresenta uno degli interrogativi più stimolanti nella storia della famiglia; su che cosa cioè, all'apogeo dell'attività funzionale a cui il suo nome è legato, abbia scompaginato un rapporto che sarebbe stato ricucito secondo l'ordito originale solo a distanza di alcuni decenni, pagine bianche sono pronte ad accogliere apparentemente solo ipotesi.

VIII. Rivoli e Moncucco: due avamposti vescovili

Una immaginaria linea orizzontale, lunga una trentina di chilometri e che ha il suo centro in Torino, unisce Rivoli, tappa fondamentale del percorso francigeno nella bassa valle di Susa²⁹², e Moncuoco, punto di passaggio sulla collina a destra del Po, a nord dell'altopiano di Villanova d'Asti²⁹³: due località incastellate geograficamente vicine, inserite tuttavia nei secoli XII e XIII in scenari politici e stradali profondamente diversi. Diversi gli attori del processo di ridefinizione territoriale e istituzionale che in quei secoli, qui come altrove, si compie; diverse le reti di circolazione da cui i protagonisti locali di quella trasformazione ricavano le basi materiali del loro potere. Distanziate quindi tra loro dal contesto in cui sono calate piuttosto che dalla lontananza spaziale, le due località - "riavvicinate" dal sodalizio che si instaura tra le rispettive forze eminenti, il vescovo di Torino e i *domini* di Moncuoco - ancor più sono accomunate da un connotato distintivo di alto contenuto strategico, ossia dalla loro condizione di terre di confine. L'intersecarsi, nelle aree di Rivoli e di Moncuoco, di giurisdizioni ecclesiastiche e civili afferenti a poli diversi non manca di generare conflitti carichi di tensione: nell'incessante opera di difesa delle proprie prerogative pastorali ed economiche, condotta nella doppia veste di capo spirituale e signore territoriale, il vescovo di Torino coinvolge direttamente i due centri²⁹⁴, fino a farne baluardi della sua resistenza, frontiere ecclesiastiche e politiche di un dominio solido, ma compromesso nella sua compattezza dalle tendenze espansionistiche di poteri altrettanto vigorosi.

19. *Sul confine di una diocesi*

Tra le più antiche del Piemonte e suffraganea nel medioevo del metropolita di Milano, la diocesi torinese, delimitata a sud dal corso della Stura di Demonte, si estende a grandi linee dallo spartiacque alpino alle valli di Lanzo e all'altopiano di Villanova d'Asti²⁹⁵. La giurisdizione ecclesiastica che il vescovo vi esercita è fluttuante ed eterogenea, riflesso di una sovranità indiscussa ma disturbata. Ne corrodono l'integrità lesioni operate dall'esterno e al contempo forze centrifughe germinate al suo interno: le dispute confinarie con le sedi episcopali contermini e il loro infiltrarsi nelle maglie della distrettuazione diocesana torinese²⁹⁶ si accompagnano infatti alla autonomia e alle funzioni di supplenza ecclesiastica assunte e sviluppate in particolare dai grandi monasteri valsusini²⁹⁷ nel pregiudicare la definizione netta dei contorni e la continuità territoriale dell'autorità vescovile. Parallelamente istituzioni ospedaliere, collegi canonici e prevosture - spesso al centro di interessi e dinamiche di potere che oltrepassano la sfera caritativo-assistenziale e il servizio di cura d'anime - quand'anche sorgano per il volere stesso del vescovo e vengano da lui riccamente dotate²⁹⁸ costituiscono inevitabili elementi di frattura in seno all'ordinamento plebano²⁹⁹, il cui impianto e la cui potenzialità di inquadramento, pur ancora lontani dal dissolversi³⁰⁰, non possono non risentire della sovrapposizione di influenze³⁰¹; dell'*imprinting* originale delle fondazioni come delle successive manipolazioni dei loro protettori³⁰².

²⁹² Cfr. SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 82.

²⁹³ Cfr. B. E. GRAMAGLIA, *Vie di comunicazione e centri ospitalieri nella piana di Villanova d'Asti nel medioevo*, in *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, a cura di G. SERGI, Torino 1996, p. 147 sgg.

²⁹⁴ Sui patti «de placito et de bissonio» istituiti dal vescovo con signori laici potenti per acquisire, difendere o riconquistare, attraverso l'assistenza giudiziaria e l'aiuto militare reciproci, castelli di particolare interesse politico e strategico cfr. A. SPICCIANI, *Forme giuridiche e condizioni reali nei rapporti tra il vescovo di Lucca e signori laici (secolo XI)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secc. IX-XII)* (Atti del secondo convegno di Pisa: 3-4 dicembre 1993), pp. 315-375.

²⁹⁵ Cfr. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino* cit., pp. 7 e 26 sgg.

²⁹⁶ Op. cit., p. 40 sgg.

²⁹⁷ Cfr. G. CASIRAGHI, *L'organizzazione ecclesiastica di S. Michele della Chiusa nella diocesi di Torino (secoli XI-XIV)*, Torino 1987, p. 57 sgg.; SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 75 e 95 sgg.

²⁹⁸ Cfr. G. CASIRAGHI, *Da Riva di Chieri a Poirino. Lungo il confine tra le diocesi di Torino e di Asti nei secoli XI-XV*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXVI (1988), pp. 97 e 102 sgg.; *La diocesi di Torino* cit., p. 56 sgg.

²⁹⁹ Cfr. CASIRAGHI, *L'organizzazione ecclesiastica di S. Michele della Chiusa* cit., p. 113.

³⁰⁰ Cfr. G. CASIRAGHI, *La collegiata di S. Maria della Stella: capacità di rinnovamento dell'organizzazione ecclesiastica a Rivoli nel tardo medioevo*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXI (1983), p. 31 sgg.; VIOLANTE, *L'organizzazione* cit., p. 220 sgg.

³⁰¹ In particolare per le influenze laiche cfr. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino* cit., p. 60.

³⁰² Sull'*imprinting* monastico cfr. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., p. 45 sgg.

I conflitti giurisdizionali che tormentano il vescovo di Torino nella parte occidentale della sua dominazione ecclesiastica affondano le radici in età lontane. La circoscrizione di sua competenza, prima dell'invasione longobarda, abbracciava la valle di Susa e, in territorio transalpino, la Moriana. Eletta diocesi autonoma sul finire del VI secolo, la Moriana travalica a sua volta la catena dei monti, incorporando la valle di Susa e avanzando fino al ponte Volonia, tra Sant'Ambrogio e Avigliana, raggiungendo così le immediate vicinanze di Rivoli. Il reinserimento della valle nel territorio ecclesiastico torinese, avvenuto nel corso del IX secolo, frena ma non spegne le ambizioni della diocesi d'oltralpe e la valle di Susa, area di funzionalità internazionale, continuerà a rappresentare materia del contendere tra i due vescovi, alimentando rivendicazioni e animosità fin oltre la metà del XIII secolo³⁰³.

Di là dalle complicazioni derivanti da questa concorrenza esterna, nutrita da un antagonismo plurisecolare e penetrata fino a ridosso del capoluogo, sulla Chiesa di Torino si riversano complessi problemi di giurisdizione spirituale originatisi nel suo stesso grembo: una funzione-chiave nell'intaccare l'egemonia episcopale assumono - con la loro spiccata vocazione all'indipendenza - le fondazioni religiose che costellano la valle di Susa, tra le quali si inscrivono enti a carattere sovranazionale, come l'abbazia di San Michele della Chiusa³⁰⁴ e il monastero dei SS. Pietro e Andrea di Novalesa³⁰⁵. L'abbazia di San Michele, titolare di una dominazione vastissima che ha il suo centro in Sant'Ambrogio, conta nella sola diocesi di Torino sedici dipendenze, corrispondenti a isole giurisdizionali in cui esercita senza sensibili interferenze poteri e uffici propri dell'ordinario diocesano³⁰⁶. Tra i suoi possessi in Rivoli sono documentate una corte con cappella a Ovorio, sulla collina, e una chiesa nel territorio periferico di Corbiglia³⁰⁷. Sono concentrati invece nei villaggi di Doirone, Marconada e Borgonuovo i poteri e le responsabilità materiali e spirituali della canonica dei SS. Pietro e Andrea di Rivalta, favorita dal vescovo³⁰⁸ e promotrice fra l'altro dello sviluppo di due ospedali³⁰⁹. Anche a Rivoli la giurisdizione diocesana conosce quindi interruzioni, di incidenza tuttavia marginale. L'organizzazione religiosa del territorio rimane qui saldamente nelle mani del vescovo, coadiuvato nell'attività di coordinamento e di guida dei fedeli dai canonici del Salvatore - che formano il Capitolo cattedrale di Torino - e dai monaci dell'abbazia torinese di San Solutore. I due enti - detentori di terre e diritti l'uno negli agglomerati di Marconada, Iuliasco, Maiasco, Lisignasco e Govone; l'altro nei villaggi di Lisignasco e Ovorio - sono, soprattutto il secondo, appoggiati dal vescovo in quel loro tentativo di consolidare ampi spazi di influenza temporale, che si compie anche attraverso il controllo di numerose chiese dislocate lungo la strada di Francia³¹⁰. Sotto l'egida del presule, essi svolgono un'azione complementare di supporto e di espansione - sviluppata su un doppio fronte, quello pastorale e quello patrimoniale - che ben si configura come «espressione indiretta della dominazione vescovile»³¹¹. Rivoli, sul cui territorio si contano due pievi³¹² - quella di San Martino e quella, collegata al possesso del castello³¹³, di San Pietro di Diviliana - e luogo in cui la giurisdizione spirituale del vescovo non vacilla sotto i colpi delle pressioni autonomistiche, rappresenta - ai margini della contesa valle di Susa - uno stabile punto di vigilanza, scolpito col profilo di roccaforte ecclesiastica di prima linea.

Sul fronte meridionale, il tracciato dei confini fra le diocesi di Torino e di Asti si snoda indicativamente lungo il corso della Stura e, per un breve tratto, del Tanaro. Su questo versante - come su quello orientale, dove è segnata dal pianalto di Villanova - la demarcazione tra i due

³⁰³ Cfr. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino* cit., pp. 25 e 46 sgg.; *L'organizzazione ecclesiastica di S. Michele della Chiusa* cit., p. 62 sgg.

³⁰⁴ Op. cit., pp. 62 sgg. e 75.

³⁰⁵ Cfr. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., p. 65 sgg.

³⁰⁶ Cfr. CASIRAGHI, *L'organizzazione ecclesiastica di S. Michele* cit., pp. 77, 84 e 111 sgg.

³⁰⁷ Cfr. CASIRAGHI, *La collegiata di S. Maria della Stella* cit., p. 43 sgg.

³⁰⁸ Op. cit., p. 43 sgg.. A soli possessi fondiari sembra circoscriversi la presenza sul territorio di Rivoli della Novalesa e della precettoria di S. Antonio di Ranverso: cfr. *Rivoli. Guida agli itinerari turistici. La Storia, i Monumenti, il Castello, il Museo della Stampa*, a cura di P. NESTA, L. PATRIA, Torino 1992, p. 19.

³⁰⁹ Op. cit., p. 21.

³¹⁰ Op. cit., p. 17 sg.

³¹¹ CASIRAGHI, *La collegiata di S. Maria della Stella* cit., p. 48.

³¹² Cfr. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino* cit., pp. 58, 93 e 99.

³¹³ Cfr. *Rivoli. Guida agli itinerari turistici* cit., p. 18.

comparti ecclesiastici rimane a lungo incerta e, anche per questo, all'origine di accesi contrasti³¹⁴. In alcune aree meridionali della diocesi, è un minore impegno diretto del vescovo stesso ad agevolare intromissioni che scalfiscono la sua autorità: nelle terre confinanti con l'antico comitato di Bredulo agisce liberamente il vescovo di Asti³¹⁵, mentre nella valle della Stura di Demonte finisce con l'acquisire una giurisdizione propria l'arcidiacono del Capitolo cattedrale di Torino, colà inizialmente inviato con funzioni di rappresentanza³¹⁶.

Tra le altre, vertenze che si trascinano per secoli il vescovo di Torino è costretto poi a sostenere contro le rivendicazioni di San Pietro di Breme, che mira a estendere il proprio dominio su tutto il territorio circostante le chiese in suo possesso³¹⁷. L'abbazia, insieme con il priorato dipendente della Novalesa, esercita una ampia influenza in numerosi luoghi del Chierese e sugli altipiani di Poirino e di Villanova d'Asti³¹⁸: aree attraversate da importanti vie di comunicazione che non a caso - e soprattutto per la loro potenzialità economica, insieme agricola e commerciale - sono scelte dai Templari per stabilirvi alcuni dei loro insediamenti³¹⁹. Di benevolenza è l'atteggiamento del vescovo di Torino nei confronti di questi monaci-cavalieri, che tuttavia, in virtù dei privilegi di cui beneficiano e che li rendono esenti dalla sua giurisdizione, nondimeno presuppongono un "intervallo" del suo potere, inframmezzando con le loro magioni l'unità della circoscrizione³²⁰.

Nella selva di rapporti, amichevoli e non, in cui il vescovo di Torino si muove, la potenza che più sensibilmente erode l'omogeneità del suo governo spirituale nella parte sud-orientale della diocesi è comunque rappresentata dalla Chiesa di Asti³²¹, che concentra una sua "azione di sfondamento" proprio nell'area di Poirino-Villanova, all'interno della quale corrono gli oscillanti confini della circoscrizione ecclesiastica torinese³²².

Chi osservasse la situazione dal nord dell'altopiano individuerebbe verosimilmente un'insidia concreta in quel suo vescovo che controlla le chiese di Villanova, che nella prima metà del XIII secolo accorpa il territorio della pieve di Supponito³²³ e da cui forse già a quel tempo dipendono le località di Mainito e Capriglio, poste lungo il torrente Traversola. Il corso d'acqua costituisce per un tratto il confine naturale fra tre diverse giurisdizioni episcopali³²⁴. Sulla sua sponda destra sono situate località appartenenti alla Chiesa di Torino: Moncucco, Lovencito, Pompiano, Moriondo, e Buttigliera; sulla riva sinistra località sottoposte invece al vescovo di Asti, come appunto Mainito e Capriglio; e altre - come Castelnuovo - dipendenti dalla diocesi di Vercelli, separata da quella di Torino anche da una serpeggiante delimitazione che passa tra Buttigliera e Cinzano, toccando Moncucco, Moriondo e Mombello.

³¹⁴ Cfr. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino* cit., p. 40 sgg.; *Da Riva di Chieri* cit., p. 78 sgg.

³¹⁵ Cfr. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., p. 174.

³¹⁶ Cfr. CASIRAGHI, *Le strutture della diocesi, il Capitolo cattedrale* cit., p. 527.

³¹⁷ Cfr. CASIRAGHI, *Da Riva di Chieri a Poirino* cit., p. 112 sgg.

³¹⁸ Cfr. A. SETTIA, *I possessi nonantolani in Piemonte*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXV (1967), p. 383.

³¹⁹ Cfr. G. CASIRAGHI, *Fondazioni templari lungo la via Francigena: da Torino a Chieri e da Testona-Moncalieri a S. Martino di Gorra*, in *Luoghi di strada* cit., p. 127; sulla capacità dei Templari di attrarre popolazione cfr. LA ROCCA, *Da Testona a Moncalieri* cit., p. 187 sgg.

³²⁰ Cfr. CASIRAGHI, *Fondazioni templari* cit., p. 126. Sui rapporti dei Templari con il vescovo e i loro insediamenti nelle aree prossime a Torino cfr. SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 229 sgg.

³²¹ Cfr. CASIRAGHI, *Da Riva di Chieri a Poirino* cit., in particolare p. 87 sgg..

³²² Sulle presenze patrimoniali della Chiesa di Asti e altri enti religiosi sull'altopiano cfr. R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980 (Biblioteca storica subalpina, 200), p. 143 sgg.

³²³ Cfr. CASIRAGHI, *Da Riva di Chieri a Poirino* cit., pp. 88 sgg. e 111 sgg.

³²⁴ Il documento più importante per delimitare i confini diocesani torinesi nei secoli XI-XIV è il cattedratico del 1386; il cattedratico era un tributo annuale che colpiva le chiese e i benefici ecclesiastici sottoposti alla giurisdizione del vescovo; al versamento del tributo non erano tenute le abbazie esenti dalla giurisdizione vescovile, parte delle chiese e pievi che da esse dipendevano, gli ordini ospitalieri e le chiese degli ordini mendicanti: cfr. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino* cit., p. 19 sgg. e p. 34; GRAMAGLIA, *Vie di comunicazione* cit., p. 168 sgg.

Su queste colline si incunea poi una quarta circoscrizione diocesana, quella di Ivrea³²⁵: la sua linea di demarcazione si diparte da Cinzano, scorrendo nel territorio di Casalborgone e di Castagneto Po³²⁶, località in cui le contestazioni che la contiguità giurisdizionale dovè causare trovano testimonianza nella compresenza, in entrambe, di una chiesa soggetta al vescovo di Torino e di una chiesa appartenente al vescovo di Ivrea³²⁷.

In questa zona contraddistinta da un particolare addensamento di confini ecclesiastici si incastra, nell'ambito della distrettuazione diocesana torinese, la «plebs Montis Iovis ubi dicitur Vergnanum» a cui fanno capo, tra le altre, chiese di Casalborgone, Cinzano, Vernone, Moncucco, Mombello, Pompiano, Lovencito e Moriondo³²⁸. Nel suo estendersi lungo un asse quasi perfettamente verticale, la circoscrizione plebana di San Giorgio di Vergnano - visualizzata da nord a sud - ha quindi alle spalle il Po e le frange della diocesi di Ivrea; a destra le propaggini occidentali della diocesi di Vercelli; e sotto di sé l'altopiano di Villanova, bacino d'azione del vescovo di Asti. Della fascia di territorio lungo la quale la pieve si articola, Moncucco è geograficamente il centro: forse anche il suo "stare nel mezzo", in una zona in cui la pluralità di concorrenze ecclesiastiche sollecita nel vescovo di Torino l'individuazione di capisaldi difensivi, è caratteristica che la rende idonea ad assumere per lui funzioni di presidio.

20. *Sul confine di un principato territoriale*

Le competizioni giurisdizionali che il vescovo di Torino deve sostenere a salvaguardia della propria egemonia non investono la sola sfera del suo dominio spirituale. Attacchi altrettanto decisi subiscono le responsabilità che il vescovo ricopre nella sua qualità di signore territoriale e che egli assolve - a favore dei beni della Chiesa, e dei propri congiuntamente - richiamandosi a privilegi imperiali e a diritti derivanti da una consuetudine antica, fatta di interessi materiali e di prestigio morale³²⁹. Nel quadro di estrema instabilità istituzionale creatosi sul finire dell'XI secolo, il vescovo di Torino viene impegnato su più fronti in una sfida continua i cui caratteri non sono meramente economici, e che si gioca infatti per il controllo di terre, strade e castelli guardando soprattutto alla potenzialità che vi è connessa in termini di affermazione politica. Rivali del vescovo sono principi, comuni, signori: tutte e tre le componenti concorrono cioè a ridisegnare la geografia del potere, in una dialettica a tre voci³³⁰ che costituisce una peculiarità del Piemonte: un termine e un concetto che, riferiti al medioevo, rappresentano una convenzione³³¹. In questa area periferica, caratterizzata da una permanente condizione di confine, la costante tendenza dell'autorità centrale ad articolare l'amministrazione civile su circoscrizioni estese aveva predeterminato la costruzione di vasti principati territoriali ereditari, di fisionomia extraurbana, i cui detentori vantano ora tradizioni legittimanti di origine pubblica³³²: sono i marchesi di Monferrato, i marchesi del Vasto, i conti di Savoia. Alla morte di Adelaide nel 1091, figurano anch'essi tra i molti contendenti che si scontrano per raccogliere l'eredità arduinica³³³: nessuno

³²⁵ Sui confini con le diocesi di Torino e Vercelli cfr. A. SETTIA, *L'alto medioevo*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. CRACCO, Roma 1998, p. 96 sg.; A. FALOPPA, *Dal vescovo al comune*, in *Ivrea. Ventun secoli di storia*, Pavone 2001, p. 130.

³²⁶ Su Castagneto Po, dono degli Arduinici a San Michele della Chiusa cfr. A. LUCIONI, *Da Warmondo a Ogerio*, in *Storia della Chiesa di Ivrea* cit., p. 149 sg.; sull'esteso patrimonio della Chiesa di Ivrea e sulla località di Castagneto Po annoverata tra i suoi dieci maggiori feudi cfr. nello stesso volume F. PANERO, *La grande proprietà fondiaria della Chiesa di Ivrea*, p. 849.

³²⁷ Cfr. GRAMAGLIA, *Vie di comunicazione* cit., p. 168 sgg.

³²⁸ Cfr. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino* cit., p. 92.

³²⁹ Cfr. R. BORDONE, *Il primo diploma di Enrico V ai Torinesi e il fallimento cittadino nel controllo dei pedaggi*, in *Storia di Torino, I: Dalla preistoria al comune medievale* cit., p. 477.

³³⁰ Cfr. G. SERGI, *Le polarità territoriali piemontesi dall'alto medioevo al Trecento*, in *Archeologia in Piemonte, III: Il medioevo*, a cura di L. MERCANDO e E. MICHELETTO, Torino 1998, p. 37.

³³¹ Cfr. A. M. NADA PATRONE, *Il Medioevo in Piemonte. Potere, società e cultura materiale*, Torino 1986, p. 3 sg.; SERGI, *Le polarità territoriali* cit., p. 29.

³³² Cfr. G. SERGI, *Le città come luoghi di continuità di nozioni pubbliche del potere. Le aree delle marche di Ivrea e Torino*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, p. 9.

³³³ Per un quadro dei contendenti cfr. BORDONE, *Il primo diploma* cit., p. 471 sgg.; SERGI, *I confini del potere* cit., p. 88 sg.; A. TARPINO, *Direttrici dello sviluppo territoriale dei marchesi di Romagnano (secoli XI-XII)*, «Bollettino

tuttavia - né tra coloro che si appellano a relazioni di parentela, né chi come il vescovo di Torino fa leva su attribuzioni di natura pubblica già acquisite - avanza pretese sul controllo politico e patrimoniale dell'intera dominazione marchionale, troppo grande e già profondamente lesa nella sua coerenza territoriale ancor prima della sua definitiva dissoluzione³³⁴. Rinunciando a proiettare le proprie tensioni egemoniche sull'intero distretto³³⁵, ognuno rafforza piuttosto localmente il proprio dominio, facendo delle aree di tradizionale presenza la rampa di lancio per la conquista di nuovi territori.

Alle prerogative spirituali che gli competono in qualità di ordinario diocesano, il vescovo di Torino associa, nel XII e XIII secolo, la titolarità di una robusta giurisdizione civile³³⁶, che ha le sue premesse formalizzate nei diplomi con cui gli Ottoni avevano concesso alla Chiesa di Torino un ingente patrimonio di terre e privilegi. Su quella piattaforma immune che le assicura, insieme con le facoltà di comando, un'ampia base fondiaria su cui esercitarle, la Chiesa di Torino sviluppa progressivamente la propria dimensione temporale già all'interno della circoscrizione pubblica ancora funzionante³³⁷, quella marca di Torino - tenuta insieme dagli Arduinici grazie a una riuscita simbiosi di poteri d'ufficio e intraprendenza signorile³³⁸ - che si sfalderà solo con il venir meno del suo collante dinastico. In un'ottica di supplementare protezione locale che ben si coniuga con la volontà di intensificare il controllo sul territorio, il vescovo Landolfo accentua, nella prima metà del secolo XI, la potenzialità militare e politica dei possessi ecclesiastici, consolidandone il reticolo di strutture fortificate disposte a una distanza di 10-20 chilometri intorno a Torino³³⁹.

Sede del potere episcopale, la città vanta una lunga tradizione pubblica: capoluogo amministrativo fin dall'età romana, è sede di ducato sotto il regno longobardo³⁴⁰ e - dopo che la sua centralità è stata intensamente promossa dal re Lotario³⁴¹ - alla metà del secolo X, con la quadripartizione del territorio ligure-piemontese, diviene sede marchionale³⁴². Quando la dinastia funzionariale si estingue e tra i residui dell'antico quadro circoscrizionale i poteri emergenti si scontrano per impostare nuove forme di coesistenza, la vocazione al coordinamento di Torino - che gode di una posizione invidiabile all'interno di un circuito viario di portata internazionale³⁴³ - non decade, e la città diviene il cuore del dominio del vescovo durante la sua esperienza di principe territoriale³⁴⁴.

Assecondato dalla sovranità imperiale nel suo progetto di riconfigurazione istituzionale e politica è soprattutto il vescovo Carlo, che con un diploma del 26 gennaio 1159³⁴⁵ ottiene da Federico Barbarossa il *districtus* su Torino e le dieci miglia circostanti, insieme con settanta corti, numerosi castelli, abbazie, chiese e diritti di decima nella valle di Susa³⁴⁶. Il diploma, che ricostituisce l'unità

storico-bibliografico subalpino», LXXXIX (1991); L. PROVERO, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino 1992 (Biblioteca storica subalpina, 209).

³³⁴ Cfr. SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 66.

³³⁵ Cfr. BORDONE, *Lo sviluppo delle libertà cittadine* cit., p. 465.

³³⁶ Sull'ampliamento delle prerogative vescovili in età postcarolingia e la progressiva acquisizione da parte dei vescovi di responsabilità pubbliche cfr. E. ARTIFONI, *Città e comuni*, in *Storia medievale* cit., p. 367 sg. Sulla *imitatio comitis* e *imitatio regni* da parte di vescovi e abati nel corso del X e XI secolo cfr. TABACCO, *Sperimentazioni del potere* cit., pp. 311-315.

³³⁷ Cfr. G. SERGI, *Da Claudio a Landolfo: l'episcopato come nucleo di potenzialità politiche e come fulcro culturale*, in *Storia di Torino*, II: *Dalla preistoria al comune medievale*, cit, p. 405 sg.; G. GANDINO, *Il testamento di Landolfo come affermazione di autocoscienza vescovile*, in *Il rifugio del vescovo* cit., p. 20 sgg.

³³⁸ Cfr. G. SERGI, *La vocazione di un capoluogo: la costruzione dinastico-territoriale di Olderico Manfredi e di Adelaide*, in *Storia di Torino*, I: *Dalla preistoria* cit., p. 442 sg.

³³⁹ Cfr. SERGI, *Da Claudio a Landolfo* cit., p. 408.

³⁴⁰ Cfr. SERGI, *Le città come luoghi di continuità* cit., p. 7 sgg.

³⁴¹ Cfr. G. SERGI, *Il comitato torinese in età carolingia*, in *Storia di Torino*, I: *Dalla preistoria al comune medievale* cit., p. 385.

³⁴² Cfr. SERGI, *Le città come luoghi di continuità* cit., p. 12.

³⁴³ Cfr. G. SERGI, *Una città sulla strada di Francia: dal patrimonio arduinico ai nuovi spunti politici*, in *Storia di Torino*, I: *Dalla preistoria al comune medievale* cit., p. 450 sgg.

³⁴⁴ Sui caratteri della dominazione del vescovo di Torino e la mancata realizzazione di un principato territoriale di stampo tedesco cfr. G. CASTELNUOVO, *Il territorio*, in *Storia di Torino*, I: *Dalla preistoria al comune medievale* cit. p. 696 sgg.

³⁴⁵ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 31 sgg., doc. 24.

³⁴⁶ Cfr. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., p. 187.

dei comitati di Torino e di Auriate³⁴⁷ sotto la comune autorità del vescovo, riproduce tuttavia una fotografia imperfetta del suo potere: è per esempio un riconoscimento poco più che formale quello del possesso di San Michele della Chiusa; è temporaneo quello che riguarda Rivalba, di lì a poco concessa in beneficio al marchese di Monferrato³⁴⁸.

All'interno di quei contorni geografici di ascendenza pubblica che la dislocazione dei beni inclusi nel diploma ritratteggia, il vescovo concentra la sua funzione coordinatrice nell'area corrispondente alla parte centrale dell'antico comitato di Torino: nelle valli di Lanzo, nella pianura e sulla collina torinese³⁴⁹. Lo sostiene una capillare presenza patrimoniale, fatta di beni fondiari, castelli, diritti signorili ed ecclesiastici, che si trasformano in altrettanti strumenti di organizzazione del consenso: attraverso accensamenti, deleghe di custodia militare, appalti per la gestione dei pedaggi e la raccolta delle decime, il vescovo attira e lega a sé una nutrita clientela, in cui confluiscono parimenti signori del contado ed esponenti dell'aristocrazia urbana³⁵⁰. Organizza così un sistema di convivenza con le forze locali in linea generale efficace, ma precario, influenzato nel suo equilibrio dalle velleità autonomistiche dei suoi stessi vassalli, dalla pluralità dei loro omaggi, dalla logica contingente delle alleanze.

La sua aspirazione a strutturare una formazione politica di tipo regionale viene così a essere lentamente, ma irreversibilmente, pregiudicata dalla densità di presenze e di centri di potere sviluppatasi non solo sulle aree contermini ma anche, ancora una volta, all'interno del suo stesso dominio. Analogamente ai signori rurali di tradizione militare sono realtà comunali in ascesa a intaccarne l'egemonia³⁵¹: Chieri e Testona - possedimenti ecclesiastici di antica data³⁵² che proprio al vescovo devono le premesse fondamentali della loro crescita militare ed economica³⁵³ - ossia il rafforzamento dell'apparato difensivo e la promozione come punti di pedaggio - in modo sempre più aperto e conflittuale esprimono insofferenza nei confronti della sua autorità, riuscendo nei primi decenni del Duecento a svincolarsene.

A lungo solidale con il vescovo, ma ormai desideroso di ridimensionare a proprio vantaggio i rispettivi ambiti di influenza è, negli anni a cavallo dei due secoli, anche il comune di Torino che, nell'intento di avocare a sé l'identità e la funzione di polo principale del territorio³⁵⁴, finisce con il far traballare e poi decadere quella stessa diarchia in cui aveva maturato la sua ascesa e le sue capacità di governo³⁵⁵.

È quindi in un contesto interno mai scevro di contrasti che il vescovo allerta le risorse e organizza le barriere protettive contro le ambizioni espansionistiche dei principati che premono dall'esterno: quelli dinastici dei Savoia e di Monferrato e quello comunale di Asti, tutti interessati a dare la propria impronta alla fisionomia del territorio che si estende intorno a Torino, sede del vescovo loro rivale ma anche luogo di confluenza itineraria del transito interalpino.

Contro questi contendenti, lungo quel perimetro entro il quale il vescovo ha condensato i suoi tentativi di principato, Rivoli e Moncuoco confermano la loro specificità di confine, che è anche politico.

³⁴⁷ Cfr. COGNASSO, *Storia di Torino* cit., p. 96 sg.

³⁴⁸ Cfr. SETTIA, *S. Maria di Vezzolano* cit., p. 243.

³⁴⁹ Cfr. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., p. 174.

³⁵⁰ Cfr. SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 233. Sulla tipologia dei privilegi e la composizione sociale della vassallità vescovile in altri ambiti diocesani cfr. tra gli altri: per Vercelli DEGRANDI, *Vassalli cittadini* cit., pp. 5-45; per Treviso D. RANDO, *I vassalli del vescovo di Treviso (1179-1201)*, in *Vescovi medievali*, a cura di G. G. MERLO, Milano 2003, pp. 1-23; per il Cenedese CANZIAN, *Vescovi, Signori, castelli* cit., p. 48 sgg.

³⁵¹ Mutuando una efficace definizione data del presule di Cremona, il vescovo di Torino -allo stesso modo grande proprietario fondiario e titolare di estesi diritti, ma sempre più contrastato dalle emergenti forze cittadine- è contemporaneamente «ricco e debole»: MENANT, *Lombardia feudale* cit., p. 297.

³⁵² Cfr. LA ROCCA, *Da Testona a Moncalieri* cit., p. 154 sgg.

³⁵³ Cfr. SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 185.

³⁵⁴ Il comune di Torino è destinato tuttavia a rimanere un organismo istituzionale di dimensioni ridotte, che lancia un «segnale debole»: E. ARTIFONI, *Aspetti costituzionali di un comune podestarile debole*, in *Storia di Torino, I: Dalla preistoria al comune* cit., p. 737 sg.; un comune incapace di esercitare una azione incisiva sul contado, allo stesso modo di Tivoli e Trento, antiche sedi vescovili anch'esse, con una lunga tradizione di governo pubblico e funzione urbana: cfr. CAROCCI, *Tivoli* cit., p. 29; BETTOTTI, *La nobiltà trentina* cit., pp. 30 e 42 sg.

³⁵⁵ Cfr. SERGI, *Un principato vescovile effimero* cit., p. 544 sgg.

Dalla valle di Susa incalzano i conti di Moriana Savoia, «signori delle strade e dei passi»³⁵⁶. Grazie al controllo dei valichi del Gran San Bernardo e del Moncenisio - tradizionalmente canali privilegiati di comunicazione³⁵⁷ tra l'Europa nord-occidentale e l'Italia - i loro progetti di ampliamento oltre frontiera si predispongono agevolmente lungo le direttrici che convergono su Torino³⁵⁸, individuata fin dall'inizio come obiettivo di conquista imprescindibile e pilastro della definitiva affermazione al di qua delle Alpi³⁵⁹.

Una intensa propaganda di auto-legittimazione accompagna la loro occupazione della valle di Susa, dove infatti - mentre si stanno espandendo sul piano signorile - accelerano il riconoscimento di un potere di matrice pubblica, rivendicando diritti di possesso e di giurisdizione in virtù del matrimonio di Adelaide con Oddone³⁶⁰. Per meglio qualificare la loro presenza i conti valorizzano Susa³⁶¹, già polo organizzativo di una delle quote più rilevanti del patrimonio marchionale³⁶², e ne fanno il centro operativo della loro irradiazione verso la pianura torinese.

Alla ricerca di consenso, e con la prospettiva di assoggettare al proprio controllo l'intero tratto cisalpino della *via Francigena*, i Savoia stringono alleanze con le famiglie di estrazione funzionariale - i visconti di Baratonia, i *domini* di Caselette, i signori di Piosasco - il cui passato arduinico e il cui radicamento territoriale nella valle di Susa ben assecondano la volontà comitale di esibire una continuità nella gestione del potere³⁶³. Risale al 1134 la nomina del *custos castr* Merlo di Piosasco come visconte di Avigliana. La nomina precede di poco sia la redazione di una carta di franchigia a favore della comunità sia l'insediamento dei conti in questo borgo³⁶⁴, dove la presenza di un castellano sabauda è documentata anche successivamente: nel 1176³⁶⁵, in occasione di concessioni agli abitanti di Villar Almese, e nel 1210³⁶⁶. I Savoia - già presenti anche a Sant'Ambrogio nel 1131³⁶⁷ - estendono quindi presto il loro raggio di azione a questa sezione di fondovalle, teatro certo di contesa violenta con il vescovo di Torino, a cui un diploma federiciano conferma il possesso della «*curtem de Aviliana, cum castello et plebe et districto*» nel 1159, quando cioè l'esercizio locale di poteri territoriali da parte dei conti - testimoniato anche dalla loro concessione al monastero di San Giusto nel 1147 dei diritti di pesca nei laghi e nella Dora³⁶⁸ - è ormai collaudato da qualche decennio.

Agli anni 1134 e 1137 datano anche le prime attestazioni dei conti a Rivalta e a Collegno³⁶⁹, vale a dire in località che con Caselette e Avigliana costruiscono un cerchio intorno a Rivoli: i conti riescono quindi solo a "scavalcare" l'imprendibile piazzaforte vescovile che - allo sbocco in pianura della valle di Susa - spezza il fronte militare e la direttrice di percorrenza ottimale della loro avanzata verso Torino. Della posizione nevralgica che in funzione antisabauda Rivoli e il suo

³⁵⁶ G. TABACCO, *La formazione della potenza sabauda come dominazione alpina*, in *Die Alpen in der europäischen Geschichte des Mittelalters* (Vorträge und Forschungen 1961-1962, X), Stuttgart 1965, p. 239; sulla «caratterizzazione alpina e stradale» del principato sabauda cfr. G. SERGI, *Incontro fra modelli istituzionali sul primo fronte dell'espansione sabauda: principato e comuni*, in *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, a cura di G. COPPOLA, P. SCHIERA, Napoli 1991, pp. 136-141.

³⁵⁷ Cfr. G. TABACCO, *Forme medievali di dominazione nelle Alpi occidentali*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LX (1962), p. 343.

³⁵⁸ Cfr. SARACCO, *Rivoli medievale* cit., p. 48 sgg.

³⁵⁹ Cfr. G. SERGI, *Comparazione fra le vie Francigene del Gran S. Bernardo e del Moncenisio nel Medioevo*, in *Le vie delle Alpi: il reale e l'immaginario - Les Chemins du voyage en Italie: du réel à l'imaginaire*, a cura di G. BERTRAND, M.T. PICCHETTO, Aosta 2001, p. 11.

³⁶⁰ Cfr. SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 47 sgg e 149 sgg.

³⁶¹ Op. cit., p. 188 sgg.

³⁶² Cfr. SERGI, *I confini del potere* cit., p. 136 sg.

³⁶³ Cfr. SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 118 sgg.; MORELLO, *Dal custos castr* cit., p. 62 sgg.; TARPINO, *Tradizione pubblica e radicamento signorile* cit., p. 30 sg.

³⁶⁴ Cfr. M. SGUAYZER, *Il basso medioevo (XI-XIV secolo)*, in *Materiali per una storia del territorio e del paesaggio agrario nella bassa Valsusa*, a cura di D. MORI e M. SGUAYZER, Avigliana 1989, p. 164 sg.

³⁶⁵ Op. cit., p. 166 sg.

³⁶⁶ Cfr. P. L. PATRIA, *Comunità, famiglie eminenti e amministrazione in Val di Susa. Un documento del 1207*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXII (1984), p. 178.

³⁶⁷ Cfr. SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 143.

³⁶⁸ Cfr. SGUAYZER, *Il basso medioevo* cit., p. 165.

³⁶⁹ Cfr. SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 143 sgg.

territorio occupano; della esigenza per il vescovo di intrecciarvi equilibri, pur complessi e instabili, coi poteri locali; dell'accortezza con cui deve calibrare gli interventi, parametrandoli di volta in volta alla geometria delle forze in campo, si ha percezione anche guardando alla forbice che si apre alla Chiusa, in direzione di Torino: oltre a Reano e Caselette, due località i cui signori - forse *custodes castris* di origine pubblica - sono decisamente filo-sabaudi³⁷⁰, include Alpignano e Rivalta, che la collocazione geografica configura come ideali prolungamenti della linea di difesa assestata intorno a Rivoli: due centri incastellati sui quali il vescovo non può quindi rinunciare a mantenere un controllo almeno parziale. Nella fitta trama di connessioni che il vescovo imbastisce qui a propria tutela, si inquadra l'investitura nel 1170 della metà del castello di Alpignano ai *domini* locali³⁷¹, grazie alla quale sistema parte della giurisdizione territoriale, subordinandone vassallaticamente i titolari. A una attività di contenimento particolarmente delicata si ispirano altresì la costante attenzione e l'incostante atteggiamento, ora duttile, ora intransigente, verso i potenti signori di Rivalta, detentori di diritti anche sul non lontano castello di Trana e abilissimi nel valorizzare il proprio peso politico oscillando secondo convenienza tra i due schieramenti³⁷².

Il vescovo media ovunque con gli altri centri di potere, ben consapevole di non poterli ignorare: così per esempio nel 1170 e nel 1229 affida la custodia del *castrum* di Montosolo a rappresentanti dell'aristocrazia comunale torinese³⁷³; così condivide il dominio su Chieri con i conti di Biandrate, dandone loro in beneficio il castello³⁷⁴; in una eterogeneità di misure³⁷⁵ adottate per non perdere il controllo del territorio che arriva a contemplare - in un uso quanto mai spregiudicato dell'omaggio vassallatico - l'infeudazione di località come Pianezza e Avigliana ai suoi principali antagonisti, i conti di Savoia appunto³⁷⁶.

Su Torino, Montosolo, Chieri, Testona e Rivoli, tradizionali capisaldi della sua dominazione, il vescovo rivendica esplicitamente la propria *iurisdictio* ancora nel 1233³⁷⁷. A questa data tuttavia anche quel poligono fortificato non riflette più una reale supremazia della potenza di cui era stato simbolo: al declino - oltre alle evoluzioni comunali di Torino e di Chieri - hanno concorso l'affrancamento di Testona³⁷⁸ e le incessanti dispute per Montosolo, di cui sarà significativo epilogo la distruzione del castello a opera dei Chieresi nel 1247³⁷⁹.

In quello stesso anno il vescovo perde anche Rivoli, la località in cui forse più che altrove ha conservato il suo *contile* e dove, dopo averne restaurato il castello nel 1217, ha trasferito la sua residenza abituale³⁸⁰. Nell'area il vescovo detiene un consistente patrimonio di terre e di diritti: non a caso aveva scelto di governare direttamente questo borgo che la dislocazione geografica e le capacità militari avevano contribuito a eleggere sede di un'amministrazione attenta dei suoi beni e, di fronte al pericolo sabauda, icona di una resistenza strenua e a lungo - pur tra difficoltà e compromessi - vittoriosa: quando i conti di Savoia si impossessano del castello di Rivoli, nel 1247, sono trascorsi più di cento anni dal loro insediamento in Avigliana, a una manciata di chilometri di distanza.

³⁷⁰ Op. cit., pp. 271, 278.

³⁷¹ Cfr. BORDONE, *La ripresa comunale* cit., p. 641.

³⁷² Sui signori di Rivalta cfr. SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 274 sgg.; R. BORDONE, *La prima comparsa dei consoli in Storia di Torino, I: Dalla preistoria al comune* cit., p. 611 sgg.

³⁷³ Cfr. CASTELNUOVO, *Il territorio* cit., p. 706.

³⁷⁴ Cfr. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi occidentali* cit., p.301.

³⁷⁵ Sulla ambiguità delle relazioni vassallatiche e l'investitura di *fideles*-nemici cfr. il caso cremonese in MENANT, *Lombardia feudale* cit., p. 308 sgg.

³⁷⁶ Cfr. SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 234.

³⁷⁷ Cfr. CASTELNUOVO, *Il territorio* cit., p. 699.

³⁷⁸ Sull'espansione comunale di Chieri e Testona cfr. LA ROCCA, *Da Testona a Moncalieri* cit., p. 161 sgg.; BORDONE, *Origine e sviluppi del comune di Testona* cit., p. 89 sgg.

³⁷⁹ Cfr. E. LUSSO, *Montosolo nel Duecento. Forma e funzione di un castello fra Torino e Chieri*, in *Luoghi di strada* cit., p. 106 sg.

³⁸⁰ Cfr. CASIRAGHI, *Vescovi e città nel Duecento* cit., pp. 667 e 670. Su Rivoli sede principale, insieme con Torino, dell'attività notarile dagli inizi del XII secolo alla metà del XIII cfr. P. CANCIAN, G. G. FISSORE, *Mobilità e spazio nell'esercizio della professione notarile: l'esempio dei notai torinesi (secc. XII-XIII)*, in *Progetti e dinamiche nella società comunale italiana*, a cura di R. BORDONE, G. SERGI, Napoli 1995, p. 246 sgg.

Mentre sul versante occidentale, pur in una pluralità di concorrenze, solo uno è l'avversario davvero temibile - quello cioè contro il quale il vescovo gioca una partita decisiva - nell'area della collina torinese la scena politica è resa incandescente dallo scontro con due potentati che la volontà di predominio muove l'uno contro l'altro in una lotta senza requie e che nondimeno rappresentano una minaccia imminente per i nuclei di potere che si trovano inseriti sulla traiettoria dei loro programmi di conquista.

La dominazione del marchese di Monferrato trae la sua base dalla marca aleramica, il distretto - generato anch'esso dalla quadripartizione operata dal regno alla metà del X secolo - in cui l'uso familiare del titolo e la tendenza dinastica erano prevalsi precocemente, e in cui le affermazioni signorili degli ufficiali erano state fin dall'inizio scarsamente condizionate dai confini della loro giurisdizione pubblica³⁸¹. Il Monferrato - toponimo che trova le sue prime attestazioni nell'area di confluenza del Tanaro con il Po, e che da qui si diffonde poi verso ovest³⁸² - è una regione dai margini geografici incerti³⁸³, estesasi disordinatamente travalicando gli antichi ambiti circoscrizionali³⁸⁴.

Il 1164 è l'anno in cui, con il crisma della legittimazione imperiale, si realizzano le ambizioni del marchese sulle terre disseminate lungo il Po e sulla collina in prossimità di Torino: grazie a due diplomi e ai numerosi beni che vi sono elencati, il marchese sviluppa su tutta l'area una presenza capillare³⁸⁵ e, contando sulle dipendenze di Moncucco, Vergnano, Mombello, Mercurio, Castelnuovo, diviene il signore principale della valle del Traversola³⁸⁶. Le concessioni riguardano anche Settimo, Chivasso - la "capitale" del marchesato tra XII e XIII secolo³⁸⁷ - Castagneto, San Raffaele, Rivalba, località che cinque anni prima lo stesso Barbarossa aveva riconosciuto alla Chiesa di Torino.

A un'ipoteca sottoscritta per finanziare una spedizione oltremare si deve invece un documento stilato nel 1224³⁸⁸ che, nel riportare il repertorio verosimilmente completo di terre e diritti detenuti dal marchese a vario titolo, conferma fra l'altro la continuità dei suoi possedimenti, pur rimaneggiati, sulla collina a destra del Po. L'inventario, che riguarda 146 località, elenca i beni posseduti in allodio; i beni controllati totalmente o per una parte; quelli tenuti in feudo dai vescovi di Vercelli, Asti, Ivrea, Torino; e quelli infeudati o sub-infeudati ai suoi vassalli. È così uno strumento prezioso per cogliere, insieme con l'ampio raggio del potere marchionale, i connotati territoriali del principato, un organismo politico caratterizzato da una molteplicità di centri di castello intercalati tra loro da altri castelli, città e vescovati, a cui la mancanza di compattezza e di coerenza istituzionale non preclude la sopravvivenza.

Nella folta clientela del marchese numerosi sono gli esponenti dell'aristocrazia di rango funzionariale. Su tutti, per il numero di luoghi detenuti, emergono i conti di Biandrate³⁸⁹. Il loro radicamento nell'area collinare risale almeno al 1034, anno in cui i conti di Pombia dai quali discendono acquisiscono beni in 40 località del Chierese³⁹⁰, in virtù di una permuta con l'abbazia di Nonantola. Forse proprio l'insediamento nella zona della potente famiglia signorile, il rischio latente di un accerchiamento e di intromissioni spingono il vescovo Landolfo, di lì a pochi anni,

³⁸¹ Cfr. SERGI, *I confini del potere* cit., p. 42 sgg.

³⁸² Cfr. A. SETTIA, «*Monferrato*». *Storia e geografia nella definizione di un territorio medievale*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIII (1975), pp. 510 e 544 sg.

³⁸³ Op. cit., p. 493 sgg.

³⁸⁴ Cfr. NADA PATRONE, *Il Medioevo in Piemonte* cit., p. 51 sgg.

³⁸⁵ Cfr. SETTIA, *S. Maria di Vezzolano* cit., pp. 237 e 243.

³⁸⁶ Cfr. GRAMAGLIA, *Signori e comunità* cit., p. 413 sgg.

³⁸⁷ Cfr. A. SETTIA, *I visconti di Monferrato. Tradizionalismo di titoli e rinnovamento di funzioni nell'organizzazione di un principato territoriale*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXI (1983), p. 712.

³⁸⁸ cfr. A. SETTIA, *Geografia di un potere in crisi: il marchesato di Monferrato nel 1224*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXIX (1991), pp. 417-439.

³⁸⁹ Sui loro centri di potere e sulle loro scelte politiche e matrimoniali: G. ANDENNA, *I conti di Biandrate e le città della Lombardia occidentale (secoli XI e XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti* (Atti del secondo convegno di Pisa: 3-4 dicembre 1993) cit., pp. 57-84.

³⁹⁰ Per i beni oggetto della permuta cfr. SETTIA, *I possedimenti nonantolani* cit., pp. 357-396; per l'intero corpo patrimoniale dei Biandrate cfr. M. G. VIRGILI, *I possedimenti dei conti di Biandrate nei secoli XI-XIV*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXII (1974), pp. 633-685.

alla sua celebre attività fortificatoria³⁹¹, nel corso della quale provvede tra l'altro a sopraelevare le mura e la torre del castello di Chieri, a murare quello di Testona, a ricostruire la fortezza di San Raffaele e a edificare quella di Rivalba³⁹².

Dotati di un cospicuo corpo patrimoniale sull'altopiano di Villanova, i conti di Biandrate controllano la rete viaria di collegamento tra il Piemonte meridionale e il Po³⁹³, intralciando con la loro fitta presenza le ambizioni di dominio che su quella stessa area di raccordo stradale nutre la repubblica di Asti, il cui espansionismo politico e territoriale è accompagnato, e in parte guidato, da un forte dinamismo commerciale, proiettato ben oltre i confini regionali³⁹⁴. L'altopiano di Villanova, zona fertile dal punto di vista agricolo oltre che degli scambi³⁹⁵, e la adiacente valle del Traversola - percorsa dalle vie che, scavalcando la collina, scendono nella pianura a est di Torino - divengono nel corso del Duecento teatro di uno scontro sempre più acceso, che si conclude sul finire del secolo con la vittoria del comune³⁹⁶ dopo che, di fronte alle sue manovre di penetrazione e di radicale assoggettamento dell'area, sono capitolati tutti coloro che alla sua avanzata si erano frapposti: i conti di Biandrate appunto, il marchese di Monferrato, i *domini* locali. Con un uso frequente e mirato degli istituti del cittadinoico e del feudo oblato, con acquisti in denaro, con la fondazione - alla metà del secolo - di *villenove*³⁹⁷, e con la forza delle armi, Asti estende progressivamente la sua giurisdizione e il suo controllo, riducendo a fondiarie le signorie di banno³⁹⁸ e impadronendosi fra le altre di località, situate lungo il corso del torrente Traversola, di particolare rilevanza strategica: sottrae Mercurio, insieme con altre ville e castelli, ai Biandrate, creando le premesse per la costruzione di Buttigliera; a Supponito subentra politicamente ai signori di Rivalba, da lungo tempo suoi fedeli vassalli; conquista Castelnuovo, il più importante caposaldo della valle, espropriandone sia i signori di Rivalba, sia il marchese di Monferrato. Al termine della battaglia secolare sostenuta contro Asti per affermare la propria supremazia su ville e castelli, il marchese viene estromesso anche dal fortitizio di Lovencito, suo osservatorio privilegiato. Cadono il castello di Albugnano e il castello di Pogliano, presso Moncucco³⁹⁹.

È il 1292: signore principale della valle del Traversola è adesso il comune di Asti che, nella sua graduale ma inarrestabile dilatazione territoriale, metodicamente integrata da energici interventi di ristrutturazione insediativa, ha risalito il corso del torrente fino ai margini superiori della valle, giungendo in prossimità di Moncucco. Neanche due anni prima i signori locali, avvocati del vescovo di Torino, avevano ceduto in feudo oblato il castello di famiglia e quello di Mombello, insieme con le loro quote di Cinzano e Vernone, a Chieri⁴⁰⁰, realtà comunale artefice anch'essa di una doppia espansione, mercantile e politica. I suoi progetti di ampliamento e di riorganizzazione del territorio - avviati nell'ultimo quarto del XII secolo e perseguiti con modalità analoghe a quelle del comune astigiano⁴⁰¹ - non avevano tardato a investire la fascia collinare prospiciente la valle del Traversola: feudo chierese dei *domini* locali è tra gli altri dal 1254 il castello di Moriondo⁴⁰².

³⁹¹ Cfr. A. SETTIA, *Due castelli del vescovo di Torino nell'XI secolo: «Mocoriadum» e «Tizantum»*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXI (1973), p. 323 sg.

³⁹² Cfr. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, p. 202.

³⁹³ Cfr. GRAMAGLIA, *Signori e comunità* cit., p. 448 sgg. e 462.

³⁹⁴ Cfr. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo* cit., p. 306 sgg.

³⁹⁵ Cfr. GRAMAGLIA, *Signori e comunità* cit., p. 463.

³⁹⁶ Op. cit., pp. 419 e 473.

³⁹⁷ Cfr. BORDONE, *Una valle di transito* cit., p. 166 sgg.

³⁹⁸ Sulla costruzione di un territorio comunale direttamente dipendente e le trasformazioni che dell'antica aristocrazia rurale ne derivarono cfr. BORDONE, *I ceti dirigenti urbani* cit., pp. 62-65. Sulla eliminazione delle autonomie politiche signorili a opera dei comuni e il ricorso all'istituto feudale come strumento di governo cfr. CAROCCI, *Signori, castelli, feudi* cit., p. 265.

³⁹⁹ L'azione espansiva di Asti sull'altopiano di Villanova e nella valle del Traversola è ripercorsa in GRAMAGLIA, *Signori e comunità* cit., pp. 448-480.

⁴⁰⁰ Sopra, testo corrispondente alla nota 246.

⁴⁰¹ Cfr. C. TERRANOVA, *Chieri medievale*, Chieri 1984, pp. 21 e 22 sgg.

⁴⁰² Cfr. GRAMAGLIA, *Signori e comunità* cit., p. 446 sgg.

Triplice quindi - considerando la possibile continuità della presenza monferrina a Bussolino e a San Raffaele⁴⁰³ - l'assedio che si stringe intorno a Moncucco che, nel trovarsi attorniata da una pluralità di poteri in competizione tra loro, non vive peraltro una esperienza nuova: quando Federico Barbarossa nel 1164 l'aveva concessa agli Aleramici, con lo stesso diploma aveva consolidato la loro preminenza su molte altre località limitrofe⁴⁰⁴ danneggiando, nell'autorevolezza e nel patrimonio, la Chiesa di Torino e creando così le condizioni per un inasprimento delle tensioni che su questa area già aleggiavano. Nonostante le complicazioni derivanti dall'interferenza imperiale, il vescovo era stato ben lungi dal ridimensionare le proprie velleità egemoniche e dall'arretrare dal terreno dello scontro. Del protrarsi della contesa tra le due forze rivali e di un'inversione, almeno momentanea, delle rispettive fortune si ha testimonianza indiretta nel documento del 1224: Moncucco non figura più tra i possessi del marchese di Monferrato, il pericoloso nemico che il vescovo Carlo aveva sognato all'inferno⁴⁰⁵. A quella data si è già schierata sul fronte vescovile di cui diventa anzi centro di riferimento di importanza capitale. Tenaci oppositori della coalizione aleramica e allo stesso modo, nel corso del Duecento, della repubblica di Asti, i *domini* di Moncucco, - pur accerchiati da quelle due potenze, che hanno scalzato dal governo del territorio signori locali di statura anche più elevata della loro - tengono il castello di famiglia e altri beni in feudo dalla Chiesa di Torino e riescono a non cedere. In un costume generale improntato alla fluidità e non esclusività delle clientele, essi seguono una linea di condotta, "originale" per quei tempi, di adesione a uno solo dei poteri superiori: la abbandonano solo quando, nell'infoltimento delle giurisdizioni determinatosi tutt'attorno, la subordinazione a Chieri si rende probabilmente inevitabile. Dalla loro postazione centrale, e da quelle "ausiliarie" dislocate - ricalcando un tratto del territorio plebano - a Cinzano, Vernone e Mombello, i signori di Moncucco proteggono il patrimonio familiare e proteggono un confine, salvaguardando contro Asti, contro il marchese di Monferrato, contro Chieri la presenza del vescovo su quel crocevia di interessi militari, economici, politici che sono le colline a destra del Po, a un passo da Torino, dal cuore del suo dominio.

IX. Rivoli e Moncucco : due luoghi di strada?

Nello schema di governo del vescovo di Torino, e nell'ambito delle contromisure che adotta per vanificare i tentativi di sopraffazione da parte di titolari di cattedre episcopali, enti religiosi, principi territoriali e famiglie signorili, notevole è dunque l'importanza assunta da Rivoli e da Moncucco, due località - poste sulla linea di confine fra territori diocesani e politici - la cui fisionomia si definisce ai margini di due diverse aree di strada - di portata internazionale l'una, sovraregionale l'altra - equiparabili per l'interesse di cui sono oggetto da parte dei grandi poteri.

21. Lungo una "via Francigena", verso le Alpi

Rivoli è situata nella pianura a ovest di Torino, lungo il percorso principale della *via Francigena*⁴⁰⁶ che, attraverso la valle di Susa, raggiunge i valichi più importanti dell'arco alpino occidentale, il Moncenisio e il Monginevro⁴⁰⁷.

Le testimonianze dell'uso di questa grande via di comunicazione sono consistenti e confermano la sua tradizione di percorso privilegiato, nonché la sua duplice valenza, militare e commerciale:

⁴⁰³ La appartenenza al marchese delle due località è confermata almeno fino al 1224: cfr. SETTIA, *Geografia di un potere in crisi* cit., p. 422.

⁴⁰⁴ È probabilmente l'ingombrante presenza marchionale a dettare la necessità per il vescovo di potenziare nuclei familiari locali e di garantirsi così la solidarietà; iniziative analoghe erano state intraprese nel corso dell'XI secolo dal vescovo di Lucca, che aveva favorito la nobiltà minore a lui fedele nell'intento di bilanciare il potere dei conti Gherardeschi e dei Cadolingi: cfr. R. PESCAGLINI MONTI, *Un inedito documento lucchese della marchesa Beatrice e alcune notizie sulla famiglia dei "domini" di Colle tra X e XI secolo*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, 1, Pisa 1991, pp. 145-158; A. SPICCIANI, *L'episcopato lucchese di Anselmo II da Baggio*, in *Sant'Anselmo* cit., p. 73 sg.

⁴⁰⁵ Cfr. COGNASSO, *Storia di Torino* cit., p. 94 sg.

⁴⁰⁶ Sulle molte "viae Francigenae" cfr. G. SERGI, *Via Francigena, chiesa e poteri*, in *La via Francigena. Itinerario culturale del Consiglio d'Europa* (Atti del Seminario, Torino 20 ottobre 1994), Torino 1998, in particolare pp. 141-145.

⁴⁰⁷ Cfr. Rivoli. *Guida agli itinerari turistici* cit., p. 1.

lungo l'itinerario valsusino organizzano la loro fuga Carlo il Calvo nell'877⁴⁰⁸ e Federico Barbarossa nel 1168; dal Moncenisio transitano Enrico IV e Filippo Augusto re di Francia⁴⁰⁹; già nel 1037 gli Astigiani - interessati per i loro commerci alle rotte del traffico transalpino - sollecitano e ottengono dall'imperatore Corrado II il libero passaggio nella valle di Susa⁴¹⁰, anticipando quell'«atto iniziale» di un «nuovo capitolo della storia delle strade»⁴¹¹ rappresentato nel 1111 dalla concessione agli abitanti di Torino da parte di Enrico V dei diritti sulla «publicam stratam que de ultramontanis partibus Romam per burgum Sancti Ambroxii tendit».

In un contesto in cui a qualunque livello - locale, sovralocale, interregionale e internazionale - «tanti sono i confini, ma continuamente attraversati»⁴¹², fruitori della strada, sulle brevi e sulle lunghe distanze, sono militari, mercanti, pellegrini, con ruoli spesso intrecciati⁴¹³. La «palma» della frequentazione spetta non tanto alle folle dei devoti - il cui rilievo è stato spesso esagerato⁴¹⁴ - bensì ai negozianti⁴¹⁵: gli scambi - il cui elevato volume è comprovato dall'ammontare degli introiti derivanti dai pedaggi riscossi al Moncenisio, a Susa, Avigliana e Rivoli - riguardano merci pregiate come tessuti, spezie, armi e bestiame⁴¹⁶. L'intenso traffico, che fin dall'antichità anima la valle di Susa, nel medioevo non è più condizionato dalla direttrice viaria obbligatoria di origine romana ma si sviluppa all'interno di un'area in cui molteplici fasci di strade intersecati tra loro moltiplicano le possibilità di percorrenza. Gli itinerari supplementari, che solo in prossimità dei valichi si diradano e tendono a unificarsi, in pianura sono numerosi e articolati⁴¹⁷. Nella pluralità di varianti che si dipartono dal fondovalle, il tragitto prevalente per raggiungere Torino passa per Rivoli⁴¹⁸, da dove una importante diramazione, che evita il capoluogo, si dirige verso Testona⁴¹⁹, da qui immettendosi sulla rete stradale dell'asse Genova-Asti. Di una mobilità massiccia di uomini e merci sul territorio di Rivoli - divenuta punto di passaggio privilegiato lungo la *via Francigena* in virtù dello spostamento verso sud del tracciato romano⁴²⁰ - sono eloquente testimonianza i soprannomi di *via Fura* e di *via Pulverosa* che la strada assume localmente in due suoi tratti⁴²¹. Altrettanto significativo è lo sviluppo di due ospedali, che offrono ricovero ai viandanti e assistenza alla popolazione locale⁴²². Ospizio probabilmente non riservato solo a malati di *fuoco sacro* e poveri è poi anche Sant'Antonio di Ranverso⁴²³ che sorge tra Rivoli e Avigliana, ossia nell'area di scontro ravvicinato tra il vescovo di Torino e i conti di Savoia.

Rivoli è *curtis* vescovile dalla fine del X secolo, contemplata negli interventi legislativi degli Ottoni a favore della Chiesa di Torino. Prestigiosa la prima attestazione del suo castello, il 18 gennaio 1159⁴²⁴: a quella data vi soggiorna Federico Barbarossa, che da qui ratifica i privilegi del monastero di San Solutore di Torino, con un diploma che precede di pochi giorni quello con cui - in chiara funzione antisabauda - avalla i progetti politico-territoriali del vescovo Carlo conferendogli ampi possessi: tra le altre gli conferma la corte e la fortezza di Rivoli, sostenuta così da una seconda legittimazione imperiale nel ruolo di caposaldo vescovile su cui è da tempo plasmata. Un caposaldo

⁴⁰⁸ Cfr. SERGI, *Il comitato torinese in età carolingia* cit., p. 386.

⁴⁰⁹ Cfr. SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 30.

⁴¹⁰ Cfr. G. SOLDI RONDININI, *Asti e le città pedemontane nella politica egemonica milanese durante il primo trentennio dell'impero di Federico II*, in Bianca Lancia cit., p. 41 sg.

⁴¹¹ T. SZABÓ, *Dalla città di strada alle strade di città*, in *Itinerari medievali e identità europea* (Atti del Congresso Internazionale. Parma, 27-28 febbraio 1998), a cura di R. GRECI, Bologna 1999, p. 120.

⁴¹² L'espressione è di G. ORTALLI in *Medioevo-Europa. Sulle tracce di una difficile identità*, in *Itinerari medievali* cit., p. 24.

⁴¹³ Cfr. SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 31 sgg..

⁴¹⁴ Cfr. G. CHERUBINI, *Le mete del pellegrinaggio medievale*, in *Itinerari medievali* cit., p. 140 sg.

⁴¹⁵ Op. cit., p. 146; sugli itinerari commerciali in Piemonte cfr. NADA PATRONE, *Il Medioevo in Piemonte* cit., p. 163 sgg.

⁴¹⁶ Cfr. PALMUCCI QUAGLINO, VINARDI PIPITONE, *Il sistema* cit., p. 50 sg.

⁴¹⁷ Cfr. SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 36 sgg.

⁴¹⁸ Op. cit., p. 45.

⁴¹⁹ Op. cit., p. 44.

⁴²⁰ Cfr. PALMUCCI QUAGLINO, VINARDI PIPITONE, *Il sistema* cit., p. 51 sg.

⁴²¹ Cfr. SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 29 e 231.

⁴²² Cfr. Rivoli. *Guida agli itinerari turistici* cit., p. 21.

⁴²³ Cfr. RUFFINO, *Studi sulle precettorie antoniane* cit., p. 6.

⁴²⁴ Cfr. CASIRAGHI, *La collegiata di S. Maria della Stella* cit., p. 49.

che regge al violento urto interno dei *nobiles de Ripulis* e dei signori di Piossasco durante quella che è forse la fase più incerta della dominazione vescovile su quest'area prima della resa definitiva, nel 1247: e cioè quella coincidente con l'ultimo decennio del XII secolo, quando intorno ai diritti connessi al castello si scatena una vera prova di forza con i poteri locali, da cui il vescovo esce vincitore non indenne: numerosi sono i compromessi a cui deve piegarsi, non ultimo quello di dover concedere nel 1193 al comune di Torino l'uso militare dei suoi castelli di Rivoli, Testona e Montosolo, insieme con l'esenzione dal pedaggio di Testona⁴²⁵.

Sono questi probabilmente gli anni in cui il *castrum*, presidio difensivo e luogo di raccolta dei censi e delle decime, viene munito di elementi fortificatori come la palizzata, il fossato, il *receptum* e il barbacane⁴²⁶; sono anche gli anni in cui sulla scena rivolese fanno la loro comparsa gli avvocati di Moncucco, i fedeli funzionari con il supporto dei quali il vescovo sembra voler scongiurare, attraverso una sorveglianza costante, il ripetersi di criticità e disequilibri perniciosi.

Grande rilevanza avevano avuto, nell'originare come nel ricomporre la contesa, i diritti di pedaggio, anche qui uno dei principali contenuti del potere. I pedaggi garantiscono rendite economiche e garantiscono spessore politico, e allora si lotta per strapparli e si lotta per conservarli, traendone il massimo vantaggio anche quando se ne concede l'esenzione: i privilegi accordati dal vescovo di Torino ai monasteri di Lucedio, Montebenedetto e Casanova per i loro traffici lungo la *via Francigena*, che si intercalano a quelli destinati alle medesime, e anche ad altre, fondazioni religiose da parte dei conti di Savoia⁴²⁷; l'esenzione dal pedaggio che il vescovo Milone sul finire del XII secolo riconosce al monastero di Lucedio su Rivoli «et in omnibus nostris pertinenciis» pochi anni prima che il comune di Torino la deliberi, a favore dello stesso ente, «per terram nostram sive per nostrum poderium», rivendicando così il proprio ambito di competenza⁴²⁸; e, analogamente, gli accordi che i conti di Savoia e il comune di Asti intavolano nel 1224 per la definizione di un itinerario che avrebbe dovuto aggirare Torino e Testona e che con l'istituzione di un nuovo punto di pedaggio avrebbe segnato anche un sensibile declino per Rivoli⁴²⁹, sono altri esempi - non certo i soli - della «guerra delle strade» che per il controllo del territorio si combatte tra Torino e il Moncenisio e che ha uno dei suoi epicentri allo sbocco in pianura della valle di Susa.

22. Ai bordi di una piccola valle, vicino al Po

Molto attente alla utilità politica dei percorsi di interesse economico sono anche le potenze territoriali che misurano la loro capacità di conquista e di comando sul pianalto di Villanova e nella valle del Traversola, importante area di strada in cui la circolazione si sviluppa lungo due fondamentali direttrici di marcia: su un asse sud-nord, dal Piemonte meridionale in direzione del Po; e sull'asse oriente-occidente, da Asti verso Chieri. Vi ricalcano probabilmente un antico impianto romano la *via de Plano*, che si snoda lungo il bordo orientale dell'altopiano; e la *via Fulvia* che lo attraversa secondo una incerta linea diagonale⁴³⁰. Intorno a queste due grandi arterie si dipana un fitto reticolo viario, in cui le varianti secondarie e le loro ramificazioni si combinano con itinerari di più ampio respiro: per esempio quello di collegamento con la *via del sale* proveniente da Cuneo⁴³¹, e quella *via marenca* che dopo aver toccato Calliano - a nord di Asti - sembra dirigersi verso Moriondo e di qui proseguire verso nord, inoltrandosi nella collina⁴³².

⁴²⁵ Sull'attività di intermediazione svolta dal comune di Torino e sui riconoscimenti che ne ottiene dal vescovo cfr. BORDONE, *Dal sistema doganale degli Staufer* cit., p. 652 sg.

⁴²⁶ Cfr. CASIRAGHI, *La collegiata di S. Maria della Stella* cit., p. 51.

⁴²⁷ Cfr. SGUAYZER, *Il basso medioevo* cit., p. 165 sgg..

⁴²⁸ Cfr. G. SERGI, *Comune, vescovo, pedaggi del Torinese: due documenti della fine del secolo XII*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario del Treppo*, a cura di G. ROSSETTI e G. VITOLO, I, Napoli-Pisa 2000, p. 244.

⁴²⁹ Cfr. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi occidentali* cit., pp. 34 e 83.

⁴³⁰ Cfr. BORDONE, *Una valle di transito* cit., p. 120 sgg..

⁴³¹ cfr. GRAMAGLIA, *Vie di comunicazione* cit., p. 166; sulla portata internazionale della *via del sale* cfr. R. COMBA, G. SERGI, *Piemonte meridionale e viabilità alpina: note sugli scambi commerciali con la Provenza dal XIII al XV secolo*, in *Luoghi di strada* cit., p. 239.

⁴³² Cfr. A. SETTIA, *Viabilità e corti regie nell'Italia occidentale: Marengo e le vie "marenche"*, in *Itinerari medievali* cit., pp. 97, 101 e 115 (cartina).

Da Buttigliera, ossia dal margine settentrionale dell'altopiano di Villanova, la *via de Plano* si biforca in due rami, ugualmente tendenti verso Moncucco⁴³³, centro fortificato posto all'imbocco della valle del Traversola. Lungo i due percorsi, uno collinare, l'altro vallivo, si incanala spontaneamente il flusso dei viaggiatori che si dirigono verso l'oltre Po o che da quelle terre provengono: pellegrini, che trovano accoglienza presso l'ospedale di Mercurolio⁴³⁴, e mercanti. I traffici commerciali - di cui sono spia i diritti sui pedaggi e sui mercati detenuti dai signori di Rivalba⁴³⁵ - riguardano cereali e altri prodotti agricoli coltivati sull'altopiano di Villanova, calce, legname, sale e tessuti⁴³⁶.

Permettendo un collegamento diretto tra i possedimenti del marchese di Monferrato e dei conti di Biandrate dislocati nel Piemonte meridionale e quelli sparsi nella pianura lungo il Po, il controllo della valle del Traversola diviene militarmente strategico sia per queste due forze dinastiche, che peraltro contano localmente su un consistente radicamento territoriale, sia per il loro principale avversario, quel comune di Asti che ben intuisce di poter completare la riorganizzazione degli insediamenti, garantire la libertà di transito e l'uso di percorsi privilegiati ai suoi mercanti⁴³⁷ solo cancellando la presenza signorile del marchese e dei conti da quell'area. La valle del Traversola è da tempo anche tra gli obiettivi di Chieri, se è vero che già nel 1187 i Chieresi avevano sottomesso Moncucco, costringendo all'omaggio i suoi *domini* e poi distruggendo parte del castello per punire la loro insubordinazione⁴³⁸. E riveste infine un'importanza cruciale, in un'ottica apparentemente soprattutto difensiva, per il vescovo di Torino.

Nello stato di permanente belligeranza che i poteri superiori per oltre un secolo rinfocolano intorno ai castelli e villaggi della valle del Traversola, i signori locali - da quei poteri ugualmente minacciati - fanno scelte diverse: i *de Lovencito* sembrano rinunciare presto a difendere i loro possedimenti, trasferendosi definitivamente a Carmagnola, e il loro castello forse già negli anni a cavallo tra XII e XIII secolo diviene roccaforte monferrina⁴³⁹; i *domini* di Rivalba, vassalli del vescovo di Torino e suoi castellani, sviluppano invece una particolare abilità nel giostrarsi tra le forze in campo, riuscendo sia a sfuggire all'assoggettamento del marchese di Monferrato con cui pur condividono la presenza nella fortezza di Castelnuovo, sia a legarsi ai comuni di Asti e di Chieri in modo molto elastico, per un lungo periodo non pregiudizievole della loro identità signorile⁴⁴⁰; mentre i *domini* di Moncucco, ugualmente avversi al marchese e - dopo un temporaneo avvicinamento - anche ad Asti, mettono le radici del loro successo sociale e politico in un esclusivo patto di solidarietà con il vescovo di Torino.

Sono esempi, solo accennati, delle due alternative di comportamento che le forze signorili hanno; dei «due orizzonti possibili: la *concorrenza* e gli *accordi*» tra cui possono oscillare⁴⁴¹, in un contesto governato - sopra tutti - dall'incertezza del potere. La scelta dei signori di Moncucco di sposare le proprie fortune a quelle del vescovo di Torino non esclude il loro luogo di origine dalle aree di proiezione dei potentati dinastici e comunali a cui si sono opposti: lo impedisce l'importanza itineraria che su quelle loro terre si manifesta, anche in assenza di stazioni di pedaggio e di strutture ricettive.

La strada incide quindi sensibilmente sulle vicende di Rivoli e di Moncucco, due centri dalle geografie dissimili sui quali il vescovo elabora una visione strategica d'insieme, innescando una singolarissima sinergia interlocale. Il suo obiettivo è il controllo, un controllo il più stretto

⁴³³ Cfr. GRAMAGLIA, *Vie di comunicazione* cit., p. 162 sg.

⁴³⁴ Op. cit., p. 176.

⁴³⁵ Cfr. GRAMAGLIA, *Signori e comunità* cit., p. 470 sg.

⁴³⁶ Cfr. GRAMAGLIA, *Vie di comunicazione* cit., p. 166 sg.

⁴³⁷ Sul commercio come fondamento della potenza astigiana cfr. BORDONE, *Città e territorio* cit., pp. 277-311; in particolare p. 308 sul periodo in cui «la politica estera del comune si identifica quasi completamente con gli interessi dei suoi mercanti».

⁴³⁸ Cfr. R. BORDONE, *Proposta per una lettura della "Corografia astigiana" dell'avvocato G.S. Decanis*, Asti 1977, p. 155.

⁴³⁹ Cfr. GRAMAGLIA, *Signori e comunità* cit., p. 424 sgg.

⁴⁴⁰ Op. cit., p. 446.

⁴⁴¹ Cfr. G. SERGI, «Aree» e «luoghi di strada»: *antideterminismo di due concetti storico-geografici*, in *La viabilità appenninica dall'Età Antica ad oggi* (Atti delle giornate di studio 12 luglio, 2, 8, 12 agosto, 13 settembre 1997), a cura di P. FOSCHI, E. PENONCINI, R. ZAGNONI, Porretta Terme-Pistoia 1998, p. 15.

possibile, su località che - all'interno di due aree di strada molto importanti - emergono per la loro condizione viaria eccezionale. Forse Rivoli rientra fra i «luoghi che hanno attratto su di sé il percorso stradale», forse Moncuoco è tra quei «luoghi che la strada può aver generato»⁴⁴²; forse sono entrambi piuttosto «luoghi che convivevano con la strada... non necessariamente attirandola... non necessariamente essendone generati»⁴⁴³. Certo sono luoghi che per un periodo della loro storia sono stati avamposti del vescovo di Torino e che in quel periodo hanno segnato due confini del suo potere.

Conclusioni

La risposta alla domanda iniziale, al *perché* di una presenza dei signori di Moncuoco a Torino e a Rivoli, è risultata dunque da cercare nella convergenza di interessi, soprattutto politici, che i detentori di due signorie territoriali - il vescovo di Torino e una famiglia dell'aristocrazia militare - individuano l'uno nell'altro e valorizzano, nel corso del composito processo di rimodellamento geografico-istituzionale che li avvolge.

La loro alleanza si definisce intorno a due castelli, si ridefinisce e si cristallizza intorno a uno: non il più noto, quel castello vescovile di Rivoli a cui tanta storiografia ha dato risalto, bensì quello - forse privato, forse di origine pubblica - intorno a cui, senza che gliene derivasse risonanza, la relazione sembra essersi incardinata e aver ruotato fin dagli inizi. Sono cioè quel fortilizio della collina torinese e l'aiuto militare degli uomini che lo custodiscono - un aiuto determinante su quella linea di confine - gli orizzonti della scelta del vescovo e la base dei suoi calcoli. Perché quel fortilizio rimanga pilastro portante del suo dispositivo di difesa, per cementare l'unione con i signori che lo reggono e rendere l'accordo così allettante da eliminare i rischi di una loro deflessione, il vescovo mette sul piatto della bilancia i diritti di avvocazia della Chiesa di Torino e *strada* terre a Rivoli, vi aggiunge il governo del *castrum* e un complesso di beni nell'area di Val della Torre. Da concessioni che - per quel fortilizio sulla collina - non può esimersi dal fare, ottiene così in contropartita la collaborazione dei signori di Moncuoco anche su un'altra delle frontiere che è pressantemente impegnato a proteggere, certamente la più importante.

Il vescovo non è solo nell'intuire i vantaggi insiti in questo collegamento interattivo fra un caposaldo tradizionale della sua amministrazione, da lui direttamente controllato, e un centro minore in cui la sua presenza è mediata dai signori locali; anche la famiglia realizza il proprio tornaconto nella doppia direttrice: forte dell'appoggio del vescovo, respinge nell'area di origine le ambizioni di poteri contermini che mirano ad asservirla senza probabilmente ventilarle benefici più attraenti; nel contempo, radicandosi a Rivoli, su altre terre, intorno a un altro castello, supera le proprie prospettive localistiche moltiplicando, insieme con le possibilità di sopravvivenza, le strade della propria affermazione.

Del perfetto amalgamarsi delle reciproche convenienze si hanno conferme ripetute, prima a Torino, in seguito solo a Rivoli, fino al 1207; poi, quasi ne fossero venuti meno i presupposti e se ne fosse spezzato il doppio filo che la teneva insieme, nei decenni successivi di quell'intesa rimane il sentore, ma la traccia si perde. Solo nel 1243, ancora nel castello di Rivoli, riadattando le etichette che in passato avevano accompagnato il loro nome e riproponendosi nella dimensione di fedeli interpreti degli interessi vescovili, i Moncuoco ricompaiono ai vertici dell'apparato di governo locale, beneficiando di un rilancio politico e di immagine. Per un periodo tuttavia molto breve, che è vigilia di eventi cruciali: la caduta della fortezza sotto la dominazione sabauda sigla la fine dell'egemonia vescovile ma anche di un ciclo della loro storia; sigla la fine della loro attività di ufficiali, la sola a cui devono la fama, la sola documentabile a Rivoli. Su queste terre di una loro specializzazione in altra direzione non vi è infatti notizia, quasi che alla funzione e ai suoi titoli essi avessero consapevolmente sacrificato i desideri signorili, pagando per tutta la loro permanenza, nel rispetto di una condizione giuridica messa per iscritto una sola volta e in modo confuso, il prezzo - alto - di una correttezza assoluta.

⁴⁴² G. SERGI, *Evoluzione dei modelli interpretativi sul rapporto strade-società nel Medioevo*, in *Un'area di: l'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*, a cura di R. GRECI, Bologna 2000, p. 5.

⁴⁴³ G. SERGI, *Premessa*, in *Luoghi di strada* cit., p. 9.

Non solo qui (in un esercizio del potere che, sempre e solo delegato, a Rivoli non diventa patrimonio) sta la particolarità della famiglia, a cui peraltro il passaggio dall'identità funzionariale a quella signorile non rimane affatto estraneo. La sua originalità è piuttosto in un'ambivalenza che si orchestra su tempi e terreni d'azione diversi, rendendo quel passaggio netto e databile. Ed è anche nelle sfaccettature che in una ricorrente commistione tra vecchio e nuovo caratterizzano la sua storia successiva. Il dischiudersi, alla metà del XIII secolo, di una fase in cui i connotati dell'ufficio si dileguano, per cedere la palma identificativa a quelli della signoria, non destabilizza un rapporto di cui, documentariamente, solo una brillante carriera amministrativa aveva simboleggiato l'efficacia e assorbito il contenuto: persa la sua bipolarità, rivisto nei caratteri e nelle forme che lo avevano innervato, quel rapporto si rigenera imperniandosi sul castello che ne era stato ispirazione e che, mentre si riconferma centro di irradiazione della espansione familiare, si riconferma avamposto armato del vescovo di Torino. Dopo un trascorso non certo incolore è qui, nella raggiunta pienezza della dimensione signorile, quando il futuro si gioca tutto sulla territorialità, che le tinte si accendono e i Moncucco, liberi di esplicitare senza riserve le loro capacità militari e le loro attitudini al comando, sperimentano nuovamente il potere: un potere esercitato non più da una posizione dominata, adesso autonomo, ma messo come in passato al servizio del vescovo di Torino.

Quel vero e proprio salto che i Moncucco sembrano compiere dal modello funzionariale al modello signorile cancella dunque i gradi intermedi di un'evoluzione, non i retaggi della loro tradizione: il vescovo non smette di ancorarsi a quel castello sulla collina e i *domini* non smettono di essere *advocati*: solo, il privilegio della nomina piuttosto che da un titolo, conferito individualmente e carico di valori, filtra adesso dalle formule fisse degli atti di investitura ed è ormai collettivo; se la sostanza istituzionale è svanita, dell'avvocazia i *domini* - patrimonializzandoli insieme con terre e castelli - conservano i diritti, voce di un'eredità fatta di beni materiali ma anche di continuità di scelte. Quando nel 1303 il beneficio viene loro riconfermato, è trascorso più di un secolo almeno dagli anni in cui, sulla scia di una ripresa di modelli istituzionali carolingi, il vescovo di Torino consacra i propri avvocati e Manfredo fa la sua prima comparsa alla corte vescovile. È il 1184. Di vincoli presistenti fra il presule e la famiglia non si ha fino a questa data notizia se non attraverso ricostruzioni genealogiche e storiche su cui gravano, in assenza del conforto delle carte, il peso della fantasia e, in presenza dei documenti, le pecche di una lettura sbrigativa e di una trasmissione non sempre fedele del loro contenuto.

Se quindi l'avvocazia sia stata incarico e privilegio dei signori di Moncucco anche in tempi più lontani, o se l'attenzione del vescovo di Torino si sia orientata su di loro solo alla fine del XII secolo, non è interrogativo che un qualche elemento decisivo possa trasformare in assunto. Né l'unico a "risolversi" fra le incertezze. Perché se qualche velo si è sollevato, se il chiaroscuro che avvolgeva le vicende della famiglia senza dissolversi si è almeno attenuato, la risposta a molte domande rimane nelle ipotesi e nel loro intercalarsi di *forse*: quelli sulla presenza di Manfredo in qualità di avvocato ad Asti, al di fuori del triangolo Moncucco Torino Rivoli, di là cioè da quei tre punti geografici che rappresentano graficamente il *perché* iniziale; quelli sulle cause che a Rivoli, dopo il 1207, annullano prerogative e notorietà dei fedeli ufficiali vescovili, facendoli precipitare in un anonimato da cui nelle terre di origine non erano mai usciti e in cui, alimentando così altre congetture, ancora a lungo sarebbero rimasti. Tanti punti interrogativi, nati dal silenzio, che continuamente si intersecano con le tracce documentarie nel rievocare la storia degli avvocati di Moncucco e di quella loro intesa con il vescovo di Torino che in un'età di cambiamenti sperimentò il successo delle costanti. Storia delle diverse affermazioni e dei tanti confini di una signoria rurale, «la più originale forma sperimentale di un lungo periodo di sperimentazione»⁴⁴⁴.

⁴⁴⁴ SERGI, *L'idea di medioevo* cit., p. 76.